J3 5 vol.
1.F

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/storiedeimunicip03morb

STORIE

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI

DA

CARLO MORBIO

MEMBRO DELLA REGIA GIUNTA SARDA DI STATISTICA
E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE
SOPRA GLI STUDJ DI STORIA PATRIA.

VOL. III.

MILANO

COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVIII.

MILANO.

La prudenza, arte di vivere, s'acquista più cogli esempi, che non coi precetti, perchè questi sono lunghi e freddi, quelli brevi ed efficaci: la storia vale per cento filosofie. Era dessa tenuta in pregio anche dagli antichi. Come già venne osservato da altri, Alessandro Severo, negli implicati negozj di stato consigliavasi con personaggi versati nella storia. Basilio imperatore confortava il figliuolo Leone a studiarla. Catone il censore colla storia educava suo figlio. Cicerone chiama fanciullo chi non conosce ciò che avvenne prima del suo nascere, e con molta verità definisce la storia: *Testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis.* Plutarco e Polibio non sapevano quall'altra lettura fosse più della storia acconcia a formare un'anima grande e virtuosa. Plinio trova

che la storia diletta, qualunque siane lo stile: *Historia quoquo modo scripta, delectat.* Gli immensi vantaggi poi che gli studj storici apportano alla coltura dell'intelletto ed alla saviezza dei costumi, indussero a' nostri giorni i più illuminati governi d'Europa a magnificamente proteggerli e favorirli, come vedremo.

Danimarca. — Dall'*Annotatore Piemontese* (fascicolo dello scorso novembre) rileviamo che nella Danimarca gli studj di storia patria sono tenuti in grande onore e vigorosamente vi fioriscono. Nelle sale del *Cristianborg* a Copenaghen da trent'anni si vanno ragunando preziose antichità scandinave. Serviranno a fissare certi punti tanto controversi sulla storia dell'America e delle regioni settentrionali. Già si pubblicarono in varj volumi i Mss. della letteratura settentrionale nelle due lingue danese e latina, tra i quali l'istoria dei re di Norvegia da Magnus il Buono fino a Magnus Erlingson. La regia società degli antiquarj del Nord sta pure rischiarando l'istoria antica ed oscura del Groenland. Si aspetta dai dotti con impazienza la pubblicazione delle *Antiquitates Americanae*, raccolta di notizie estratte dai Mss. scandinavi relativi ai viaggi fatti appunto dagli scandinavi dal X al XIV secolo per la scoperta dell'America del Nord. La stessa società pubblica inoltre un giornale puramente archeologico, il cui titolo è: *Nordisk tidsskrift for oldyndighed.* Fra i membri della società suddetta hannovi parecchi sovrani (quello di Danimarca sempre alla testa coi principi reali) e principi svedesi e tedeschi, e dotti delle primarie città europee.

Russia. — Fino dall'anno 1829 l'accademia imperiale delle scienze di Russia aveva istituita una spedizione archeografica sotto la direzione del signor Stroieff, affine di visitare le antiche biblioteche e gli archivj della Russia, e di estrarne, od almeno far conoscere, i materiali che potrebbero somministrare per tutti i rami della storia nazionale. Ecco i frutti di quella spedizione: quattro grossi volumi in foglio, contenenti copie di documenti storici-giuridici, che servono a sparger lume sugli avvenimenti storici, sulla legislazione, ecc. ecc. dell'antica Russia dal 1423 al 1705. Questi documenti sono più di seicento, la maggior parte sconosciuti, e possono per conseguenza dirsi un vero tesoro. Cinque grandi portafogli, contenenti materiali per la letteratura slava, ed un sesto materiali bibliografici e calcografici; i primi disposti in ordine alfabetico, i secondi in ordine cronologico. Un cartone contenente una collezione di documenti giuridici di tutti i generi dei secoli XV, XVI e XVII. Essi sono circa cento, ed offrono una risorsa importante per la storia comparata della giurisprudenza. Altri portafogli contengono materiali storici e statistici sulla Russia settentrionale, croniche sulla Siberia, diverse tradizioni storiche e viaggi.

Germania. — La più importante fra tutte le società storiche di Lamagna è quella di Francofort, che ha per iscopo la pubblicazione de' materiali per la storia di quel paese nel medio evo. Viene diretta dall'attivo archivista Pertz d'Annover, e dal bibliotecario Boehmer; quest'ultimo ha già resi importanti servigi alla scienza. Brandeburgo non

ha ancora società storiche; i signori Raumur e Ledebhur tentarono invano di fondarne una. Coi loro scritti fanno però assai più che intiere società; il primo ha apparecchiato l'opera: *Re gesta historiae Brandenburgensis;* l'altro va rovistando gli archivj della Prussia. La società per la storia della Pomerania e pei documenti dell'età di mezzo che le sono relativi, comprende nelle sue indagini il Nord della Scandinavia ed i paesi slavi. Ella pubblicò a Stettino il risultato de' suoi lavori, sotto il titolo di *Studj Baltici.* La società Turingia-Sassone pubblica i suoi lavori in un giornale trimestrale, la cui direzione è affidata al dottore Fortman. La società per la storia e le antichità della Vestfalia mandò alla luce importanti documenti, dovuti in gran parte al dottor Vigaud. Il consigliere e conte di Reisach di Coblenza, il dottor Linde ed il signor Lacomblet progettarono la fondazione d'una società per la storia delle provincie Renane. La Slesia non ha ancora società storica a noi conosciuta. Il professore Stenzel, autore d'un'eccellente storia prussiana, pubblicò documenti antichi spettanti a quella provincia. L'Austria conta poche società storiche; nulla fece il governo, assai poco la nazione. Merita qualche riguardo la società boema, residente a Praga. Il sig. Palacky pubblicò alcune croniche della Boemia ed una storia di quel paese, lavoro di lunga lena. Hormazr ed il conte Mailath pubblicarono alcuni dotti lavori. Quest'ultimo è noto per la sua storia dell'Ungheria; pubblicò recentemente il primo volume d'una storia d'Austria. Qualche società vanta la Baviera: l'accademia reale

di Monaco ha una sessione per la storia. La società del circolo di Rezat soffrì assai dopo la morte di Feierbach suo fondatore. La società per la storia e le antichità dell'Alto Meno pubblicò eccellenti ricerche per la storia di quel circolo. La Baviera s'onora di molti storici di grido, tra i quali Freiberg, l'archivista reale Wurstand, Pfister e Dollinger. Il sig. Aufsert di Norimberga tentò concentrare in un'unica associazione le numerose società storiche di Lamagna; finora non vi riuscì, ma non ne perdette del tutto la speranza. Quel dotto estrae dagli archivi importanti notizie pe'tempi di mezzo, che pure sono i tempi della virtù sconosciuta. Una novella società storica venne fondata nel reame d'Annover; ella pubblica i suoi lavori negli archivj per la storia d'Annover e di Brunswich. Nel gran ducato di Baden trovasi una società storica che porta per titolo: *Società degli Amici della Storia.* Un' altra società, fondata da certo Vilhelm, curato, trovasi a Sintzheim. Un'altra società storica esiste nel granducato di Nassau. Di fresco si istituirono società storiche ad Assia-Darmstadt e ad Assia-Cassel. Quella di Mecklemburg ha per segretario il dottore Risch.

Inghilterra. — Da lungo tempo, e principalmente dall'incominciare del presente secolo, l'Inghilterra ha compreso tutto il profitto ch'ella poteva trarre dalla sua ricchezza di documenti storici. Nell'anno 1800 una commissione speciale fu incaricata dalla camera dei comuni di fare una minuta ricerca sullo stato de' pubblici archivj del regno, ed il re nominò una commissione, incaricata di

trovare i mezzi per rimediare ai mali indicati dalla camera dei comuni. La commissione presentemente in funzione e che conta nel suo seno l'arcivescovo di Cantorbery ed i lordi Melburne, Althorp, Brougham ecc., è stata nominata nel 1831; venne investita d'estesissimi poteri ed autorizzata a disporre d'un milione di lire. Questa commissione ha di già fatto stampare 74 volumi, contenenti documenti della più alta importanza per la storia dell'Inghilterra. Non contenta di aver diffusa, in numero di 300,000 esemplari, nei tre regni una serie di quistioni che supplica gli scienziati di sciogliere, la commissione degli archivj si è anche diretta ai dotti della Francia, per sollecitare nell'interesse delle due nazioni la loro cooperazione al monumento ch'ella sta innalzando. In questo indirizzo la commissione, dopo aver resa giustizia ai Baluze, ai Duchesne, ai Ducange, fa notare con ragione che la storia d'Inghilterra è talmente connessa con quella di Francia, che i lavori intrapresi per l'una debbono necessariamente spandere gran luce sull'altra. Entrando quindi più specialmente in materia, ella chiede che se si venissero a scoprire croniche, annali, storie, ecc., le si facciano conoscere, unendovi tutte le particolarità che si riferiscono al Ms., come la sua data, la sua età, ecc. Ella sollecita altresì dettagli intorno a tutte le carte inglesi od anglo-sassoni; intorno alle storie generali e particolari della Scozia, dell'Irlanda e del paese di Galles; alle leggi, agli statuti dell'Inghilterra; alle vite dei santi inglesi o d'altri personaggi notabili; finalmente intorno a tutto quello che può

entrare nel piano de' suoi lavori, lo scopo dei quali è un *Corpus historicum*, formato sul modello degli *Historiens des Gaules*. Due cose principalmente eccitano inoltre l'interesse della commissione: la prima di sapere fino a qual punto si sia messo ad esecuzione il decreto della convenzione nazionale che ingiungeva la distruzione di tutti i documenti che si riferivano alla dominazione degli inglesi in Francia; la seconda di sapere se esistano ancora in mano di particolari, o negli archivj e biblioteche pubbliche cartolari, registri o documenti stralciati, che si suppone essere stati raccolti dai preti cattolici al tempo della riforma, e trasportati nelle abbazie di Francia e di Fiandra, sotto la giurisdizione delle quali comprendevansi i priorati posti in Inghilterra. A tutto questo va unita una lista esattissima di tali stabilimenti, e quella delle collezioni generali stampate fino a questo giorno, relativamente alla storia d'Inghilterra. A compimento di quanto abbiamo detto, pubblicheremo una nota, recentemente speditaci da dotta e gentil persona; in essa accennansi le principali opere relative alla storia nazionale d'Inghilterra, pubblicate la più parte dalla *Record's Commission*, e poi i principali istituti storici dei tre regni. Eccola:

The history of the conquest of Ireland, an anglo-norm. poemon published by Francisque Michel. London: William Pickering, post. 8. — *Charlemagne, an anglo-norman poem of the twelfth century, with an introduction and notes by Francisque Michel.* London: W. Pickering, post. 8.° — *Tristan:*

Recueil de ce qui reste des poèmes relatifs à ses aventures composés en Anglo-normand, en François et en grec dans les XII.e et XIII.e siècles. Londres, G. Pickering, deux volumes in-8.° — *Records commission of England. Anglic. hist. Corpus, ed. Henr. Petrie custos rotul. in turri Londin. asservat.* (nondum luci edit.) — *Anglo-Sax. et Norman. Leges et Statuta, ed. Benjam. Thorpe* (adhuc. inedit.) — *Rymeri: Fœdera et conventiones, contin. à Josepho Hevenson.*

Inter alios viros doctos qui editionem susceperunt documentorum, tam historicorum quam diplomaticorum, numerantur Thomas Duffus Hardy, sir Harris Nicholas, Joseph Hunter, sir Francis Palgrave, etc. etc. et pro scotia, Thomas Thomson. Est quoque Londoniæ historica quædam societas, cui secretarius John Holmes, et vice-præsidens Joseph Stevenson. Constituta fuit ad publicandum cum majori cura historiæ anglicanæ scriptores varios qui jam proderunt, aut qui inediti in bibliothecis publicis seu privatis latentur. Nunc sub ejus prælo Bædæ venerabilis hist. eccles. gentis anglorum nec non et nennius ad completionem progrediuntur. In Dunelmensi civitate (Durham) est quoque ejusdem generis societas, cui nomen Surtees Club. *Edini similiter sunt duæ quas vulgo dicunt:* Bannatyne *et* Abbottsford Clubs. *Glasguæ tandem est una cui nomen* Maitland Club.

Francia. — Nell'anno 1833, Guizot, ministro della pubblica istruzione, formò il progetto d'una raccolta generale di tutti i materiali interessanti ed inediti della storia di Francia. Dietro sua

domanda le camere decretarono una somma straordinaria per l'esecuzione d'una così bella ed utile intrapresa; la pubblicazione incominciata per le sue cure e sotto i suoi auspicj, prosegue celeremente, grazie allo zelo ed a' lumi del suo successore. Di quella raccolta, già stampata per ordine del re, vennero in luce dieci volumi. Eccone i titoli:

Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques concernant les prétentions et l'avènement de la maison de Bourbon au trône d'Espagne, accompagnés d'un texte historique et précédés d'une introduction par M. Mignet, membre de l'Institut, conseiller d'état, garde des archives des affaires étrangères. Paris, imprimerie royale, 1835, 2 vol. in-4.° — *Journal des états généraux tenus à Tours en 1484 sous le règne de Charles VIII, rédigé en latin par Jehan Masselin, député du baillage de Rouen, publié et traduit pour la première fois sur les manuscrits inédits de la bibliothèque du roi par A. Bernier, avocat à la cour royale de Paris.* Paris, imprimerie royale, 1835, 1 vol. in-4.° — *Mémoires militaires relatifs à la succession de l'Espagne sous Louis XIV, extraits de la correspondance de la cour des états généraux par le lieutenant général de Vault, directeur du dépôt de la guerre, mort en 1790; revus, publiés et précédes d'une introduction par le lieutenant général Pelet, député de la Haute-Garonne, directeur général du dépôt de la guerre.* Paris, imprimerie royale, 1835, 1836, 2 vol. in-4.° — *Ouvrages inédits d'Abélard pour*

servir à l'histoire de la philosophie scholastique en France, publié par M. Victor Cousin. Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Procès-verbaux des séances du conseil de régence du roi Charles VIII, pendant les mois d'août* 1484 *à janvier* 1485, *publiés d'après les manuscrits de la bibliothèque royale, par A. Bernier, avocat à la cour royale de Paris.* Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Chronique des ducs de Normandie, par Benoît, trouvère Anglo-Normand du* 12.e *siècle, publiée pour la première fois, d'après un manuscrit du musée britanique, par Francisque Michel, tome premièr in-4.°* Paris, imprimerie royale, 1836, 1 vol. in-4.° — *Histoire de la croisade contre les hérétiques albigeois, écrite en vers provençaux par un poète contemporain; traduite et publiée par M. C. Fauriel, membre de l'Institut de France, professeur à la faculté des lettres.* Paris, imprimerie royale, 1837, 1 vol. in-4.° — *Paris sous Philippe le Bel, d'après des documens originaux, notamment d'après un manuscrit contenant le rôle de la taille imposée sur les habitants de Paris en* 1292, *publié pour la première fois par H. Géraud, élève de l'école des Chartes.* Paris, imprimerie de G. Crapelet, 1837, 1 vol. in-4.°

Due rapporti interessanti vennero recentemente presentati all'istituto storico, l'uno dal sig. Champollion-Figeac sullo stato de' lavori storici, eseguiti ai primi di gennajo del 1837, nella sessione dei Mss. della biblioteca reale; l'altro dal signor Varin intorno agli archivi della città di Reims. Lo spoglio delle collezioni di documenti storici diede

un risultato di 121,000 pezzi, che vennero classificati nell' ordine cronologico. La ricerca de' documenti inediti venne divisa fra tre persone. Per le epoche anteriori al XIII secolo, 23 nuovi pezzi vennero esaminati dal signor Claude, il quale è incaricato della redazione delle note latine al testo del cartolario di S. Bertin. Pei XIII e XIV secoli il signor Dillon esaminò 801 pezzi, de' quali 152 vennero giudicati degni d'essere mandati in luce. Il signor Patin continuò l'esame de' documenti dal XV secolo in avanti, ed ottenne risultati egualmente interessanti. Il numero totale dei documenti sarà di circa un milione.

Gran parte del *Pantheon litteraire*, opera gigantesca che si pubblica a Parigi, e la quale abbraccia i capi d'opera dello spirito umano, è dedicata alla storia nazionale, comprendendo:

XIII.e SIÈCLE. Anonyme grec: *Histoire de la Morée sous les Français, de* 1204 *à* 1318. — Ramon Muntaner: *Histoire des Catalans, de* 1206 *à* 1322. — Anonyme sicilien: *Histoire de Procida et des Vêpres Sicil., de* 1279 *à* 1292. — Anonyme provençal: *Guerre des Albigeois.* — Villehardoin: *Conquête de Constantinople, de* 1198 *à* 1207. — Henry de Valenciennes. *Idem.* — Joinville: *Vie de saint Louis.*

XIV.e SIÈCLE. J. Froissart; de Bouciquaut: *Chroniques sur les merveilleuses entreprises, nobles aventures et faits d'armes advenus en leur temps, en France, Angleterre, Bretagne, Bourgogne, Ecosse, Espagne, Portugal et autres pays, de* 1326 *à* 1408.— Anonyme: *Chroniques de Flandre.* — Anonyme:

Chroniques de Duguesclin. — D'Oronville: *Vie de Louis de Bourbon.* — Christine de Pisan: *Vie de Charles V.*

XV.e SIÈCLE. Monstrelet: *Chroniques de* 1400 *à* 1444. — George Chastellain: *Chroniques de Bourgogne, inédites, de* 1407 *à* 1469. — Philippe de Commines: *Mémoires sur les règnes de Louis XI et Charles VIII, de* 1464 *à* 1498. — Guillaume de Villeneuve: *Mémoires sur l'expédition de Naples,* 1494 *à* 1496. — Olivier de la Marche: *Mémoires sur la maison de Bourgogne,* 1435 *à* 1488. — George Chastellain: *Chronique de J. De La Lain,* 1423 *à* 1453. — Jean Bouchet: *Chronique de La Trémouille, de* 1460 *à* 1525. — P. de Fenin: *Mémoires, de* 1407 *à* 1447. — Anonyme: *Journal d'un bourgeois de Paris, de* 1409 *à* 1448. — Guillaume Cruel: *Mémoires de Richemont, de* 1415 *à* 1456. — Mathieu de Coussy: *Chroniques, de* 1440 *à* 1461. — Anonyme: *Chroniques de la Pucelle.* — Anonyme: *Procès de la Pucelle.* — J. du Clerq: *Mémoires de* 1449 *à* 1467. — Lef. de Saint-Remy: *Mémoires.*

XVI.e SIÈCLE. Saulx-Tavannes: *Mémoires et vie de Gaspard de Saulx, règnes de François I, de Henri II et de Charles IX, de* 1515 *à* 1573. — Du Villars: *Mémoires de M. de Brissac, de* 1550 *à* 1560. — Blaise de Montluc: *Commentaires, de* 1521 *à* 1570. — Maréchal de Vieilleville: *Mémoires, de* 1527 *à* 1571. — Le loyal serviteur: *Chronique de Bayart, de* 1476 *à* 1524. — Guillaume de Marillac: *Vie du connétable de Bourbon, de* 1490 *à* 1520. — Antoine de Laval: *Continuation de Marillac, de* 1520 *à* 1527. — Jacques Buonaparte: *Sac de*

Rome, de 1522 *à* 1527. — De Fleurange: *Mémoires de jeune Adventureux sur les règnes de Louis XII et de François I, en France, Italie, Allemagne et Pays-Bas, de* 1500 *à* 1520. — Louise de Savoie: *Journal de la duchesse d'Angoulême, mère de François I.* — Martin du Bellay: *Mémoires, de* 1513 *à* 1545. — Palma Cayet: *Chronologie novenaire et septenaire de* 1589 *à* 1604. — Michel de Marillac: *Mémoires sur la Ligue.* — Villeroy: *Mémoires d'état, de* 1594 *à* 1634. — Duc d'Angoulême: *Mémoires sur Henri III et les combats d'Arques.* — De Salignac-Fénelon: *Siége de Metz par Charles V,* 1552 *à* 1553. — De Colligny: *Siége de Saint-Quentin,* 1557 *à* 1558. — La Chastre: *Voyage du duc de Guise en Italie, son retour, et prise de Calais et de Thionville, etc.,* 1557 *à* 1558. — De Rochechouart: *Mémoires et sacre de Henri II,* 1497 *à* 1565. — De Castelnau: *Mémoire sur le règne de François II, le duc de Guise, Catherine de Médicis, Marie Stuart, le siége de Rouen et du Havre, etc., de* 1559 *à* 1570. — De Mergey: *Mémoires. Journée de la Saint-Barthélemy, etc.* — François de la Noue, Ach. de Gamon, Philippi: *Guerres de religion, de* 1540 *à* 1590. — H. de la Tour d'Auvergne, vicomte de Turenne, duc de Bouillon: *Mémoires, de* 1555 *à* 1586. — Guill. de Saulx-Tavannes: *Mémoires, mort de Henri II et de François II, guerre de Flandre, mort de Charles IX, assassinat du duc de Guise, Henri IV, roi, etc. de* 1558 *à* 1595. — Marguerite de Valois: *Mémoires, de* 1561 *à* 1582. — Aug. de Thou: *Mémoires, de* 1553 *à* 1601. — J. Choisnin: *Mémoires, de* 1571 *à*

1573. — Mathieu Merle: *Mémoires, de* 1568 *à* 1580. — Cheverny: *Mémoires, de* 1560 *à* 1599. — Hurault: *Mémoires, de* 1599 *à* 1601.

XVI ET XVII SIÈCLES. Pierre de la Place: *De l'état de la religion et république sous les rois Henri II, François II et Charles IX de* 1556 *à* 1561. — Regnier de la Planche: De *l'état de France, tant de la république que de la religion, sous le règne de François II, et Livre des marchands, de* 1559 *à* 1560. — Agrippa d'Aubigné: *Mémoires sur les règnes de Henri III et de Henri IV.* — François de Rabutin: *Commentaires des dernières guerres en la Gaule-Belgique, de* 1551 *à* 1558. — L'Estoile: *Mémoires, de* 1515 *à* 1611. — Brantôme: *OEuvres choisies.* — Anquetil: *Histoire de France.* — Léonard Gallois: *Continuation de l'histoire de France.*

L'egual zelo pe' lavori storici si manifestò nei dipartimenti. Alle comunicazioni dei signori Sauley intorno al dipartimento della Mosella, Formeville del Calvados, Olivier della Drôme, Morellet dell' Agen, e de Bernis sui cartolari di S. Giovanni di S. Mouts, bisogna aggiungere trent'otto carte di comuni, mandate dal signor Leglay, la più antica delle quali è dell' anno 1164, ed ha fatto rinvenire la carta del 1124 (quella del 1164 non è che una conferma di quest'ultima), e fece risalire ad una carta primitiva del 14 aprile 1127, per la quale Guglielmo Cliton conte di Fiandra, concede comune e giurati agli abitanti di S. Omer. Una bolla di Papa Benedetto III dell'anno 885 verrà richiesta al prefetto delle Somme; essa completerà la collezione diplomatica, affidata dal ministero al

signor Champollion: la seconda puntata in dieci grandi tavole e fac-simili di monumenti del VI secolo, verrà quanto prima offerta ai dotti. Molte altre carte e bolle del 1047 e 1167 vennero raccolte. Un glossario latino del IX secolo fu trovato nel dipartimento dei Vosgi dal signor Friry, corrispondente; venne copiato per la biblioteca reale. Molti detti latini sono spiegati in anglo-sassone. I signori Guérard ed Augusto Thierry vennero incaricati di frugare negli archivj di Francia per estrarre i cartolari che dovranno servire alla storia generale.

Il consiglio generale del dipartimento dell'Ariège in una sua tornata del 1836 decretò un premio di 3,500 franchi per colui che entro il 1840 presenterebbe la migliore storia del paese di Foix. La società di Lilla fra varj premj proposti pel 1838 affine d'incoraggiare le lettere e le arti nel dipartimento del Nord, offrì medaglie agli autori d'opere inedite, e più particolarmente di quelle che hanno per oggetto la storia del Nord della Francia. La società reale delle scienze, lettere ed arti di Nancy propose pel 1837 un premio di 300 franchi all'autore della raccolta più completa dei canti e delle arie nazionali e popolari, che prima della dominazione francese erano usate nella Lorena. La società degli antiquarj della Morinia, residente a Saint-Omer propose pel concorso del 1837 fra altri quesiti i seguenti: 1.° Quali furono e quali sono tuttora pei popoli delle antiche contee di Fiandra e d'Artois le conseguenze morali della dominazione spagnuola? 2.° Tracciare storicamente l'introduzione del cristianesimo nella Morinia. Altri quesiti di storia propose pel 1838.

L'accademia delle *Iscrizioni e belle lettere* prosegue: 1.° La magnifica raccolta, *Scriptores rerum Gallicarum*, cominciata da Bouquet; l'ultimo volume di quest' opera devesi alle cure dei signori Daunon e Maudet. 2.° La storia letteraria della Francia dei padri Benedettini; sino ad ora non giunse ancora all' anno 1300, con tutto che siensi già pubblicati XIX volumi. 3.° La tavola cronologica dei diplomi, delle carte e degli atti stampati, spettanti alla storia di Francia. Tre volumi in foglio già eransi pubblicati prima della rivoluzione dell'anno 1789; parte del quarto, che era sotto ai torchi, fu distrutto *pour le service de l'artillerie!* Il dotto giureconsulto, signor Pardessus, al quale è affidata la continuazione di quest'opera, mandò alla luce il quarto volume, compito nell'anno 1836; dal 1180 giunge al 1213. Sperasi che i volumi successivi non si faranno molto aspettare, avendone già preparati i materiali il signor Brequigny. 4.° Prepara la pubblicazione d'una raccolta generale degli storici delle Crociate. 5.° Prosegue la collezione dei re di Francia della terza stirpe.

Il ministro dell' instruzione pubblica affidò la redazione d'un nuovo manuale di paleografia al signor Natalis da Vailly, perchè le grandi opere di Mabillon e di Dom Toustain non sono accessibili a tutti. La geografia della Francia durante il medio evo, è di poco avanzata. Ma i sapienti lavori dei signori Guérard Valkenaer e di altri membri dell'accademia delle iscrizioni, danno fondata speranza che quanto prima si avrà una bell' opera su quest'oggetto. Lo studio della lingua francese fa di

giorno in giorno rapidi progressi per opera dei signori Sismondi, Fauriel, Villemain, P. Paris, Jubinal, Roquefort, Francisque Michel, ecc.

La società per la storia di Francia ha il progetto di pubblicare un *Glossaire de la langue Romane*, essendo assai incompleto quello di Roquefort. Alcuni monaci Benedettini danno compimento alla *Gallia Christiana*. Il governo ha l'intenzione di continuare la grande raccolta dei concilj di Francia, cominciata dai padri Benedettini, della quale erasi pubblicato un sol volume. La numismatica francese offre essa pure molti soccorsi alla storia. Un eccellente giornale su questa scienza venne recentemente istituito dai signori De Saulay e De la Saussaye, sotto il titolo di *Revue de la Numismatique Française*. Non ha molto venne pubblicata in Parigi la *Numismatique du moyen age* (1835, 2 vol. in-8.°). Guizot pubblicò in XXIX volumi in 8.° (1823-7) una traduzione delle memorie relative alla storia di Francia; e Buchon la collezione delle croniche nazionali francesi in lingua volgare dal XIII al XVI secolo (XLVII volumi in-8.° 1824-1829.) I signori Petitot e Monmerqué mandarono in luce la raccolta delle memorie relative alla storia di Francia dal 1185 al 1763. Recentemente i signori Michaud e Poujoulat ne intrapresero una nuova, la quale sarà senza dubbio migliore. Molte altre opere (troppo lungo sarebbe il tutte enumerarle) vennero intraprese ed eseguite dai signori P. Lacroix, Danjou, P. Paris, Champollion-Figeac, Reinaud, Leroux, de Lincy e Guerard. Thierry da lungo tempo prepara una

pubblicazione d'un'ampia raccolta delle carte dei comuni e delle corporazioni. La *Società per la storia di Francia*, residente in Parigi, si occupa della ristampa degli autori, colla scorta de' migliori Mss. Ha di già pubblicato in tutto, od in parte, Gregoire de Tours, Ville Hardouin, Froissart, le opere storiche d'Eginhart, la storia della Normandia di Orderie Vital, e ciascun anno un *Annuaire historique*. Tutte queste opere vengono date in dono ai membri della società. Uno di questi membri, il sig. Luigi Demaslatrie, pubblicò non ha molto un eccellente libro intitolato: *Archevêches, Évêches et Monastères de France, sous les trois dynasties*. Ora sta traducendo ed illustrando con molta lode i canoni dei concilj di Francia. Facilmente lo stesso egregio sig. De Maslatrie manderà alle stampe il romanzo Carlovingio *Philomena*, scritto in dialetto della Linguadoca; il Mss. trovasi nella reale biblioteca di Parigi.

Italia. — Gli studj di storia patria vigorosamente fiorivano in Milano fino dalla prima metà del secolo XVIII. Muratori, essendo bibliotecario dell'Ambrosiana, aveva incominciato a palesarne le ricchezze, pubblicando ed illustrando alcuni Mss. che vi giacevano ignorati. Chiamato poi alla direzione della cospicua biblioteca Estense di Modena, progettò di pubblicare tutti i Mss. di quella e delle altre biblioteche d'Italia che potevano rischiarare la storia italiana. Ma mancavangli i mezzi per una impresa così gigantesca e tutta nazionale. Allora i conti Donato Silva e Carlo Archinti furono i primi ad offrirsi per le difficoltà delle spese, ed a concorrere

coi loro studj per render l'opera più compita. Si trovarono subito altri colleghi nel conte presidente Pertusati, nel marchese Teodoro Trivulzi, nel conte Antonio Simonetti, nel conte Costanzo d'Adda, nel marchese Giuseppe d'Adda e nel questore Calderari. La società venne chiamata *Palatina*. Muratori fornì da Modena i principali Mss., arricchendoli di prefazioni e di note. Il dottor Sassi, allora prefetto dell'Ambrosiana, somministrò altri Mss. da lui corretti ed illustrati. Il conte Donato Silva v'aggiunse il Ms. della storia de' longobardi di Paolo Diacono, che aveva scoperto nell'archivio di Monza. Fu eretta in Milano, senza risparmio di spesa, una nuova fonderìa di caratteri, e ne fu fatto il migliore assortimento che mai siesi veduto in Lombardia. Fu combinata l'edizione più splendida e venne espressamente chiamato da Bologna l'Argelati a dirigerla. E finalmente, affinchè non si frapponesse altro ostacolo, il governo sciolse tutte le stampe della società palatina dalla forma ordinaria della censura. Nell'anno 1723 si pubblicò il primo de' XXVIII volumi della grand'opera: *Rerum Italicarum scriptores ab anno æræ christianæ* 500 *ad* 1500. La mappa e la dissertazione geografica posta in principio dell'opera sono in nome di tutti i socj palatini; le note in nome dei socj e del Muratori. Alcune però sono del conte Carlo Archinti e del di lui figlio, che fu poi cardinale e segretario di stato; moltissime del conte Donato Silva: tra le altre meritano d'essere ricordate quelle che trattano dell'antico possesso e delle antiche ragioni dei duchi di Milano sopra alcune città dello stato veneto. Oltre

al merito della prima idea, della raccolta de' Mss. e di moltissime annotazioni, il conte Donato n'ebbe un altro in quell'opera: egli era specialmente delegato dalla società palatina per la parte economica, pel buon ordine della stampa e per ciò che non potevasi trattare assieme da tutti i socj. Dopo la collezione degli scrittori delle cose italiane, escirono dai torchi di quella società tutte le opere del Sigonio, la raccolta delle iscrizioni e l'opera del Muratori: *Antiquitates Italiæ medii ævi.* Il Muratori, col comodo di quelle stampe stabilì tutta la sua riputazione letteraria; egli destò un desiderio universale di attingere la storia ne' documenti primitivi. Così la nobiltà milanese ebbe la gloria d'aver cooperato alla celebrità del Muratori e d'aver arricchita la storia patria di tanti e così preziosi documenti; così gli italiani anche in questo ramo importante dell' umano sapere diedero alle altre nazioni uno de' più splendidi e sapienti modelli. Muratori nella citata opera sulle antichità italiane del medio evo trattò minutamente dei governi, delle leggi, dei giudizj, della milizia, della mercatura, della lingua, delle arti, delle lettere, dei costumi, e pubblicava in questo modo un'estesa descrizione di tutto ciò che riguarda l'Italia dalla caduta dell'impero romano in Occidente sotto Odoacre re degli Eruli, fino a quella dell'impero d'Oriente, anzi fino al 1500, epoca in cui, secondo la comune divisione, ha principio la storia moderna. Ma dal Muratori in poi venne sempre più rischiarata la storia del medio evo. Per esempio, al gran *Glossario del Medio Evo* del Du-Cange si aggiunse un grosso

volume del Carpentier, e l'Adelung ha formato su queste ed altre opere un altro *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* L'argomento dei magistrati, delle leggi, dei giudizj, degli allodj, dei beneficj, dei feudi, fu lodevolmente illustrato dal Savigny nella sua *Storia del diritto Romano nel Medio Evo,* dal Thierry nelle sue *Lettere sulla Storia di Francia,* dal Guizot ne' suoi *Saggi sulla Storia di Francia,* dal Sismondi nelle sue *Storie delle repubbliche italiane e dei francesi* e da molti scrittori. La parte che riguarda le belle arti ricevette nuova luce dalle opere di d'Agincourt, Lanzi, Cicognara, conte Pompeo Litta, ecc. La cronologia venne rischiarata dall'*Arte di verificare le date;* la paleografia dalle *Istituzioni diplomatiche* di Angelo Fumagalli, e le altre scienze archeologiche dalle opere di Visconti, Marini, Morcelli, Labus e d'altri dotti.

Il governo di Lucca pochi anni sono pubblicò a proprie spese alcuni preziosi volumi di storia patria. S. M. il re di Sardegna, con suo brevetto del 20 aprile 1833, creò una *Deputazione sopra gli studj di Storia patria,* alla quale affidò l'incarico di soprantendere, sotto la superiore direzione della segretaria di stato per gli affari dell'interno, alla pubblicazione di una raccolta di opere inedite o rare appartenenti alla storia del Piemonte, e di un *Codice diplomatico* de' regi stati. Stabilì che nella deputazione, che avrà il titolo di regia, vi sia un presidente, quattro vice-presidenti e due segretarj. A presidenti della deputazione nominò S. E. il conte Prospero Babbo vice-presidente del consiglio di stato,

ed a vice-presidente della stessa deputazione in Torino S. E. il ministro e consigliere di stato Alessandro Saluzzo, S. E. il primo presidente conte Gaspare Gloria, S. E. il cav. Saluzzo, governatore de'reali principi, ed in Genova il marchese Girolamo Serra. A membri residenti in Torino nominò il barone e caval. Giuseppe Manno, il cav. Lodovico Sauli, il conte Cesare Balbo, il conte senatore Federico Sclopis, il nobile Luigi Cibrario, il cav. Pietro Datta, il cav. Amedeo Peyron, l'abate Costanzo Gazzera, il cav. Luigi Provana del Sabbione, Domenico Promis e l'avvocato Felice Duboin. A membri non residenti in Torino nominò il cav. Lodovico Baille in Cagliari, il cav. Giambattista Spotorno, l'avvocato Matteo Molfino ed il sacerdote professor Raggio in Genova, il conte Francesco Mouxy de Loche e Giorgio Maria Raymond in Chamberì; il presidente conte Ilarione Spitalieri di Cessole in Nizza, il cav. Giacomo Giovanetti in Novara e Carlo Muletti in Saluzzo. A segretarj della deputazione nominò i detti signori Cibrario e Gazzera. Semprechè la deputazione lo creda conveniente (così il regio brevetto), potrà per maggioranza di voci e per mezzo del primo segretario di stato per gli affari interni proporre a S. M. la nomina di altri membri e di socj corrispondenti, come già avvenne. La deputazione avrà la sua sede nel palazzo reale e si adunerà in una sala degli archivj di corte. Pe'suoi lavori potrà valersi di tutti gli archivj e di tutte le biblioteche dipendenti dalla sovrana podestà. Il primo segretario di stato per gli affari interni esporrà a S. M. le rappresentanze della deputazione, ed esso le rassegnerà all'uopo i reali

comandi. Venne detto con molta verità, che la regia deputazione storico-diplomatica sarda fu composta dagli uomini più illustri del Piemonte, che sono tali e tanti da formare un'accademia storica, della quale non ha esempio nessuna nazione.

Hanno già pubblicato il volume I della splendida e magnifica opera: *Historiæ patriæ monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Contiene MLI preziosi documenti dall'anno 602 al 1292.

Contemporaneamente alla detta opera di Molini, *Documenti di Storia Italiana*, pubblicavansi le *Storie dei Municipj Italiani.* Ne' tre volumi fino ad ora mandati in luce annoveransi 105 documenti inediti. Varj tra essi precedono il mille (*cimœlia*); il più antico è dell'anno 827 e trovasi in questo volume.

Nulla più delle leggi è acconcio a farci conoscere la moralità: esse vennero chiamate la coscienza scritta delle nazioni. Cogli statuti milanesi alla mano daremo nel libro I di questo volume alcuni saggi di legislazione penale, allorchè i milanesi reggevansi a popolo. Vedremo in essi profusa la pena di morte; e quasi sempre preceduta dalle più squisite atrocità. Vennero proscritti sotto severe pene i giuochi di sorte; vietato l'andare a zonzo per le contrade strimpellando canzoni d'amore sulla ribeca e sul chitarrino. Non volevasi che gli animi di que' cittadini si corrompessero colla passione del giuoco o s'ammollissero colla musica. Questa era solo usata in campo, quando dovevasi azzuffare coll'inimico; sino da que'tempi avevansi bande militari. L'ardore marziale non aveva però d'uopo di molto eccitamento; giammai il punto d'onore e lo spirito

nazionale manifestaronsi in grado più eminente nei milanesi. Il maggior gastigo che allora potevasi infliggere ai vili, era quello di notare i nomi loro a perpetua infamia. Ogni cittadino accorreva spontaneo ad arruolarsi in casi urgenti sotto i vessilli del comune; ad un semplice cenno gli abitanti della campagna accorrevano ad approvvigionare gli eserciti. Gran parte del capitolo I è consecrato all'arte della guerra; per verità premerà assaissimo il conoscere le armi offensive e difensive, le macchine militari, i varj modi di guerreggiare e degli assedj e l'organizzazione di quelle milizie, che diedero tante stupende prove di senno e di valore. Nel capitolo II ragioneremo dei signori e dei duchi di Milano. Le nostre indagini anche qui comincieranno dalla legislazione, quindi, accennato il codice che ne sarà di scorta, daremo un saggio della legislazione penale. La pena di morte era profusa e ne' delitti di stato accompagnata da inaudite atrocità; puniti i delitti del padre nei figli e nei discendenti. Il principe suppliva di piena sua autorità ad ogni mancanza di fatto e di diritto. Le leggi talvolta avevano effetto retroattivo. Procedevasi sommariamente, in segreto, senza strepito, forma o solennità di giudizio. La vera prudenza della ragione criminale, cioè la previsione dei misfatti, non riscontravasi che nei delitti di alto tradimento. Ma forse, più della atrocità delle leggi, poteva la scaltra vigilanza del governo, che tutto preveniva; di qui severamente vietate le società segrete e le conventicole, le armi allorchè avvicinavasi a città o terra forte; punito colla amputazione d'una mano, e talvolta anche colla pena capitale, chi sguainava la daga, oppure

offendeva persone in luogo ove trovavasi il principe. Spiate le relazioni che si potessero avere col papa o coll'imperatore; vietato il costruire o ristaurar fortezze; immense le spese segrete, favorite le denunzie anonime, incoraggiato lo spionaggio. Di qui corruzione nelle famiglie, ne' magistrati, nel governo; frequenti le calunnie, le estorsioni e gli stupri. La prostituzione giunta al più schifoso grado; in molti casi sancita la pena di morte onde frenarla. Principale occupazione dei signori di Milano erano l'astrologia, gli amoreggiamenti e le caccie; quantunque rozzi ed illetterati protessero le lettere, forse per quel noto principio dell'Astigiano. Anche le arti talvolta vennero promosse: ogni grande monumento di quei tempi ci richiama però enormi delitti e violenze inaudite. Così, per esempio, onde edificare il castello di Pavia, Galeazzo II fece rapire i mattoni e le travi ove trovavansi; con una imposta sul clero di Novara provvide alle masserizie. In questo volume vedremo, che mancando gli scarpellini pel duomo di Milano, vennero costretti a non passare all'estero, sotto pena della vita.

Alcune notizie intorno all'arte della guerra chiudono il capitolo II.

Nel III si ragiona minutamente intorno agli ultimi Sforza. Gli studj da noi fatti alcuni anni sono sulla storia di Novara, ci pongono in grado di offrire alcune notizie intorno a Lodovico il Moro, Massimiliano Sforza, Francesco II, che forse non saranno senza importanza storica. Le sorti degli ultimi Sforza sono strettamente collegate colla storia di Novara, che non si può ragionare di questa,

senza spargere gran luce sulle vicende di quelli. Anche in questo capitolo parlasi di belle arti, e si danno notizie intorno ad alcuni egregi, che resero illustre la scuola lombarda, che, come ognun sa, ebbe da Lodovico il Moro vita ed onore. Da una lettera diretta al Lanino ricavasi una notizia intorno al Parnaso, lavoro tuttora sconosciuto di quell'esimio vercellese. Seguono notizie intorno ad alcuni dipinti di Fermo Stella da Caravaggio.

Dopo la morte di Francesco II Sforza il ducato di Milano venne incorporato alla monarchia di Spagna. Un quadro della dominazione spagnuola è il soggetto del IV ed ultimo capitolo. A Carlo V devonsi le *nuove costituzioni* che cagionarono il totale decadimento della Lombardia; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla giustizia. La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un affastellamento di fatti varj quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Oltre il nuovo codice eranvi le leggi municipali, feudali e fidecomissarie, con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico. La forza d'un argomento computavasi in ragione del numero dei dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti, l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto qualsiasi quantunque impossibile. Le pene afflittive profuse, quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità.

L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino negli atti giudiziarj e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il popolo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Il senato rivestito d'ogni onnipotenza legislativa e giudiziaria, era arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini. Il commercio, reso vile pel divieto ai nobili di occuparsene, fu servo; soggetta a dazio ogni entrata ed ogni escita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari; le manifatture scarse e grossolane, perchè poche le macchine, poveri i capitali; impossibile il miglioramento delle arti. L'abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestia resa più acerba dai rimedj che l'ignoranza togata suggeriva. Si aggiungano gli enormi debiti delle camere, l'alterazione delle monete, i soldati sprovvisti di paga sparsi per le comuni, l'insolenza de' birri e la brutale prepotenza de' bravi. La coltura de' campi era interrotta; fertili pianure venivano abbandonate alle acque; i fiumi mal contenuti fra i margini sommergevano intiere borgate e villaggi. Raramente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate compivansi. La pubblica sicurezza era ignota; le arti, le scienze e le lettere erano scadute. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. Che il professar scienze fosse

pericoloso, ne fornisce novella prova la curiosa lettera d'un fisionomista milanese ad Elisabetta regina d'Inghilterra, che trovasi pubblicata in questo stesso capitolo; i voti di ser Ambrogio degli Uberti sono, che in fatto di scienza si possa dire il vero, senza che s'abbia più a temere prigione, catene, ferro, fuoco e morte.

Per verità poco mi rimaneva a dire intorno alla dominazione spagnuola, dopo i recenti e bellissimi lavori di Gioja, Manzoni e Cantù.

Non posso chiudere questo libro senza ringraziare quei ragguardevoli personaggi, che colla loro potente mediazione mi procurarono l'accesso ad alcuni archivj della Lombardia e del Piemonte; da quelli ho potuto trarre notizie che mi giovarono assai. Si compiacquero fornirmi alcune notizie intorno allo stato attuale degli studj di storia patria in Francia ed in Inghilterra i chiarissimi signori *Francisque Michel* di Londra e *Louis De-Maslatrie* di Parigi; alcuni documenti inediti li devo alla gentilezza del sig. *Giambattista Cassinis* di Torino, giureconsulto distinto, colto e leggiadro scrittore. Posso assicurare questi egregi signori, che il giorno più bello della mia vita sarà quello, in cui mi sarà concesso di poter loro provare che ho un cuore nè insensibile, nè ingrato.

I. REPUBBLICA DI MILANO.

Legislazione: gli statuti. — È in essi profusa la pena di morte. — Atrocità delle pene. — Enorme sproporzione penale. — Delazione delle armi proibita. — Moralità: giuochi d'azzardo. — Schiavitù. — Duelli. — Società di Nostra Donna gaudiosa. — Istituzioni a favore dei deboli e dei poveri. — Tregua di Dio. — Lettere e scienze: prosperità degli studj municipali. — Dell'arte della guerra: armi offensive e difensive nel 1037. — I Millenarj. — Numero delle bandiere di Milano sotto Barbarossa. — Soldo dei militi nel 1155. — Saettatori, frombolieri, balestrieri e guastatori. — Compagnia della morte. — Il gigante. — Guardia del carroccio o de' forti. — Descrizione del carroccio. — Consoli del comune. — Settimanarj. — Come puniti i vili. — Macchine militari. — L'ingegnere Guintellino. — Forze del comune nel 1232. — Le faggie. — Milizie straniere. — La nuova credenza di sant'Ambrogio. — Le guerre intestine. — I Valvassori. — Corpo delle lance e dei bianchi. — Enrico da Monza. — Strumenti musicali. — Osservazioni alla Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi.

Il Codice più antico a noi noto degli *Statuti di Milano* trovasi nella Biblioteca Ambrosiana, e venne scritto nel 1216. La pena di morte è in essi fulminata contro moltissimi delitti. A morte erano condannati il parricida e lo stupratore violento di donna onesta; i soddomiti venivano abbrugiati vivi. L'adultera, purchè non fosse *meretrix publica vel famosa*, era condannata a morte; la stessa pena incorreva chi a suo conto o per altri teneva carcere privato. Il delinquente per rapina od aggressione

maggiore di cento soldi di terzuoli era condannato alle forche, se il delitto era commesso fuori di città, terra o casa; subiva la stessa pena chi entro luogo murato avesse rapito una somma maggiore di cinquanta lire in terzuoli. Il veneficio era punito colla morte. I ladroni famosi erano appesi alle forche. Pel primo furto si furavano al delinquente le orecchie con un ferro rovente, e lo si frustava vigorosamente per le vie della città; pel secondo furto in alcuni casi gli si recideva un piede; pel terzo furto veniva impiccato per la gola. È singolare la rubrica degli statuti: *De remuneratione pedis amputati, et manus amputatæ.* Vogliamo trascriverla: *Pro remuneratione, et medicatura pedis, et manus amputati, vel amputatæ per Commune Mediolani, non solvatur de avere Communis Mediolani, nisi tantum tempore amputationis et tunc demum libras tres tertiolorum per medicatura pedis, vel manus solvetur, et non ultra* (*). Vediamo ora qual valore avessero a que'tempi gli occhi, il naso, ec. Chiunque privava altrui d'un occhio, o d'ambedue, recidevagli il naso, o sfregiava (così crediamo voglia dire la parola *sgarataverit* dello statuto), recideva il membro o le membra, era multato in cinquecento lire di terzuoli per ciascuno di tali delitti. Gli assassini od i mandatarj, avvinti alla coda d'un cavallo venivano strascinati alle forche; la pena di morte era inflitta a coloro, che scientemente davano ricetto a' ladroni. Era condannato alla morte chi falsificava le monete, le scritture esistenti nella cancelleria, od in quella del comune al Broletto nuovo, o nel palazzo vecchio de' XII signori della provvisione; a morte era egualmente condannato chi falsificava o viziava atti pubblici. Lo statuto prescrive, che per la prima volta venga il falsario multato in denaro; in certi casi *mitrietur, et tribus diebus continuis sic mitriatus producatur in publico;* che per la seconda volta gli venga recisa la mano, *in*

(*) *Statuta Criminalia Mediolani e tenebris in lucem edita.* Bergomi, CIƆIƆXCIII.

qua sit magis potens; e che per la terza volta venga arso vivo. Se per falsa testimonianza alcuno veniva condannato negli averi, strappavasi la lingua al delinquente, veniva *mitrato*, e così per tre giorni continui esposto al pubblico. L'appiccato incendio era punito colla morte. I giuochi d'azzardo erano a Milano severamente puniti (*). Chi teneva giuochi d'azzardo era multato in dugento lire in terzuoli, e bandito per cinque anni da Milano. Se trasgrediva il precetto, ed era trovato in città o nel contado, veniva posto nella torre di Trezzo, *et ibi fiet per quinquennium, et possit impune offendi in persona, et rebus, et quod ei non fiat ratio in civili, nec criminali ullo tempore.* In quanto alle armi si vede che la delazione era generalmente proibita. Lo statuto di Milano ordina, che chi dal terzo tocco della campana, fino ai mattutini, era trovato per le strade della città con armi o con lumi, senz'armi o senza lumi, perdeva le armi ed era multato; in certi casi il trasgressore era posto in *zeppo.* La delazione di armi insidiose, o come dice lo statuto, *stochum, seu misericordiam* (ferro sottile ed acuto), era rigorosamente proibita. Nel 1211 venne proibito ai sempre privilegiati monaci il portar coltella, se non spuntate. Nel 14 gennajo dell'anno 1272, venne dal podestà Visconte de' Visconti pubblicato un editto, pel quale proibì tra le altre cose la delazione delle armi, senza particolare licenza. Dallo statuto di Limonta ricavasi che fino dal 1189 era proibito a quei terrieri il portare armi senza permesso, sotto pena di venti soldi da pagarsi al signore della terra, e di soldi cinque ai vicini.

I milanesi fino da que' tempi remoti usavano sollazzarsi

(*) Vedi le rubriche: *De pœna tenentis ludum bisclatiæ. — De pœna ludentis ad bisclatiam. — De pœna ludentis in nundinis et mercatis. — Quod obligationes, contractus, et distractus facti occasione bisclatiæ non valeant. — Quod Antiani teneantur denuntiare ludentes, et tenentes ludum. — De procedendo contra infamatos de bisclatia. — De eodem.* — Nel vol. II di quest'opera abbiamo veduto, che in Faenza i giuochi d'azzardo non solo erano permessi, ma appaltavansi a vantaggio del comune.

di notte per le contrade, facendo serenate. Una rubrica degli statuti prescrive, che chi dal terzo tocco della campana ai mattutini vagava per le strade suonando la viola, il liuto od altro strumento, era condannato ad una multa di cento soldi in terzuoli. Dalla rubrica dello statuto di Milano (*): *Quod tegule cupi torcularia lignamina affixa piole non robentur nec sequestrentur*, appare generalmente diffusa l'usanza delle tegole. Esaminando gli statuti e le cronache si vede che i milanesi vivevano in un'agiatezza del tutto ignota ai novaresi ed ai faentini, le cui case, come abbiamo veduto, furono per molto tempo coperte di paglia, e le cui città potevansi paragonare ai più luridi e meschini villaggi d'oggidì. Il vivere semplice e casalingo de' firentini venne con molta fedeltà storica dipinta dall'Alighieri nel suo divino poema. Per le strade di Pavia formicolavano le capre ed i porci: questi dovevano avere un anello di ferro al grugno. Dio vel dica come dovevasi vivere fra quelle puzze e quel sudiciume di quasi tutte le repubbliche italiane!

Nello scorrere gli statuti municipali si vede energicamente descritta la lotta tra la barbarie e la civiltà. Presso quei popoli nati e cresciuti fra l'armi erano tenute in grand' onore le scienze e le lettere. Quasi tutti i municipj avevano la loro università; floridissima era l'università di Milano; quella di Novara era aperta anche agli stranieri, *non obstantibus aliquibus repræsalis, et contracambiis datis, vel dandis*; gli studenti potevano trattenervisi *libere et secure*, e venivano addottorati in qualsiasi scienza. La rubrica degli statuti *de anatomia fienda in Papia* gagliardamente favoriva gli studj anatomici presso quella celebre università. Fra le università dei municipj, celeberrima era quella di Bologna, la prima d'Italia, e per rispetto allo studio di leggi la prima di

(*) *Impressum Mediolani die decimo mensis nov. MCCCCLXXXXVIII.* Splendida e magnifica edizione in foglio di pagine 144, numerate; presso l'autore.

Europa. Verso la metà del secolo XIV, quando era già passata l'epoca del suo maggior splendore, contava ancora, secondo la testimonianza d'un contemporaneo (*), circa *tredicimila scolari*, la maggior parte dei quali erano persone d'alto lignaggio, che da tutte le parti vi si recavano per riportarne la laurea dottorale, ambìta a que' tempi dalle persone primarie per poter esercitare la podestaria ed altre magistrature municipali. Quivi il maggior classico italiano veniva a perfezionare lo suo ingegno; quivi Petrarca perfezionò il suo gentile linguaggio; quivi convenivano anche il Certaldese e gli altri della bella scuola. Il cavaliere Napione opina, che la lingua che parlavasi ai tempi di Dante in Bologna fosse diversa da quella che vi si usa di presente. Ecco come spiega perchè il dialetto bolognese, dopo la lingua cortigiana ed universale, sembra pur non dispiaccia all'Alighieri; pensa che ciò si debba attribuire all'adunanza grande che eravi in quella città di letterati e di persone agiate e colte di tutta Italia, che colà andavano a studio.

Alcune rubriche degli statuti sono consecrate al buon regime ed alla nettezza delle città; altre alla conservazione de' dipinti e de' monumenti pubblici; le cloache, i condotti sotterranei, certi congegni per toglierе dalle vie la neve ed il fango sono di que' tempi remoti; in que' tempi già erano introdotte le guardie per gl' incendj. Negli statuti di Vercelli v'ha una rubrica per la quale al primo scoppiare d'un incendio, le persone a ciò deputate dovevano immantinente accorrere *cum guarnimentis et asiamentis necessarijs, et mulieres cum situlis et segiis portantes aquam*, come appunto costumasi tuttora presso alcune città della Svizzera. Dirò io di più? In que' tempi fiorivano ospedali ed altri istituti di beneficenza non solo nelle città, ma anche nelle terre e borgate; pubblicheremo due carte del 1139 spettanti all'ospedale di Desio. In que' tempi la condotta de' magistrati era posta a sindacato, ed esisteva un corpo

(*) Azarii, *Chronicon*, Mediolani, 1771.

di ufficiali sui ponti, sulle acque (*) e sulle strade. Di altre sagge istituzioni parleremo fra poco.

Negli statuti da noi studiati finora, abbiamo notati alcuni principj generali, e sono: 1.° Molti delitti puniti con semplici multe pecuniarie. 2.° Abuso della pena di morte. 3.° Esacerbazioni della pena di morte. 4.° La tortura, ottimo mezzo di prova. 5.° Sufficiente in molti casi l'intima convinzione del giudice. 6.° Potere legislativo ed esecutivo talvolta concentrati in un solo magistrato. 7.° Enorme sproporzione penale. 8.° Nessuna tolleranza religiosa; di qui le severe leggi statuarie contro i Pateri, Caterini ed altri eretici. 9.° I bestemmiatori severamente puniti. 10.° Il legislatore in alcuni delitti autorizzava una specie di rappresaglia o furto contro il delinquente. 11.° Gli statuti contro la Chiesa o la libertà ecclesiastica cassati ed annullati. 12.° Terre e borgate costrette a giurare la cittadinanza ed a ricevere podestà dai Municipj. 13.° Podestà sempre stranieri. Muratori nelle sue opere prova come quasi tutte le città italiane nei secoli XII e XIV prescegliévano per le cariche di podestà o pretori, uomini bolognesi. Per le memorie poi estratte dai giornali del signor Giacomo Dal Gambaro, *Delle cose seguite in Bologna* (fragm. hist. Collect. Ghiselli. cr. 83), sappiamo sotto l'anno 1305, che il *senato romano scrive lettere a quel di Bologna, con pregarlo voglia mandarli un senatore, onde vi mandarono Giovanni Ignano dottore*

(*) A conferma di ciò trascriveremo l'iscrizione da noi veduta a Corticella presso Bologna, quando nel 1833 ritornavamo dalla Toscana.

+ M. CCC. die VIII. mensis
Maii in festo S. Michaeli
Nobiles viri Joannes..... de
Chisilariis Zanus..... de
Malvicijs Nicolaus Ri..... de
Fantuciis et Philippus.... Elini
De Morelliis offitiales pontium et aquarum coi.Bon.Becerū.
T. feri hūc. pontem.....

e *cavaliere bolognese.* Come pure da una cronaca e memoria in un codice manoscritto (N.° 88, aula II, D. Biblioteca Università, ivi), sotto l'anno 1305. — *Romanin da Roma mandò ambasciatori al comune di Bologna acciocchè li mandassero un sufficiente uomo per capitanio del popolo di Roma, e li bolognesi li mandarono messer Giovanni da Ignano cittadino di Bologna.* Molti anni prima altri due bolognesi erano stati senatori di Roma, tra i quali il celebre quanto terribile Brancaleone degli Andalò (*), in proposito della qual dignità il padre Gio. Battista Melioni dell'Oratorio, negli *Atti e Memorie degli Uomini Illustri in Santità* scrive: *Essa cominciò in questo modo. Nell' anno* 1208 *papa Innocenzo III, instituì di nuovo il senato romano di cinquantasei senatori. Ma perchè questi senatori amministravano male la repubblica, furono tosto deposti, e ridotto il senato ad un solo senatore, che governasse la città. È cosa notabile, che nel* 1268 *essa venne conferita a Carlo re di Sicilia che la tenne per anni dieci.* I milanesi affidarono la compilazione del loro codice municipale a Brunasio Porcha, che fu console in Novara sua patria, poi podestà in Milano. Spesse volte i podestà erano obbligati con giuramento a tenere distrutta una data borgata o terra. Abbiamo altrove visto il contenuto della rubrica *de tenendo destructo Blandrato.* Negli statuti di Milano v'ha la rubrica: *Quod castrum seprium destruatur.* Ecco il contenuto: *Castrum seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat, vel præsumat in ipso monte habitare.* Questo giuramento richiesto dal podestà di Milano fecesi religiosamente fino all'epoca in cui Giuseppe II riformò il sistema giudiziario. Intorno a quella carica vedasi la 46.ª dissertazione delle *Antichità Italiane* dello stesso Muratori.

La schiavitù in alcune parti di Lombardia durò fin verso il declinare del XIII secolo. La prima legge generale d'emancipazione di servi, favorevole all'agricoltura,

(*) *Rerum Italicarum scriptores.*, tom. X.

venne fatta dai bolognesi verso il 1283. Dalle cronache di quel secolo si ha come Candaleone Gozzadini, Ugolino Albergati e Giglio Cavazza, essendo degli anziani, s'adoperarono perchè fosse fatta la legge di dar libertà ai servi, la quale già da qualche tempo domandavasi, e la loro mozione ebbe felice riuscimento, in proposito di che, e specialmente sotto l'anno 1283, è bene ricordare le seguenti parole di *Fra Caccianemico* autore del lib. V delle *Decadi Istor. di Bol.* cominciate da fra Leandro Alberti. *Tutti quelli i quali in quel tempo coltivavano le campagne di Bologna erano schiavi di quella stessa conditione, ch' erano i servi de' romani, et che sono ora de' turchi, et altre nationi barbare et infedeli, et si vendevano, e comperavano, come si vendono e comprano i buoi, gli asini, i cavalli et le altre bestie. La repubblica dunque di Bologna comprò dell' erario pubblico i servi, et le serve, le quali si ritrovavano nel bolognese, per prezzo di uno staro di formento per ciascun lavoratore, ch'avesse buoi, et d'una quarta per ciascuno, che non servisse se non con la vita sola, che si chiama bracente. Questi stessi fatti liberi furono constituiti lavoratari, detti in nostra lingua* Fumanti, *et quelli altri* Bracenti, *con grandissima consolatione universale, et della repubblica per aver fatto opera così pia, et di miseri contadini per aver acquistata la libertà (della persona) della quale niuna cosa naturalmente suole all'huomo essere più desiderabile, et più cara, in tanto che molti per l'acquisto di essa non hanno temuto mettere la vita a manifesto pericolo. Per riconoscimento di simile honorata et humana impresa fecero le podesterie de sacchi, così chiamate, le quali ogni anno del mese di novembre vennero nel consiglio delle voci de' quattro mila brevi con quest'ordine, che qualunque del detto consiglio, al quale toccasse la sorte d' una di dette podestarie, havesse da ciascun Fumante uno staro di grano, e dal Bracente una quarta. In questo modo dunque i contadini acquistarono la tanto desiderata libertà con grandissima lode de' bolognesi, essendo cosa prima contraria alla pietà cristiana, alla humanità, et alla dolcezza del sangue bolognese.*

Non si possono trattare le cose di que' tempi, senza far cenno del duello. Antichissima è l'origine sua. Oltre quello seguìto fra Davidde e Golìa, abbiamo il duello tra Abnerre ed Azaello, che diffusamente ci viene descritto nelle sacre carte al capo 11 del 2.° dei re. Abbiamo tracce di duelli anche ne' libri di Omero, di Virgilio, di Patercolo e nelle decadi di Tito Livio. Da Dione impariamo aver ordinato Marco Aurelio, che i duellanti usassero armi rintuzzate e tronche con bottone, chiamate perciò da Seneca *Lusoria tela*, quelle stesse che dagli antichi scrittori francesi chiamavansi *Glaives Courtois*. Usavansi tali armi ai tempi di Carlo Magno per la legge del medesimo, che è la LXVI tra le longobarde, per la III di Lodovico il Pio, e per la XXX di Lottario I anche ne' formali duelli; onde *cum scutis et fustibus*, come viene da quelle leggi ingiunte, combattendo i duellanti, non mai, o di rado restavano esangui. Nel secolo X il duello non solo era permesso, ma in alcuni casi ingiunto dalle leggi promulgate da Ottone II, *consentientibus omnibus Italiæ proceribus*, tra i quali annoveravansi moltissimi vescovi. Il duello poi venne pur troppo annoverato fra quelli che si chiamavano *giudizj di Dio*, e quindi a fare onorata e religiosa comparsa non che sotto gli occhi del santo imperatore Enrico I, come abbiamo dall'analista Sassone presso l'Eccardo all'anno 1020, e da un diploma presso il Muratori nella XXXIX dissertazione delle sue *Antichità Italiane*, ma altresì a passare per un atto di religione fra i chierici ed i monaci, i quali l'offrivano ne' litigi, e nol potendo per sè, l'accettavano per mezzo de' loro campioni. Il giudice dopo d'avere esaminate le carte prodotte, ed udite le domande e le risposte dei litiganti, proponeva il giuramento. Se amendue le parti erano pronte a giurare, affine di evitare uno spergiuro, terminavasi l'affare col duello fra i litiganti od i loro campioni, armati però solamente di bastoni. Intorno a questi campioni veggasi l'opera del conte Giulini: *Memorie della città e delle campagne di Milano ne' secoli bassi*. È mirabile, che anche quando le nostre città compajono

affatto libere, i vescovi tuttora usassero d'alcune concessioni imperiali, tra le quali appunto l'insigne di decidere le liti col duello. Abbiamo ciò provato nel volume II della *storia di Novara*, producendo documenti inediti del 1219 e del 1241.

Quando la ragione era posta sulla punta della spada, quando non la giustizia trionfava, ma il caso, la forza, la destrezza, quando questo fatale principio era adottato non solo dalle leggi civili, ma anche dal clero e dai vescovi, quale era la sorte del debole, del povero e dell'oppresso? A ciò rispondiamo: vennero istituite alcune società di cavalieri, i quali proteggevano le vedove, i pupilli, i poveri, i deboli ed il vero, impiegandovi generosamente a difesa sostanze e vita, ove si fosse presentata l'occasione. Ci limiteremo alla società di nostra Donna Gloriosa, perchè ci offre il destro di nuovamente illustrare alcuni punti della Divina Commedia.

Ebbe origine questa società, a quanto ne dice il *Federici* storico di lei, per la distruzione degli Albigesi, e soltanto come confraternita religiosa nel 1208, e che tenne sue prime unioni in Tolosa nel 1209. Instituita nel 1230 in Parma, illanguidì, ma nel 1261 ravvivata in Bologna da Lorenzo o Loderingo degli Andalò, Gruamonte Caccianemici, Ugolino Lambertini ed altri cavalieri d'altre città, fu tenuta la prima loro adunanza nella casa priorale situata nel borgo degli Arienti, ove poi venne stabilito l'ordine e confermato esecutivamente per una bolla d'Urbano IV nel 1262. Riputiamo non sarà per esser discaro ai nostri leggitori l'avere qui le parole che *Benvenuto da Imola* nel suo commento a Dante fece in proposito. — *Qui è da sapere che nel mille docento sexanta o cercha quel tempo due gentili huomini di Bologna si mossono insieme e andonno a messer lo Papa che in quel tempo era et a lui ragiononno de la conditione come erano gentili huomini e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno ordine al servigio di nostra donna Madonna sancta Maria: il quale ordine sarebbe ad aitare in dicto e in facto*

con arme e con cavalli mettendo la vita per ogni vedova et ogni pupillo ogni pellegrino ogni povero etc. E questo aitorio in casa di comune et a ogni altra corte dell'una città in altra assumendo li facti di quelli siccome fossero propri procuratori e questo volevano fare pro merito de l'anima sua. Lo predicto Papa odendo cotanto bene concedeo sua petitione. Et acciocchè fosse bene loro intento mise nella regola sua che alcuno non ne potesse essere selli non fosse cavalieri a speroni dorati e che elli fosseno appellati cavalieri di Madonna sancta Maria. Avuto costoro tal privilegio con molte altre autorità ritornonno a Bologna et accrescerono lo suo ordine. Nominanza andò per la terra. Tali e tali sono facti frati et hanno assumpto habito al servigio di nostra Donna: alcuni dicevano bene hanno facto questa vita serà meritoria. Altri diceano questi saranno frati goditori, elli hanno facto questo per non andare in hoste ne ricevere ne portare li carichi del comune sì che seranno frati Gaudenti. Per la somma sapienza di costoro, per la loro virtù e larghezza vennero in altissima stima di tutta Italia, cosicchè venivano qua e là chiamati a riformare statuti, a procurar paci, a difender popolazioni intiere, ove fosse stato bisogno. Dante stesso ce ne fornisce prova nel canto XXIII dell' Inferno con quelle parole:

Frati Gaudenti fummo e Bolognesi
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Poichè secondo il commento del Landino, *in Fiorenza, i principi di parte ghibellina furono costretti per sedare il tumulto popolare (che la maggior parte del popolo favoriva i Guelfi) a eleggere in podestà non uno, ma due, l'uno de' quali fosse Guelfo, l'altro Ghibellino, i quali avessero somma autorità, et arbitrio di ridur il popolo allo*

stato, che paresse loro più pacifico, e tranquillo. Elessero adunque due frati Gaudenti bolognesi, Catelano de' Catelani, come Guelfo, e Loderingo degli Andalò pe' Ghibellini, i quali dimostravano essere huomini pieni di giustizia, et di severità. Questi abitarono nel pubblico palazzo, presso a sant' Apollinare, et elessero di ambidue le parti trentasei huomini col consiglio dei quali limitassero le spese superflue, e riformassero tutte le parti della repubblica. E secondo il commento del Vellutello. — *Frati Gaudenti, fra quali ne furono due bolognesi, Messer Catalano Malavolti ch' era di fation guelfa, e Messer Loderingo degli Andalò di fation ghibellina, reputato ciascun molto giusto, et di buona conscientia. Questi due furono domandati dal popolo fiorentino il quale era diviso in tali due fationi, in luogo di un solo protettore che soleva eleggere per amministrare la giustitia, onde dice:* — . . . . . e da tua terra insieme presi — Come suole essere tolto un uom solingo — Per conservar sua pace, ec. *Acciocchè acquetassero i tumulti, et riformassero la repubblica con dar loro somma potestà di poter fare in beneficio di quella ciò che pareva a loro, promettendo a ciascuno di tener per rato, e fermo tutto quello ch'essi farebbono.* Ed in vero, come sappiamo dal Villani, dal Benvenuto suddetto, non che dalla storia di Sozomeno Pistojese, essi fecero molte buone provvisioni, ma per lo favore che il re di Francia celatamente prestava alla fazion guelfa, questa soperchiando in ogni circostanza la ghibellina, e ritenendosi i due frati perciò parziali a' Guelfi, levossi improvvisamente in Firenze tal rumore, che furono costretti partire; ed è perciò che Dante, divenuto Ghibellino solo per ira di parte, cacciò ambedue li frati nel suo poetico inferno, ingiuriando nel tempo stesso i bolognesi in generale nel modo più acre. Tornati però a Bologna furon di nuovo impiegati a benefizio della patria. Tutti gli storici bolognesi, ed in ispecie il Girardacci, ci fanno sapere, *che perchè i consoli vedevano e conoscevano le grandi nimicizie che si trovavano fra molte famiglie nobili, le quali cresce-*

vano ogni giorno più mortali, fecero disegno sopra il valore e la prudenza di fra Loderingo Andalò, e fra Catalano Malavolti, che poco fa erano tornati da Fiorenza, et gli elessero al comporre le paci della città dando loro ampia facoltà sopra ciò. Erano fra di loro contrari Lambertini e Scanabecchi, Gozzadini et Arienti, eredi di Bartolomeo Guidozagni et Orsi, Calamantoni e Sangiorgi, Bianchetti, Pizzigotti, et altre assai famiglie nobili. Tutte queste differenze furono composte alla presenza de' consoli nel palazzo con molta soddisfazione e contento di tutta la città. Altre distinte missioni ebbero tanto in patria che in altre città italiane, e Loderingo in ispecie, dopo aversi acquistata la più cara venerazione presso i concittadini, morì e fu sepolto l'anno 1293 nel suo priorato di santa Trinità di Ronzano, come si ha da *fra Girolamo Borselli* con queste parole: — *Hoc etiam anno F. Loderingus de Andalò primus institutor Ordinis Militiae B. Virginis sive fratrum Gaudentium mortuus est, et sepultus in Eccl. S. Trinitatis de Ronzano cujus sepulcrum lapide marmoreo tegitur ejusque epithaphium insculptum habetur. Verum, Ecclesia, vetustate consumpta et rennovata, amotum est.*

I cavalieri Gaudenti erano divisi in *Conventuati* e *Conjugati;* questi ultimi vivevansene alle loro abitazioni colle rispettive mogli e figli: e le mogli ancora alcuna volta erano all'ordine ascritte. Di quell' Alberigo, frate Gaudente ricordato da Dante, abbiamo già parlato altrove.

Anche i municipj dal loro canto nulla ommettevano, onde migliorare od almeno mitigare la sorte del povero. Belle provvisioni rinvengonsi negli statuti. Invitiamo i lettori a leggere gli statuti di Vercelli alle rubriche: *De uno judice eligendo qui causas pauperum peragat.* — *De duobus procuratoribus infirmorum* (dei lebbrosi) *eligendis.* — *Quod judex advocatus pauperum et orphanorum pro ipsis possit agere et experiri, agendo et defedendo in causis;* era questa un' eccezione allo statuto di Vercelli, per cui era proibito all'avvocato essere anche procuratore. I medici, i loro padri e fratelli *habitantibus simul cum eis ad unum*

panem et unum vinum, erano esenti da ogni gravezza reale e personale, purchè *omnes miserabiles personas teneantur mederi gratis et sine aliquo merito.* Lo stesso privilegio era accordato ai maestri ed ai lettori di grammatica, purchè insegnassero gratuitamente ai poverelli ed ai miserabili. Queste ed altre simili benefiche istituzioni troviamo in quasi tutti gli statuti. Molto però contribuì anche la chiesa alla pubblica istruzione; per un decreto del concilio lateranese III dell'anno 1179, rinnovato di poi dal IV nel 1215, ogni cattedrale doveva avere un maestro di belle lettere, col titolo di grammatico, per insegnarle gratuitamente a tutti i chierici, ed eziandio ai poveri non chierici. Una bella e saggia istituzione era anche la così detta *tregua di Dio:* essa rattemprava l'ire cittadine e sospendeva le vendette. Un' iscrizione tuttora esistente in Milano dice: *Nel* 1098 *l'arcivescovo Anselmo col parere comune della città ed eccitando la santa disposizione i due cittadini Adamo e Pagano, proibisce di esigere dai commercianti il diritto, detto allora curtadia, tre giorni prima e dopo la festa dei santi Gervaso e Protaso, ed ordina che negli otto giorni precedenti fossevi ferma pace e libertà di venire e di tornare a chiunque. La scomunica è comminata ai contravventori.*

Passiamo ora all'arte della guerra.

Dalla battaglia avvenuta nel 1037 e descrittaci dallo storico Landolfo rileviamo, che fra le armi d'allora oltre le spade, i dardi e le saette, usavansi certi uncini di ferro, coi quali aggrappavansi i nemici. I militi erano difesi da una lorica che giungeva a coprir loro fino il collo; il capo era difeso dall'elmo e dallo scudo. Fra i diversi comandanti annoveravansi i *millenarj*, probabilmente così chiamati dal numero de'soldati che erano sotto ai loro ordini. In quei tempi non solo i qualificati militi dovevano andare alla guerra, ma ogni cittadino era soldato, ed in caso di bisogno tutti indistantamente dovevano imbrandire le armi. Leggansi di grazia i contemporanei. Lo storico Arnolfo, fedele ed esatto scrittore delle cose avvenute

in Milano dal 925 al 1076, parlando della guerra fra Corrado (*) ed Ariberto, dice, che questi chiamò alle armi i contadini, i militi, i poveri ed i ricchi, tutti indistintamente. Verso la metà del XI secolo i militi cominciarono a qualificarsi col titolo di *Equites*, e poscia di cavalieri. La milizia milanese era formata da legioni di fanteria, da corpi di cavalleria e qualche volta anche da milizie forensi. Quasi sempre le armate viveano a discrezione ed a carico degli abitanti, sul cui territorio campeggiavano. Nell'anno 1067 i milanesi si posero in marcia per assediare la rocca d'Arona. Le truppe non erano approvvigionate; non vi erano magazzeni, nè volevansi taglieggiare gli abitanti delle ville e borgate, per cui dovevasi passare. Che fecesi allora? Si pubblicò un editto, col quale pregavansi i contadini a voler condurre vettovaglie sulla pubblica via. Le truppe vennero abbondantemente provvedute; da tutte parti sbucarono contadini con schiavi, giumenti e carra cariche di vettovaglie. Abbiamo veduto nel volume II di quest' opera, che mentre i faentini se ne ritornavano a casa dopo certe fazioni, tutti ansanti dal caldo e dalle fatiche, trovarono per le vie di Forlì enormi botti di vino, e que' cittadini invitarli a bere colle tazze colme del generoso liquore. Era pur grande in que' tempi lo spirito nazionale!

L' insegna generale era il *carroccio*, di cui parleremo fra poco; ciaschedun corpo avea però la sua bandiera parziale. Milano avendo sei porte principali, veniva divisa in sei rioni; ciascun cittadino era ascritto al corpo del rione o della porta cui apparteneva. Lo storico Brocardo ne dà alcuni cenni intorno al numero delle parziali bandiere di quella città, allorchè descrive la lugubre cerimonia della dedizione a Federigo Barbarossa, che però non potè impadronirsene se non dopo un lungo ed ostinato assedio, ed occupandovi quasi tutte le forze della sua Lamagna. Trentasei erano le bandiere principali, e novantaquattro le subal-

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV.

terne. Siccome poi Milano era divisa in sei porte, convien dire, che essendo trentasei le bandiere principali, ciascuna porta fosse divisa in sei quartieri, e che ognuno di questi fosse suddiviso in parrocchie, aventi ciascuna il suo vessillo. Porta Ticinese aveva un vessillo bianco; porta Comasina uno stendardo bianco e rosso a scacchiere; porta Vercellina bandiera metà rossa e metà bianca; porta Nuova un leone scaccato bianco e nero; l'Orientale un leone tutto nero; porta Romana vessillo rosso. Notisi che Federigo nella sua lettera, con cui partecipò al conte di Soissons la resa di Milano, avendo detto *vexilla et universa signa bellica*, dà luogo a credere, che oltre alle accennate novantaquattro bandiere secondarie, ve ne fossero altre pei militi, per la cavalleria e per altri corpi. Sire Raul, o Rodolfo milanese, il quale essendo contemporaneo affermò di narrare quello che aveva veduto ed udito, descrivendo quella funebre funzione, nominò i vessilli ed altre insegne militari, servendosi promiscuamente della parola *vexillum* e *signum* (*). Ciò combinerebbe con quanto leggesi nella citata lettera dell'imperatore Federigo: *Miserunt* (Mediolanenses) *quingentos milites et totidem pedites cum carrocero, et vexillis et aliis signis equestribus et pedestribus ad imperatorem.*

La cavalleria era il nerbo principale delle armate, una perdita, quantunque leggera, della medesima, portava quasi sempre la disfatta dell'esercito. La fanteria non era tenuta in gran conto, perchè essendo per la maggior parte composta di artigiani, questi non avevano tempo d'addestrarsi nell'armeggiare; quindi, quantunque coraggiosa, era di poco vantaggio per la mancanza di tattica. I militi milanesi nell'anno 1155 ricevevano quaranta soldi al mese (circa 260 lire delle nostre). Erano a loro carico le spese dei cavalli e servi, i quali pure combattevano come soldati.

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV. — *De rebus gestis Friderici Magni.*

Un corpo formidabile era quello de'saettatori. Dugento di questi nell' anno 1165, unitamente ad alcuni militi capitanati dal marchese Obizzo Malaspina, fecero in Tortona un'eroica ed ostinata difesa contro le innumerevoli schiere del Barbarossa. Si distinsero anche nell'assedio di Milano del 1168. Formidabili erano anche i frombolieri, i balestrieri ed i guastatori che precedevano l'esercito per riattare le strade e levare gli ostacoli che potevano impedire o ritardare la marcia. La *compagnia della morte*, che tanto figurò contro il Barbarossa, era formata da novecento militi, i quali con giuramento s' erano obbligati di piuttosto morire, che volgere le spalle all'inimico. Militavano sotto Alberto Giussano, che per le sue atletiche forme veniva detto il *gigante*.

La guardia del carroccio o dei *forti* era formata da uomini di gran forza e di sperimentato valore: le loro armi erano la panciera, l'accetta ed il pugnale. Nel 1237 erano capitanati dal valoroso Enrico da Monza, che pel suo straordinario coraggio era detto *mettifuoco*.

Le insegne dei militi e delle milizie eran varie nel XIII secolo; la principale era il *carroccio*, carro di maggiore altezza, coperto da un drappo scarlatto, colle croci d'oro; nel mezzo ergevasi un'antenna, alla di cui sommità stava un globo dorato; al di sotto sventolavano due candidissimi veli. Avanti a quest' antenna eranvi l'altare, la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo e di pronto uso. Il nerbo dell'esercito si trovava all'intorno del carroccio; ove si fermava, amministravasi la giustizia e tenevansi i consulti di guerra. Ariberto, arcivescovo di Milano, fu quello che inventò l'uso di condurre nell'armata il carroccio. Sul carro o carroccio dei fiorentini non una, ma due antenne erano conficcate. I pavesi univano all'antenna un padiglione listato di bianco e rosso. Otto trombetti precedevano il carroccio tirato da quattro paja di buoi, i quali erano coperti dalla parte destra di rosso, dall'altra di bianco. Il sacerdote vi celebrava ogni giorno la messa; nel 1228 gli furono asse-

gnati cinque soldi in terzuoli al giorno, ed altrettanti al fabbro ferrajo che n'avea cura. Il carroccio veniva, come cosa sacra, custodito nella cattedrale, da dove veniva tolto con formalità per andare in campo contro i nemici, o per ricevere e festeggiare illustri personaggi.

Conducevano le schiere i *consoli del comune*, i quali differivano dai consoli di giustizia, perchè a costoro erano affidate le lance di Temi; qualche volta però si sceglieva un generale in capo, al quale erano sottoposti gli stessi consoli del comune e gli altri ufficiali subalterni. Fra costoro distinguevansi i *settimanarj*, i quali erano incaricati di presiedere ai turni dei rioni, all'arruolamento, alle requisizioni dei servi, delle carra, dei cavalli e dei buoi pel servizio delle armate. Requisivansi anche i muli, i quali movendosi lentamente secondo il loro costume, erano di sommo svantaggio nelle marcie sforzate. Qualche volta assoldavansi milizie straniere, solo però per un tempo determinato; nel 1155 si assoldarono 300 militi per otto mesi.

Faremo ora due osservazioni generali intorno allo spirito nazionale di quelle milizie. 1.ª L'onore e la gloria erano da esse talmente apprezzati, che alcuni pochi armigeri, essendosi nel 1165 ritirati in una chiesa, abbandonando il campo di battaglia, si credette non esservi per essi gastigo maggiore, che quello di registrare i loro nomi a perpetua infamia. Sire Raul dice, che i loro nomi *ad eorum ignominiam scripta fuerunt* (*). Quando poi ritornavano alle loro case, i vili venivano scherniti in pubblico dai vecchi, dai putti e dalle donne, e ricevuti dai parenti con volti irati e con vilipendj. Abbiamo ciò veduto nel vol. II di quest'opera. 2.° Queste milizie non si limitavano a pugnare pei loro alleati, ma prestavano altresì ajuto nel riedificare le loro mura distrutte o guaste dall' inimico. Così per esempio nel 1155 si vide la cavalleria milanese condurre la sabbia, e la fanteria la calce per ricostruire Tortona ruinata dal Barbarossa. I milanesi nel 1167 ebbero

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. IV.

in soccorso le milizie degli alleati per riedificare la loro distrutta città. Un monumento ricordava il ritorno dei milanesi in patria, e la loro gratitudine verso quelle città che avevano contribuito a favorirlo. Il Torri ci tramandò i rozzi versi latini, che accompagnavano alcuni bassirilievi rappresentanti il fatto; eccoli:

Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.
Hy Mediolano lapso, dum forte resurgit
Supposuere.... factum declarat amicos.
Dans Deus, aut viduans, reddens esto benedictus.
Psallimus ecce tibi.... Deus urbe recepta.

L'autore di quelle sculture lasciò memoria del suo nome con questo verso:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus Alle.

Fra i bassi rilievi leggonsi con piacere i nomi delle città di Brescia e di Cremona. Queste curiose sculture si conservano tuttora a guisa di fregio nella casa presso al ponte di porta Romana, segnata al civico num. 4640. Ne spiacque di vedere che da poco tempo è smarrito un frammento della preziosa iscrizione incastrata nella casa adjacente, dalla parte che guarda verso il naviglio. Sarebbe ormai tempo che in una città così colta e splendida qual'è Milano, si pensasse seriamente ad istituire un museo lapidario, in cui si ponessero al sicuro delle ingiurie del tempo e degli uomini le iscrizioni ed i monumenti che trovansi qua e là sparsi per la città, come già si fece con saggio accorgimento in Brescia, Novara, Pavia ed in quasi tutte le altre città lombarde.

Passiamo ora alle macchine da guerra. Eranvi le *pietriere* ed il *gatto* per iscagliar sassi, l'*onagro* per lanciar macigni, e le *testiere* per far crollare le mura. Vediamo tali macchine adoperate dai milanesi nel 1165. Negli assedj usavansi anche macchine incendiarie, e mobili torri

di legno ricoperte di pelli e conteste di vimini; è celebre quella adoperata da Federigo nell' anno 1169 durante l'assedio di Crema. Sire Raul, descrivendo la guerra dei milanesi contro quell' imperatore, fa menzione di certe carrette, le quali portavano all'intorno taglientissime falci. Erano presidiate da dieci soldati; tali carrette recavano il disordine e la morte anche fra le meglio ordinate schiere, se quelle non sapevano, ben ferme e serrate colle lance, trattenere il corso degli ardenti corsieri. Il lettore avrà riconosciuto in alcune delle accennate macchine gli arieti, e le *carra falcate* degli antichi. Merita d'essere ricordato un ordigno ideato dai milanesi nel 1167 quando assediavano il castello di Trezzo, difeso dai tedeschi. Era questo un ponte di legno sull'Adda, che a guisa di perno s'aggirava da tutte le parti, per potere dare l' assalto alla fortezza: *fere circumquaque deambulabat*, scrisse lo storico Morena. Altro ponte mirabile trovavasi nel 1156 sul Ticino tra Abbiate e Cassolo: era tenuto pel più bello, lungo e forte di quei tempi. Ne fu architettore un celebre meccanico ed ingegnere militare, talvolta chiamato maestro Guintellino, e talvolta maestro Guillelmo; siamo ancora in dubbio se debbasi ritenere che fossero due, oppure uno solo, chiamato ora col solo nome, ed ora solamente col cognome. Quelle macchine erano trascinate in seguito all'armata, ed avevano un luogo apposito negli accampamenti. Convien credere che questi riescissero assai dispendiosi, e che i milanesi portassero seco effetti di gran valore, perchè nel 1154, avendo i pavesi saccheggiato il loro campo, si valutò quella perdita a 10,000 marche d' argento. Siccome la marca equivaleva ad una mezza lira di peso, possiamo valutar quella perdita a circa cinque milioni e cinquanta mila lire milanesi. Generalmente un bel cavallo in que' tempi valeva sessanta lire in terzuoli, circa lire 1400 delle nostre, e cinquanta un mediocre.

Nell' anno 1232 vediamo sotto le armi settemila militi organizzati in sette corpi, presieduti da altrettanti consoli;

ogni milite aveva seco due, tre, ed anche quattro cavalli. Nel 1266, dietro consiglio di Napo della Torre, anziano perpetuo della città, si istituirono gli uomini d'arme, i quali dovevano esclusivamente dedicarsi alla guerra; dalle diciannove mila famiglie, componenti la popolazione di Milano si scelsero per uomini d'armi 28,500 individui. Matteo Visconti capitano del popolo, in occasione delle guerre dei pavesi, scelse 500 popolani per rione, assegnando a ciascuno tre soldi in terzuoli per ogni giorno che fossero stati fuori della città; vennero anche arruolati 400 nobili per porta. Nel 1271 il solo contado o diocesi di Milano, esclusa la città e le faggie, fornì un corpo di 12,000 fanti.

Anche la milizia del contado o *forese* era divisa in varj corpi, fra i quali distinguevansi le *faggie;* chiamavasi faggia quello spazio di terreno che protraevasi sei miglia in giro al di là delle cerchia di Milano. Ognuna delle sei porte della città aveva la sua faggia; pare che ogni *console delle faggie* due ne avesse sotto la sua giurisdizione. Al pari degli abitanti della città erano chiamati alle armi quelli or d'una, or d'un'altra faggia, ed anche di tutte ne'casi estremi. Computando poi tutte le milizie della città e del contado nel XIII secolo, taluno le fa ascendere ad 800 militi e 240,000 fanti: questo numero non può parere gran fatto esagerato, ove si rifletta alla popolazione d'allora, e che in caso di bisogno ogni abitante era soldato. Anche in quel secolo si assoldavano milizie straniere. Nel 1253 si stipendiarono alcuni lodigiani per trecento lire in terzuoli. Nel 1264 Filippo della Torre, fratello di Martino e podestà del popolo di Milano, prese agli stipendj della città, colle sue truppe, il conte Carlo d'Angiò fratello del re di Francia; dodici anni dopo si assoldò una forte squadra di alemanni. A mantenere questi stipendiati ed i presidj delle città conquistate nel 1275 si dovettero pagare quaranta soldi in terzuoli per ogni centinajo dell'estimo, mentre quattro anni prima non era che di dieci soldi e cinque denari.

Nel 1299 i guastatori erano armati di falci. In quello stesso anno venne formato in Milano un corpo di mille uomini, detto della *nuova credenza di sant'Ambrogio;* avevano uno stendardo e sei bandiere collo stemma della città, cioè una croce rossa in campo bianco. Venne chiamata *nuova*, perchè fino dal 1192 già eravi la *credenza di sant'Ambrogio*, corpo politico formato dalla plebe. Per l'addietro i nobili erano collegati fra essi a danno dei popolani. Nel XIII secolo gli stessi nobili s'erano divisi, facendo un partito distinto i nobili minori. La plebe formò il corpo di cui abbiamo parlato, corpo il quale creava i giudici per decidere le sue controversie, e percepire una parte delle rendite della repubblica. I nobili del primo ordine chiamavansi capitani, e formavano la *credenza dei consoli*, ed i nobili Valvassori, i quali in origine erano come sottofeudatarj, dipendenti dai capitani, formavano la *motta*, nome che presero dal luogo d'una zuffa avvenuta fra i capitani ed i Valvassori.

Un egregio scrittore soggiunge: « Così v'erano tre consigli in Milano, uno di quattrocento, l'altro di trecento, il terzo finalmente di cento consiglieri. Siccome la sovranità risiedeva realmente nella riunione di questi tre consigli gelosi e rivali reciprocamente, è facil cosa l'immaginarsi in quale incertezza e sotto qual torbido cielo si trovasse allora la costituzione civile durante il fine del secolo XII, e nel corso di quasi tutto il secolo XIII. Queste intestine discordie furono la cagione poi per cui lo stato di repubblica finalmente, dopo dissensioni e turbolenze incessanti, cadesse in quello del governo d'uno solo, rimedio unico per una inveterata anarchia procellosa. Da principio ogni anno si creavano i consoli, presso de' quali stava il governo della città; ma tante dissensioni e tante difficoltà s'incontravano nel momento di sceglierli, che per disperazione conveniva crearsi un dittatore per un determinato intervallo sotto il dispotismo del quale, calmandosi le fazioni, si potesse poscia procedere all'elezione de' magistrati. » (*)

(*) Verri: *Storia di Milano*, Milano 1824. Vol. II.

Ecco i frutti delle guerre intestine! Giacchè abbiamo fatta menzione de' Valvassori, non sarà discaro al lettore veder qui pubblicato una notizia ad essi relativa. Eccola:

— *De Valvassoribus Vallium, qui erant Capitanei.* —

Cathaneis itaque ordinatis per singulas portas civitatis, instituit (Ottone il grande, secondo il Fiamma), *et in Vallibus Capitaneos, qui a Vallibus dicti sunt Vallisini, qui nunc Valvassores nuncupantur: videlicet in Valle de Bregno, in Valle de Leventina, in quibus sunt plusquam CC. villæ. Item in Valle Saxea, ubi sunt villæ LIV et in Valle S. Martini, ubi sunt villæ LV. Item in Valle Soldi, ubi sunt villæ XI, et in Valle Verganti, ubi sunt villæ XL, et in Cannobio, ubi sunt villæ XXIII, et in Valle Leuci, ubi sunt villæ IX, et in Valle Laura, ubi sunt villæ LXII, et in thelio Trechate, et Galliate et Campiliono. Et continent omnes Valles, et Terræ ultra XXXM hominum, et sunt omnes sub Archiepiscopo in temporalibus, et spiritualibus, excepto Campiliono, quod est sub ecclesia S. Ambrosij.* Altri scrittori, come il Corio, il Calco, il Sigonio, ecc. sono di parere, che i Cattanei ed i Valvassori fossero invece istituiti dal Barbarossa. Il brano qui riferito è tolto da un manoscritto dell'Ambrosiana.

Oltre la *nuova credenza di sant'Ambrogio* eranvi alcuni corpi, detti *lance;* un corpo di 2000 si vide formare la retroguardia dell'esercito che nel 1295 si mosse verso Lodi. Alcuni anni prima erasi istituito un corpo di cavalleria, che fu chiamato dei *Bianchi;* equivaleva alla nostra cavalleria pesante, ed era formato da ottocento militi; la bandiera era una fascia azzurra in campo bianco.

Nelle marce sforzate e ne' passi malagevoli ed angusti, riescendo assai difficile il trascinarsi dietro il carroccio, gli si sostituì un gran stendardo coll' immagine di sant'Ambrogio e lo stemma della città. Nel 1285 si scelse Gaspare da Vimercato per alfiere, coll' onorario di venti soldi in terzuoli al giorno. Fra gli strumenti musicali di que' tempi, oltre le trombe, i corni ed i timpani, anno-

veravasi un tamburro, detto *diana*, perchè suonavasi al primo albeggiare, mentre tuttora risplendeva sotto le azzurre vôlte del cielo la stella di tal nome; eravi un altro strumento, detto *ciaramella*, forse dal gran chiasso che faceva. Il dizionario alla parola *ciaramella* dice: V. ciarlatore: e sorta d'istrumento da fiato.

Sono troppo conosciute le armature di Milano, perchè noi azzardiamo a farne parola. Anche Gualtiero Scott le celebrò ne' suoi scritti. Sul finir del XIII secolo cinquecento popolani per rione furono coperti con panciera e con elmi di ferro; brandivano lunghe lance, dette *manare*. Intorno all'ordine di battaglia tenutosi dai milanesi allorchè si avanzavano contro i nemici, daremo il seguente cenno. Nel 1295 un nostro esercito di 30,000 uomini mosse verso Lodi. I saettatori stavano all'avanguardia; seguivano i militi più scelti, poi quattromila fanti. A costro tenevano dietro tutta la milizia urbana composta dai nobili a cavallo e da fanti popolani, poi mille alessandrini, e diversi piccoli corpi vercellesi, novaresi, piacentini e bresciani. Duemila lance servivano da retroguardia.

L'epoca da noi or ora trattata richiama naturalmente alla memoria del lettore la *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi. Nel capo XV di quella celebre opera l'autore dice: *Per quanto attentamente si voglia studiare la storia delle città lombarde non verrà mai fatto di togliere quella confusione che producono nella nostra memoria quella rivalità, quelle alleanze, quelle guerre, i cui fatti si somigliano per modo, che gli avvenimenti sembrano essere diversi soltanto per nome. Se alcuno degli scrittori di que' tempi ci avesse descritto quello che accadeva nell' interno di queste città, e ci fosse dato con ciò di conoscere le passioni che agitavano i popoli, i loro desiderii, le loro speranze, la politica delle loro assemblee e dei loro magistrati, potremmo forse identificarci coi cittadini di queste repubbliche; ma sgraziatamente dalla metà del XII secolo sino alla fine del XIII, in questo lungo spazio di*

tempo, nessuna città dell' Italia settentrionale, tranne Venezia, ebbe storici contemporanei. A ciò rispondiamo: ogni città non solo di Lombardia, ma d'Italia, ha libri curiosi, i quali descrivono quello che accadeva nell' interno delle nostre repubbliche, ne svelano le passioni che agitavano que' popoli, i loro desiderj, le loro speranze, la politica delle loro assemblee e dei loro magistrati, come appunto desiderava il chiarissimo Sismondi. Questi libri sono gli *statuti municipali.* Ne fa meraviglia come tali libri, venendo spesso consultati dai legali in alcune parti d'Italia (per esempio in Piemonte ove sono tuttora in vigore), nessuno sia sorto a dimostrare l' immensa loro importanza storica. Essi ne descrivono con aurea semplicità la costituzione politica di ciascuna repubblica, le leggi, i trattati e le alleanze, il vario modo di guerreggiare, le vittorie e le sconfitte, il vivere semplice e casalingo di que' prodi, le loro virtù ed i loro vizj, le abitazioni, le agiatezze ed i disagi, la foggia di vestire, e mille altri curiosi particolari, che non sempre riscontriamo negli storici anche più accurati di que' tempi. Nessun spirito di parte, non servo encomio, non oltraggio codardo, non fiele trapela da quegli scritti, come dalle cronache e dalle memorie dei contemporanei; essi sono i più curiosi, veritieri ed autentici documenti delle repubbliche italiane. Abbiamo evidentemente cogli statuti alla mano provate le cose esposte nel volume II di quest'opera, parlando di Novara, e lo proveremo ogni qual volta ne si presenterà l'occasione.

II. DOMINAZIONE DEI DUCHI.

Legislazione: decreti dei duchi. — Saggi di legislazione penale. — Come puniti i rei di stato. — Le leggi talvolta avevano effetto retroattivo. — Detto di Macchiavelli. — Misure di alta polizia. — Pene dei falsarj, degli assassini, ecc. — Il carnefice e le carceri. — Mercatura: dazj, monete. — Magistrati: giurisdizione del podestà di Milano. — Moralità: prostituzione. — Malattie: peste, pazzi, magistrato di sanità. — Lettere: onorarj di alcuni professori, stipendiati dai duchi. — Illetteratura e rozzezza dei duchi. — Belle arti: descrizione del palazzo di Azone Visconti. Duomo. — Popolazione di Milano sotto Filippo Maria Visconti. — Ufficio delle strade e delle acque. — Luoghi d'asilo. — Redditi e passività del ducato. — Occupazioni private dei duchi: astrologia, amoreggiamenti, caccie. — Belle azioni dei duchi: amnistie generali pei delitti di stato, ecc. — Raffinata ferocia dei duchi: i forni di Monza, la quaresima, il graticcio ardente, ecc. — Dell'arte della guerra. — Assedj. — Macchine militari. — Maestro Abramo. — Armature. — Cingolo militare di sant'Ambrogio.

Colla scorta del codice ufficiale, *Antiqua Ducum Mediolani decreta*, codice non meno degli *statuti* curioso ed interessante, verremo illustrando in questo secondo capitolo la storia di quei tempi infelici.

I delitti di alto tradimento erano severamente puniti. Un decreto di Galeazzo II del 2 gennajo 1367, scioglie tali delitti dalla forma ordinaria di procedura, perocchè prescrive che si proceda *per accusationem, inquisitionem, seu denunciationem summarie, et de plano, sine strepitu,*

et figura judicii, et alio quocunque modo extra ordinem omnis juris et statutorum solennitate et substantia omissis. Questo decreto aveva forza retroattiva, imperocchè viene esteso *ad præterita, præsentia et futura.* La pena era quella di morte e la confisca dei beni. Giovanni Maria con decreto del 17 agosto 1407 ordina, che supplisce colla sua piena autorità ad ogni mancanza di fatto o di diritto! Da un diploma di Filippo Maria del 1.° settembre 1422 rileviamo come i delinquenti per delitti di stato erano puniti secondo i decreti de' suoi maggiori e gli statuti del comune di Milano. Il delinquente veniva strascinato a coda di cavallo fino al luogo dell'esecuzione, ed ivi appeso alle forche per un piede; oppure spirava avviticchiato ad una ruota, o fatto in quarti; le di lui membra erano affisse alle porte della città, ed il capo sopra una verga di ferro, che stava alla sommità della torre del broletto. I di lui beni mobili ed immobili venivano applicati al fisco; le di lui case rese deserte; nessuno le poteva abitare; tutti gli edificj a lui spettanti ruinati; in nessun tempo potevano essere riedificate: *Ascendentes vero sui, descendentes et collaterales ex linea masculina, etsi ex tali et tanto crimine venirent, totaliter et universi eradicandi, et exterminandi, ac ultimo supplicio affligendi, cum ascendentes propter filiorum correctionem omissam sæpe divinæ ultionis vindictam excipiant, et descendentes, sive ex genere, et sanguine delinquentis improbato, procreati, in quibus paterni, et aviti criminis exempla metiuntur, collateralesve tepidi sint, et remissi circa collateralium suorum insolentias cohibendas, corrigen. et reprehenden.* Filippo Maria modificò poi queste ultime disposizioni. Abbiamo un decreto terribile del conte di Virtù segnato nel dì 13 settembre del 1393. Esso prescrive che colui il quale macchina contro lo stato, venga strascinato a coda di cavallo *cum asside* per le vie più frequentate al luogo della giustizia, appeso alle forche per un piede, ed ivi rimanga finchè muoja da sè; mentre vive però gli si dieno cibi e bevanda:

detur tamen eidem de cibo, et potu interim donec vivet. Il delinquente veniva anche strascinato a coda di cavallo, poi le sue membra venivano intrecciate fra le razze d'una ruota di legno; la ruota era così infissa su d' una colonna. Oppure veniva attanagliato, ecc. ecc.; i di lui beni erano applicati al fisco.

Da questi frequenti e severissimi decreti per delitti di stato traspare che molte anime generose macchinavano di liberare la patria dalla tirannide e dalla schiavitù. La storia ci ha tramandati i nomi gloriosi di Olgiato, Lampugnano e Baggi; altri assai però giacciono negletti: la loro morte fu oscura, ma preceduta dai più atroci dolori. Gli sforzi di tanti generosi non sempre ebbero un felice risultato; che se pur l'ebbero, fu di breve durata. Ben disse Macchiavelli nei suoi discorsi sulle *Decadi di Tito Livio:* « Che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte; il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. » Dopo la morte di quel principe, e durante le contese insorte per la sucessione al ducato non ancora decisa, Milano intraprese a governarsi da sè a guisa di repubblica. Cominciarono infatti a comparire nuove leggi e regolamenti sotto il titolo di *capitani e difensori della libertà di Milano.* Il primo proclama col quale annunziarono la loro dignità è del 14 agosto 1447, cioè del giorno dopo la morte del duca. In esso confermarono per sei mesi il generoso Manfredo da Rivarolo de' conti di san Martino nella carica di podestà della città e ducato; un altro atto, tuttora inedito ed assai interessante, è il documento che pubblicheremo. Un altro spetta allo Sforza, il quale per fame s'impadronì poco dopo di Milano, ove sotto il titolo di repubblica da varj mesi regnava un'atroce anarchia.

Ma più della atrocità delle leggi poteva forse la scaltra vigilanza del governo, che tutto preveniva. Un decreto del conte di Virtù del 13 aprile 1386 proscrive le

società segrete, cioè: *ligas, uniones, confederationes, sectas et conventiculas, ac coniurationes et conspirationes universas quomodolibet, et cuiusvis maneriei* (sic) *nominis, vel tituli censeantur, aut nuncupentur.* I contravventori erano puniti nei beni o nella persona, secondo i casi. Erano delinquenti i fautori, coloro che vi prendevano parte coll'opera, col consiglio o col credito, e chi sapeva l'esistenza di queste combriccole, se tre giorni dopo non la scopriva al principe od ai suoi uffiziali. Chi portava le armi permesse, cioè la spada ed il coltello, doveva deporle all'avvicinarsi d'una città o terra forte (decreto del 7 dicembre 1385). Un decreto del 1.° aprile dell'anno successivo proscrive il porto delle armi. Chi contravveniva, oltre perdere le armi, era multato in dieci fiorini d'oro se veniva trovato di giorno, in venti se di notte. Se insolvibile, il delinquente era condannato a due mesi di prigionia nel primo caso, a quattro nel secondo. In quel decreto trovansi descritte le persone alle quali era concesso il porto delle armi. Chi sguainava la spada o daga, ovvero *cum lancia granalina* o con qualunque altra arma minacciava offendere persona in luogo ove trovavasi il duca, era sull'istante punito coll'amputazione di una mano; se poi la minaccia era accompagnata da effusione di sangue, il contravventore veniva condannato a morte; i di lui beni andavano al fisco (decreto del 12 dicembre 1398). Questi decreti vennero confermati più volte. Per decreto della duchessa Bona, nessuno poteva portar armi proibite in Milano o nei sobborghi senza special licenza. Chi dopo la terza campana era trovato per le vie senza lume, era punito sull'istante con quattro tratti di corda, od anche con pena maggiore ad arbitrio.

Il governo doveva essere informato delle relazioni che si potessero avere colla corte pontificia o coll'imperatore. Nessuna persona, di qualunque grado o condizione, secolare o regolare, poteva *per se, aut per alium, aut per rectum, aut per indirectum, ire, vel mittere ad impetrandum in quavis ex curijs domini papæ, seu domini*

imperatoris, sive alicujus alterius magistratus aliquod privilegium cuiusvis maneriei (sic), *vel formæ*, senza speciale licenza del duca, sotto pena di perdere i beni e la vita, ad arbitrio (decreto del 26 settembre 1386). Quest' ordine venne confermato con un altro decreto del 4 luglio 1395. Sotto severe pene era proibito il costruire o restaurare fortezze.

Queste e molte altre misure di alta polizia erano allora, come oggidì, prese dal governo. S'aggiungano le spese segrete, il favore e l'incoraggiamento accordato alle denuncie anonime ed allo spionaggio. Il governo era minutamente informato da'suoi agenti segreti che manteneva nelle varie parti del ducato delle opinioni politiche, non dirò delle famiglie, ma perfino de' diversi individui componenti le medesime. Pubblicheremo a suo tempo una curiosa relazione di uno di quegli agenti segreti. Questo documento ci prova come le fazioni *guelfa* e *ghibellina* dividessero in Pavia anche gli individui d'una stessa famiglia. In alcune parti di Lombardia lo spirito di partito era spinto al punto, che ciascuna fazione perfino nelle chiese aveva i suoi luoghi separati e distinti, e gli stessi paramenti d'altare, le sacre immagini, i sacri arredi avevano i colori proprj della fazione. In una certa solennità solevano i putti di Domodossola cantare per le vie una mordace canzone contro i Ghibellini; quest'uso durò fino ai tempi del Capis, il quale stampò le sue memorie della *corte di Matarella* (ora Domodossola) nell' anno 1673. Il nome di *corte* venne dato a molte terre e castella della penisola: equivale ad una casa di campagna con recinto murato, contenente orti, giardini e quanto occorreva per la vita agiata d' un signorotto del medio evo; *corticella* è il diminutivo di *corte*.

Passiamo ora ad altri delitti.

Il falsario era posto su d'un asino; portava una mitra di carta in testa, e veniva così trascinato per la piazza ed altri luoghi pubblici e nelle ore di maggior convegno al luogo della giustizia; ivi con una lunga catena, *ut mortem dolentiorem sustineat*, era legato ad una colonna, e così

abbrugiato. I ladroni famigerati e coloro che invadevano il territorio *piratico modo*, se non avevano commesso omicidio, venivano trascinati a coda di cavallo per la città *sine assidis et manibus strictis*; in tutti i modi però dovevano essere conservati vivi fino al luogo dell'esecuzione, ed ivi appesi alle forche per la gola. Se poi l'aggressione era accompagnata da omicidio, venivano strascinati *cum asside*, di poi si intrecciavano le di lui membra fra le razze d'una ruota di legno, che veniva posta sopra colonna alta dodici braccia in luogo montuoso ed elevato, finchè il paziente moriva. L'egual pena era inflitta anche agli avvelenatori.

Colui che uccideva con frode e con premeditazione, oppure trucidava i padroni della casa da lui abitata, la moglie, i figli; oppure prezzolava la loro morte, veniva posto su d'un carro, attanagliato con ferri ardenti, e così strascinato al luogo della giustizia, e finiva colla pena della ruota or ora accennata; se poi era una donna, invece della ruota, veniva posta in *capsina coperta*, e così abbrugiata. Coloro che scientemente davano ricetto a tali delinquenti, erano strascinati *cum asside* ed appesi alle forche; venivano però assolti da tale pena se due giorni dopo consegnavano i delinquenti, oppure energicamente contribuivano alla loro cattura. In simili delitti si procedeva *summarie, de plano, sine strepitu, et figura iuditij, sola veritate inspecta, et etiam per modum inquisitionis, et etiam sine accusatore et denunciatore;* fra trenta giorni formavasi il processo ed eseguivasi la condanna. Fino da quei tempi era somma l'esecrazione pel mestiere del carnefice. Da una lettera ducale del 14 settembre 1425 rilevasi che per eleggerne uno per Pavia, il duca dovette ordinare al podestà e dodici di provvisione di quella città, di liberare dalla morte Azolino, detto Castrato, con che però facesse il boja. Pare, che intorno alle carceri vi fossero molti abusi, perocchè v'ha un decreto del 3 maggio 1368 pei custodi, i quali permettono *multos de carceribus exire antequam sint a dictis*

carceribus liberati et relaxati. Un decreto del 28 aprile dell'anno 1400 punisce colla pena di morte chi fuggiva dalle prigioni, e chi dava soccorso ai fuggitivi.

Abbandoniamo soggetti così lugùbri e passiamo alla mercatura. Il vicario ed i dodici signori della provvisione, con supplica del 13 giugno 1386, rappresentarono al conte di Virtù, come ne' passati tempi molti mercanti, artefici e buoni cittadini abbandonarono Milano *propter tantas intolerabiles gravitates tunc vigentes quas sustinere ipsis erat impossibile, et qui tales multis artificiis, et ingeniis insigniti alienas patrias, et provincias faciunt reflorere.* Quel principe accordò loro alcuni favori, esentuandoli per anni cinque da ogni imposta reale e personale. Una lettera del 21 maggio 1428, avverte Lodovico de' Sabinis, ambasciatore presso l'imperatore, che il duca gli manda una *lettera di cambio* di mille e cento ducati, cento de' quali deggiono servire per lui, e gli altri mille per Federigo de' Petijs, altro ambasciatore, che deve ritornare a Milano. In fine della citata lettera havvi una nota, nella quale dicesi, che non venne spedita la detta cambiale per non essersi potuto trovare in Milano persone che abbiano corrispondenza di cambio in Ungheria, Buda e Vienna. Da un decreto del 19 giugno 1441, rileviamo che il dazio *Ferraritiae universi Territorj* fu per tre anni appaltato per la somma *florenorum triginta trium millium noningentorum, cum avantagiis florenorum sexingentorum.* Preziose notizie intorno al dazio delle mercanzie, del vino al minuto, ecc. rilevansi dal diploma 21 dicembre 1441, pubblicato nella raccolta dei decreti dei duchi di Milano (*). Veggasi in essa anche il decreto del 1.° agosto 1444 sui mercanti. In un capitolo aggiunto al decreto sul pane, sul vino e sulle carni si ordina, che nessuno ardisca vendere o far vendere per sè in tutto il ducato di Milano nè pane, nè vino, nè carni, se non avrà prima ottenute lettere dal duca, suggellate colla corniola segreta, oppure espressa

(*) *Antiqua Ducum Mediolani decreta.* Mediolani, 1654. — Rarissimo.

licenza, o locazione dagli appaltatori. Il contravventore, oltre la pena inflitta ne' patti dell' impresa, se venditore, doveva pagare per ciascuna volta trenta lire imperiali di multa; e quattro se compratore, metà a vantaggio del fisco, metà degli appaltatori. In simili casi prestavasi loro piena fede, e mediante la deposizione d' un testimonio degno di fede e dietro giuramento, procedevasi sommariamente e speditamente. Potevasi però vendere liberamente secondo il solito nelle antiche taverne dei nobili Visconti. Codesti signori erano altresì esenti dall'*Imbottatura*, o dazio sulle biade, sul vino, sul fieno, ec.

Severe pene furono bandite contro coloro, che in qualsiasi modo tentavano defraudare i diritti di dazio. Un decreto del 27 marzo 1417 punisce coll'amputazione del piede colui, che per l'oggetto esposto varcava il fossato di Milano. Colla stessa pena era punito chi di notte vi tenea nave, sotto pretesto di pescagione o d' altro. Bisogna però dire che le astuzie e le estorsioni de' gabellieri avessero passata ogni misura, e destato un malcontento generale, giacchè un decreto del 13 febbrajo 1476 prescrive, che nessun contestabile, fante od ufficiale deputato alle porte ed alle *poste delli redefossi* nè direttamente, nè indirettamente, nè per interposizione d' altri ardisca estorquere vino, biade, legna, fieno, paglia, calce, uova, pesci, polli, frutta, ecc. ecc., sotto pena di cinquanta ducati d'oro, e di quattro tratti di corda se sarà inabile al pagamento, per ciascuna volta.

Intorno alle monete v'ha un decreto del 1386, in cui leggesi... *Equitate pensata, et attento, quod bonae monetae currunt in dicta civitate, et quod solutiones fiunt de bonis monetis, providere ordinaverunt et reformaverunt, quod de caetero solutiones quorumcumque debitorum hinc retro factorum fieri possint, absque additione alicuius melioramenti monetae, et quod de caetero non habeatur ratio melioramenti monetae.* Nessun pagamento potevasi però fare al di là di dieci lire imperiali contro volontà del creditore. Molte notizie intorno alle monete di que'

tempi ed al loro valore, potrà il colto lettore rilevare dal diploma, datato da Milano nel giorno 24 ottobre dell'anno 1436 e che trovasi come quasi tutti gli altri diplomi qui accennati nel prezioso codice ufficiale: *Antiqua ducum Mediolani decreta.* Un decreto intorno agli uffiziali delle monete venne segnato nel 20 febbrajo 1495; è l'ultimo del già citato codice.

Di molta considerazione anche durante la signoria dei duchi fu l'ufficio di podestà di Milano. Egli aveva mero e misto impero e piena giurisdizione nella città e contado di Milano. Nel 1385, essendo insorte alcune controversie di giurisdizione fra lui ed i capitani del Seprio e della Martesana, il conte di Virtù descrisse in un suo diploma datato in quello stesso anno le terre e borgate, che oltre Milano ed i corpi santi, erano a lui soggetti, ordinando a que' capitani di non esercitarvi giurisdizione senza suo espresso e speciale mandato; lo stesso venne intimato al podestà per le altre terre e borgate del contado, non descritte nel decreto; ciò in quanto alle materie criminali. Nelle civili poi esercitava giurisdizione, di concerto coi capitani delle terre. Erano soggetti al podestà di Milano: Corbetta, Sedriano, Nerviano, Cornareto, Rò, Bruzzano, Bollate, Desio, Gorgonzola, Villa-Franca, Concorezzo, Carugate, Monza, S. Donato, S. Giuliano, Locate, Rosate, ecc.

La prostituzione in Milano era giunta al più alto grado di corrutela. Un decreto del 27 aprile 1387, comincia con queste memorande parole: *Nos Dominus Mediolani etc. Comes. Virtutum, Imperialis Vicarius generalis. Attediati iamdiu querelis innumeris, quod nonnullae personae omnino vilissimae de vituperoso, et abominabili corporum vulgatarum Meretricum quaestu vitam suam satagunt, tam turpiter, quam miserabiliter prorogare. Nonnumquam sibi propterea venditiones mulierum, ac prostitutiones earum arte lenocinia procurantes, et proinde volentes praedictis, et aliis dependentibus ab eisdem nefandis actibus, prout omnino congruit, providere, presenti nostro decreto edi-*

cimus, decernimus, et mandamus: 1.° Che nessuna persona osi comperare (*emere*) od in qualunque modo acquistare, o procurare, che donna alcuna venga condotta a postribolo; o vendere (*vendere*) od in altro modo permettere, o procurare, che donna alcuna vada a postribolo, sotto pena della vita. Qualunque promessa, obbligo, vendita, alienazione, giuramento, o contratto è nullo. 2.° Che nessuna persona di qualsiasi stato, grado e condizione osi tener donna a postribolo, e da lei ricevere alcuna cosa, per ruffianesimo, sotto pena di 50 lire di terzuoli. Nussuna meretrice tenga ruffiani sotto l'egual pena: metà della multa sarà per l'accusatore. 3.° Che nessuno ardisca tenersi per concubina od amica alcuna donna, facente pubblicamente mercato del suo corpo sui postriboli, nè abitar in sua casa. 4.° Chi notoriamente esercita l'infame mestiere del ruffiano, verrà sull'istante bandito dalla città e contado di Milano. 5.° Il podestà di Milano sarà obbligato due volte all'anno far bandire i detti regolamenti, inquisire diligentemente, e punire i delinquenti. 6.° Gli anziani delle parrocchie della città e sobborghi di Milano, sono obbligati di notificare al detto podestà i delinquenti entro tre giorni, dall'istante in cui verisimilmente ebbe di ciò notizia, sotto pena di dieci lire di terzuoli; s'intenderà esser giunta a loro notizia, dopochè la voce pubblica e la fama si sarà divulgata nella loro parrocchia. 7.° Il podestà dovrà far catturare, punire e condannare sommariamente, senza strepito o forma di giudizio, ommessa qualunque solennità, richiesta dal diritto e dagli statuti, anche ne' giorni festivi. 8.° Nessuno dopo il terzo tocco della campana si tratterrà a postribolo con meretrice, sotto pena di cinque lire di terzuoli; la stessa pena incorra chi alberga con prostitute alle taverne della *Balestra* ed alla *Seria*, od in altre taverne vicine, ove i ruffiani di nottetempo si trattengono colle prostitute. Que' tavernai verranno multati in dieci lire di terzuoli, se in qualunque modo daranno ricetto, od albergheranno meretrice o ruffiano dopo il terzo

suono della campana. 9.° Le anziane de' postriboli non terranno presso di sè nè di giorno, nè durante la notte alcun ruffiano, sotto pena di 25 lire di terzuoli. Di più saranno obbligati di denunciare agli uffiziali a ciò delegati ciascun ruffiano, colla rispettiva prostituta.

Un altro ributtante spettacolo offrivasi in que' tempi ne' nostri paesi. Quello dei menteccati e de' furiosi. Più delle nostre parole varrà il trascrivere alcune linee del decreto, emanato nel giorno 28 aprile 1388. Eccolo: *Abhorrentes mirum in modum temerarios actus amentium, qui, ut frequenter accepimus cum querela, concitati furiis in subditos nostros nonnunquam seviunt, nunc istum, nunc illum, prout furor arma ministrat, afficientes varijs incommodis, inijurijs, et feritis.* Perciò in esso ordinasi: che i menteccati ed i furiosi vengano raccolti e custoditi dai rispettivi parenti, oppure custoditi nelle carceri. Pare che quel decreto fosse stato preceduto da altri; ma che non venissero eseguiti. Il podestà o vicario, sotto la cui giurisdizione i detti menteccati e furiosi vagavano, recando danni, venivano multati in cento fiorini.

Osserviamo ora i signori di Milano quali custodi della pubblica salute. Barnabò Visconti lasciò che la pestilenza liberamente desolasse Milano nell' anno 1361; pestilenza alla quale Verri attribuisce la partenza del Petrarca, e che nella sola città uccise più di settantamila abitanti. Un decreto di Giovanni Galeazzo, datato da Gussago, del 17 novembre 1398, ordina: che nessuno di qualsiasi stato, grado o condizione osi *durante epidemia praesentialiter vigente* trasferirsi od introdursi ne' luoghi da lui abitati senza speciale licenza, sotto pena ai contravventori d'essere confinati in prigione per un anno ed un giorno, ed anche più ad arbitrio; sono eccettuati da quest' ordine il consiglio segreto, il consiglio di giustizia e rispettivi famiglj, i maestri delle entrate ed i famigliari di corte. Gli esteri ricorreranno al consiglio segreto. Se alcuno vorrà piatire per ingiuria, od evidente e manifesta violenza, ricorrerà al vescovo di Novara, ed

al predetto consiglio segreto ed a que'luoghi, ove il consiglio ducale terrà sua residenza. Gli altri sudditi in altri casi urgenti ricorreranno al consiglio di giustizia, sedente in Piacenza. Un altro decreto datato da Abbiategrasso nel giorno 15 giugno 1424, ordina la sospensione delle cause civili, così del palazzo nuovo, che del palazzo di giustizia, o di credenza di Milano, per essersi ridotta quasi deserta la città per timore della peste, principalmente di avvocati, collegiati, procuratori e notaj. Pare poi che i causidici e gli impiegati ducali, cogliessero varj pretesti, oltre quello della peste, per esimersi da' loro uffizj. Un decreto ordina, che venga sospesa la paga a questi impiegati, che con grave incomodo dei sudditi si assentano al di là di 20 giorni. Consimile decreto è in vigore oggidì presso i nostri regi impiegati. Anche per gli uomini di legge, che coglievano tutti i pretesti per assentarsi, e quindi trarre in lungo le cause; v'ha un decreto (lunghissimo): esso stabilisce che si abbrevino le cause civili. Questo decreto aveva forza retroattiva, e venne sollecitato dal vicario, e dai dodici di provvisione. Essendo svanito il pericolo, e quindi il timore, il citato decreto venne rivocato con altro decreto datato da Abbiategrasso nel 28 settembre dello stesso anno. Daverio vide un diploma del 5 settembre 1425, in cui il duca ordina al podestà di Novara, che durante le epidemie, che colà serpeggiano, mandi ogni quattro giorni una tabella de' morti e degli ammalati (*). Il tribunale di sanità venne istituito in Milano assai tardi, cioè nel maggio 1534, durante la signorìa di Francesco II Sforza. Ecco il primo periodo del diploma di fondazione. Non lo diamo per intiero, perchè di già pubblicato da altri: *Quod illustrissimi principes, qui nos in Dominio Mediolanensi praecesserunt, quique oculatissimi*

(*) *Memorie sulla Storia dell' ex ducato di Milano, risguardanti il dominio de' Visconti, estratte dall' archivio di que' duchi.* Milano, 1804.

fuere, nullas leges, nullosve ordines officio sanitatis posuerint, satis supraque miramur (*).

A leggere alcuni nostri riputati scrittori, poco o nulla fecero i duchi di Milano a vantaggio delle lettere e delle scienze; eppure non è così. Per brevità ci limiteremo alla pubblica istruzione ed allo studio di Pavia. Chiunque abbia letto il libro che Parodio stese su quella università, colla scorta degli atti originali ivi custoditi, di leggieri si convincerà, che nulla ommisero i duchi di Milano pel di lei lustro e splendore, invitando da tutte parti valenti professori, accordando loro piena immunità e lauti onorarj. Troviamo in fatti che ad alcuni professori venivano retribuiti 800, ad altri 900 fiorini. A Baldo da Perugia, che insegnò dal 1397 al 1400 davansi 1200 fiorini; a Lancilotto Decio 1406 fiorini, e persino 2250 a Giason del Majno. Queste somme, avute riguardo a' tempi erano esorbitanti, nè potevano essere così di frequente sprecate da principi indifferenti ai buoni studj. È nota la principesca ed affettuosa accoglienza che Petrarca ebbe alla corte di Milano. Questo prova che vi possono essere principi infami e scellerati, magnifici protettori delle scienze e delle lettere. Alfieri dice, che il principe non potendo distruggere le lettere, per politica deve favorirle.

Poco o nulla poi era la coltura de' duchi in generale. Filippo Maria con di lui lettera del 21 ottobre 1425, riscontra il consiglio, che riguardo al salariare nell'università di Pavia il magnifico Ugone da Siena, si rimette pienamente a quanto farà, non arrossendo di confessare che in queste materie egli è affatto ignaro: *quod cum nos de hujusmodi materiis docti non simus, habetis et debetis superinde vos disponere, et facere ut vestrae prudentiae apparebit.* Se poi esaminiamo i diplomi e le lettere ducali, anche sotto gli Sforza, troviamo affatto smarrita

(*) *Erectio magistratus sanitatis cum institutis ei rei consentaneis per Excellentissimum Mediolani Ducem Franciscum Sfortiam Vicecomitem* (sic). Mediolani, 1702. — Di quest' opuscolo conosco due edizioni.

la bella latinità; troviamo sconcordanze, errori di grammatica e di lingua, troviamo errori grossolani persino nelle intestazioni, per esempio: *Joanes Galeaz.; Pilipus Maria; Fortia*, ecc. Eppure fra i segretarj ducali annoveravansi un Cicco Simonetta ed un Morone!

I signori di Milano talvolta magnificamente protessero anche le arti belle. Ci limiteremo a descrivere uno de' monumenti, che più non esiste, cioè il palazzo d'Azone Visconti, che a que' tempi era certamente un prodigio dell'arte.

Azone Visconti, appena si trovò alla testa d'uno stato tranquillo, pensò di ricostrurre ed ornare il palazzo, già innalzato da Matteo I di lui avo in Milano nel luogo, detto *arena* ed *arenario*, poi *palazzo dell'Arrengo*, e *Broletto vecchio*, proprio ove presentemente sorge la regia ducal corte. Il Fiamma, autore contemporaneo, ne dà i più minuti ragguagli. Azone, fece da prima erigere in onore di Nostra Donna una chiesuola, nella quale ammiravansi squisite pitture, lumeggiate in azzurro ed oro; gli stalli del coro, i due pulpiti d'avorio, le finestre e gli altari erano di rara bellezza; gli arredi sacri poi che adornavano la sagrestia, importavano essi soli più di 20,000 fiorini. Di fianco alla chiesuola ergevasi quella torre, che sotto il nome di san Gottardo, tutt'ora sussiste, ornata all'ingiro da colonnette di marmo, ed alla sommità da un angelo di metallo; eranvi alcune campane ed un orologio che batteva le ore, macchina affatto nuova per que' tempi e che faceva strabiliare ogni persona. Nè qui finivano le meraviglie. Eranvi orti, lavacri, sale e gallerie, ornate da insigni dipinti. Al piede della torre ed all' ingiro, furono ripartite altre camere, tutte decorate da meravigliose pitture; le camere da letto erano riccamente addobbate, e con porte ed antiporte. Di contro ad una di quelle camere innalzavasi un' elegante uccelliera, popolata da molti uccelli rari, venuti da lontane regioni. In altri serragli custodivansi leoni, orsi, scimmie, babbuini e struzzi. Di pro-

spetto all'uccelliera eravi una magnifica sala, sulle cui pareti erano con mirabile artificio espresse la Vanagloria, Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlo Magno ed Azone Visconti. Il palagio era all'intorno bagnato da acqua perenne, raccolta da alcune sorgenti, ritrovate fuori di porta Comasina, nel luogo detto la *fontana*. Nel mezzo del cortile quattro leoni, nobilmente scolpiti in marmo sorreggevano una colonna, sulla cui sommità eravi un angelo, che impugnava la bandiera colla vipera, impresa de' Visconti; dalle fauci de' leoni sgorgava l'acqua limpidissima e così abbondante, che formava uno stagno, ricco di varj generi di pesci. Da un canto della peschiera eravi in piccolo il porto di Cartagine, con alcune figurine, rappresentanti la guerra Punica. Queste ed altre sculture, erano probabilmente di Giovanni Balducci pisano, l'autore dell'arca di marmo, dedicata a san Pietro Martire. Dall'altro lato della peschiera s'aprivano amenissimi orti, ne' quali si conservavano varj uccelli acquatici, non mai per l'addietro veduti. Quei vaghi giardini erano dominati del palazzo, il cui piano superiore veniva abitato dai famiglj ducali. Ovunque le pareti erano mirabilmente dipinte (*).

Quelle pitture erano in gran parte opera di Giotto. Verri opina, che v'abbia avuto parte anche un certo Andrino d'Edesia, pavese, il quale colorì in patria nell'abside di san Michele l'incoronazione di Nostra Signora, ed in una delle navi laterali i quattro dottori della chiesa latina. I dipinti di Giotto, le delizie e gli ornamenti qui sopra descritti, e tutte le altre belle cose ordinate da Azone nel palazzo di corte, andarono per opera specialmente di Galeazzo II, mancando a poco a poco: *la qual casa,* (dice l'Azario) *cogli ornamenti, e le pitture, e le fontane, oggi non si farebbe con trecento mila fiorini* (**). Gian Galeazzo Visconti poi fece scomparire affatto quelle magni-

(*) *Rerum Italicarum Scriptores,* tom. XII.° — *Gualvanei de la Flamma, opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis.*

(**) Azari, *Chronicon.* Mediolani 1771.

fiche ruine, che ancor rimanevano, allorquando nel 1387 pose le fondamenta della nuova cattedrale.

Coll' autorità del Vasari possiamo asserire, che Giotto eseguisse altri lavori in Milano, oltre quelli allogatigli da Azone: *lavorò anche in Milano alcune cose, che sono sparse per quella città, e che sino a oggi son tenute bellissime.* Così il Plutarco Aretino nella di lui vita.

Intorno al duomo di Milano ho veduto un decreto del 27 settembre 1390, pel quale i deputati alla fabbrica di esso, possono vendere i beni donati ad essa chiesa e godere delle provvisioni sulle vendite. Un lunghissimo decreto venne dallo stesso Giovanni Galeazzo pubblicato nel 23 dicembre 1394. V' ha un altro decreto, pubblicato due anni dopo, in cui leggesi: *Providere volentes quod Fabricae Ecclesiae Majoris nostrae civitatis Mediolani non deficiant magistri a lapidibus vivis, quorum maxime indigentiam esse audivimus,* per quello si ordina, che nessun scarpellino del territorio vada a lavorare all' estero, senza speciale licenza del principe, sotto pena degli averi e della vita. Mi lusingava di trovare in que' decreti qualche indizio intorno all'architetto; ma inutilmente.

Sotto Filippo Maria Visconti floridissima era Milano. I cittadini per distogliere il duca da una pace non molto vantaggiosa coi Veneti, si offrirono di mantenere in campo diecimila fanti ed altrettanti cavalli, mediante il diritto di poter amministrare le civiche entrate. Circa trecento mila individui popolavano la città. Due decreti ducali, uno del 25 novembre 1388 e 19 dicembre 1418 esentuavano dalle tasse coloro che avevano dodici figli. Due soli artefici si offrirono di fornire in pochi giorni le armature occorrenti per quattromila cavalli, e duemila fanti. La manifattura delle armi milanesi, era un fioritissimo ramo d'industria. Il conte di Fuentes per una ridicola politica, di non somministrare armi ai vicini, proibì l'esportazione, e così ruinò una cospicua manifattura nazionale.

L'ufficio delle strade e delle acque, già stabilito presso alcune città lombarde, fino da quando reggevansi a popolo, venne conservato dai duchi di Milano. Un decreto del 19 agosto 1364 stabilisce, che quell' ufficio venga affidato a due giudici, ed a sei deputati ai negozj della camera del comune di Milano. Un altro decreto del 25 febbrajo 1418 ordina, che anche i prelati, i chierici, i laici ed i secolari, deggiano concorrere alla riparazione de' ponti e delle strade, non ostante certi privilegi, grazie ed esenzioni.

Un decreto del 5 maggio 1445 prescrive, che nessun ministro, ufficiale o giudice osi far catturare persona qualunque per debito pubblico, o privato negli infrascritti luoghi, cioè dalla strada che mette dalla corte dell'Arengo alla dogana e da questa alla torre del Consiglio di Credenza; e di là alla casa delle quattro Marie, dietro il Campo Santo; lo stesso dicasi della corte dell'arcivescovo e del principe.

Trascriveremo ora un curioso documento, nel quale veggonsi indicate le attività e passività del ducato, sotto il conte di Virtù. Eccolo:

Intrata D. Io. Galeazy Domini Mediolani, et comitis Virtutum omni mense est ut infra.

Comune Mediolani	F. 14386.	ss. 12.	
Comune Comi	» 4254.	»	—
Comune Papie	» 5186.	»	26.
Comune Placentie	» 2861.	»	15.
Comune Novarie	» 4366.	»	16.
Comune Alexandrie	» 1551.	»	—
Comune Vercellarum	» 821.	»	19.
Comune Terdone	» 462.	»	18.
Comune Brixie	» 5266.	»	5.
Comune Pergami	» 3214.	»	30.
Comune Laude	» 1355.	»	31.

Comune Cremone	F.	4167. »	13.
Comune Parme	»	1884. »	8.
Comune Regy	»	. . . »	. .
Comune Creme	»	916. »	17.
Comune Padue, Feltri, et Cividalis .	»	2097. »	14.
Comune Verone, et Vincentie . . .	»	2500. »	—
Comunia diversar. terrar.	»	3158. »	16.
Possessiones Vincentie, Verone, et Padue	»	3000. »	—
Gabella Salis Vincentie, Verone, et Padue	»	2000. »	—
Guglielmus de Blasono	»	6000. »	—

Creatus postea Dux 1396, auxit Imperium, cui adiecit Bononiam cum Emilia Tota, Tusciam cum Pisis, et Perusia, Umbriam, et Reate, cum Urbibus adiacentibus, et Provintiis, quas nunc Sabelli et Ursini tenent.

Expensa Domini 1390 omni mense pro ut infra videlicet.

Primo pro Lanceis 1203 ad computum Florentorum 19 pro Lancea . .	F.	22838. »	—
Item pro provisionibus certorum capitum Lancearum videlicet. Domini Ioannis de Ubaldinis F. 200 D. Ugoloti de Blancardis F. 100. D. Gerardi Matelor F. 100. Pauli Sabelli F. 100. D. Georgij de Cauallis F. 21 quia reliqui F. 19. computantur pro Lancea sua, et Bartolomei de Gadio F. 48	»	569. »	—
Item pro Baneriis Equestribus 34 que sunt page 616 ad computum F. 124 pro Banerio	»	4220. »	—
Item pro provisionibus certorum comestabilium equestrium	»	197. »	26.
Item pro Baneriis 14 Ungarorum pagarum 277 computatis Ungaris 7 de custodia Domini ad computum F. 6 pro Aren	»	1356. »	—

Item pro prouisionatis 32 pro custodia Domini ad computum F. 16 pro quolibet, et pro Iohannolo Balistario ultra Balistarios . . . . . F. 508. » —

Item pro Banneriis Balesteriorum peditum 30 pagarum 595 ad diversa computa . . . . . » 2404. » —

Item pro una banneria banneriorum pagarum 30 que est in Alamania ad computum F. 6 pro paga . . . . . » 180. » —

Item pro banneriis 122 pancx videlicet ban. 45 ad computum F. 3 pro paga, et ban. 77 ad computum F. 22 pro paga et sunt in summam page 2940 . . . » 6550. » —

Item pro caballariis 151 ad computum F. 8 pro quolibet . . . . . » 1208. » —

Item pro castellanis diversis computatis Castellanis Limosanc videl. pro pagis 541 ad diversa computa computatis provisionibus que dantur certis Castellanis . . . . . » 1484. » —

Item pro castellanis trizij comput. eorum provisior . . . . . » 390. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum domus Domini cantury . » 8438. » 30.

Item provesti mentis Domini tantum » 1500. » —

Item pro expensis ordinariis cibi, et potus domini tantum . . . . . » 3370. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariatorum Curie III. Domine Comitisse, et III. Domini Iohan. Marie, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis prefate Domine, et dicti Domini Io. Marie . . . . . » 1753. » —

Item pro provisionibus nobilium, et salariat. curie D. Agnetis, et filiorum, et pro expensis cibi, et potus, ac vestimentis dicte Domine Agnetis, et filiorum . » 925. » —

Item pro vestiendis filiis quondam Domini Bernabouis, et pro expensis cibi, et potus	F.	500. »	—
Item pro expensis cibi, et potus extraordinariis que fit pro nobilibus forensibus	»	2000. »	—
Item pro nuntiis, et andatis.	»	3000. »	—
Item pro laboreriis cittadelle verone.	»	1000. »	—
Item pro Augustino Tuschano videlicet pro datiis bulletarum	»	150. »	—
Item pro restauris faciendis datiariis	»	300. »	—
Item pro homagiis	»	500. »	—
Item pro famulis 86 deputatis, capitaneis . . . . . capitaneo Parme, et Regij, capitaneo ultra Padum, capitaneo Episcopatum Vercellarum, et Navarie, capitaneis . . . . et Placentie potestatis Novarie capitaneis Seprij, et Martesane potestati Rippe Tridenti et Capitaneo Cremone ad diversa computa	»	139. »	—
Item pro edificatione Ecclesiæ S. Marie Nive	»	1000. »	—

Barnabò, secondo il Corio, ricavava ogni anno dal suo stato, cento sessanta mila fiorini d'oro.

Se poi esaminiamo il regime domestico della casa ducale, durante la prima metà del XV secolo, abbiamo di che maravigliarci, non potendo combinare la splendidezza che regnava in que' tempi, colle seguenti grettissime provvisioni ducali. Una lettera del 18 dicembre 1425 è dal duca diretta all' abate di santa Maria di Morimondo, pregandolo a volergli provvedere truttelle, dovendo queste servire per la vigilia di Natale. Con altra lettera dello stesso anno, da lui scritta a Quirico Zoppo, lo invita a mandargli i pomi granati maturi, avendo molto aggraditi quelli che gli spedì la scorsa annata. Con una gravità e

importanza tutta diplomatica venne spedito un Andreolo de' Cani sul lago di Como per provvedere di otto carra di vino la cantina ducale. Venne quegli munito d'una credenziale, nella quale il duca ordina a tutti gli uffiziali e sudditi di quelle terre, che ad Andreolo deggiano durante l'incetta di quelle otto carra di vino, prestargli l'egual fede che a lui (*fidem adhibeant tamquam nobis*) e d'assisterlo con ogni sorta d'ajuti e di favori.

Intorno alle occupazioni private dei duchi, trovo che i più, erano dediti all'astrologia, all'amoreggiare ed alle caccie. Il Corio ci assicura sotto l'anno 1374, che Barnabò dopo la pestilenza, la carestia e le perdite dello stato *se volse contra de li miseri subditi che per quatro anni adietro* (ecco un altro caso della retroattività delle leggi, durante la la dominazione ducale) *havevano pigliato porci selvatici: et altre selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et indi suspendere per la gola, de li quali si referisce essere ascesi al numero di cento.* Lo stesso storico ne assicura che quel principe teneva *cinque mila* cani. Due frati minori, essendo andati da Barnabò per riprenderlo dalle tirranniche estorsioni da lui esercitate per motivi di caccia, vennero da lui fatti abbrugiar vivi. Un povero contadino fu incontrato da Barnabò; lo fece ammazzare dal suo canattiere perchè aveva un cane. Dagli annali Milanesi, sotto l'anno 1381 sappiamo che quel principe fece impiccare l'abate di S. Barnaba, perchè aveva prese alcune lepri. Un giovinetto raccontò d'aver sognato che uccideva un cinghiale; Barnabò gli fece cavare un occhio, ed amputare una mano. Nessun giusdicente percepiva l'onorario se prima non aveva fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici. Un decreto del conte di Virtù del 16 di febbrajo, 1386, punisce colla perdita di tutti i beni chiunque osava andare a caccia nei luoghi riservati, che erano la campagna di Desio, Monza ed adjacenze, Pandino, Melegnano, S. Angelo, i boschi di Bereguardo e Cusago presso Pavia. Nessuno poteva condurre cani fuori della città e del territorio del do-

minio ducale, senza licenza e *bolletta* tolta dagli ufficj appositamente eretti in ciascuna città, ed in Pavia, senza permesso di Antoniolo Crivelli, maestro delle caccie, sotto pena di dieci fiorini d'oro per ciascun cane (Decreto del 6 luglio 1388). Un lungo decreto sulle caccie venne segnato da Pavia nel 22 settembre 1392. Chi pigliava, o feriva cervi, perdeva metà de' suoi beni. Nell'anno 1425 vennero spediti messi in Germania ed in Turchia, per far incetta di falconi. Una tassa, detta *primizia*, obbligava i pretori a fornire un falcone e due cani bracchi. Un decreto del 24 ottobre, detto anno, ingiunge ai commissarj, ufficiali e sudditi della città e distretto di Novara di prestarsi, giovare coll' opera e col consiglio, a Beltramino, ivi spedito per ricercare *aliquas nutrices, sive baylas pro educandis, et bene nutriendis certis canibus nostris.*

La torre od il *forno di Monza* venne fabbricato da Galeazzo I nell'anno 1325. I prigionieri venivano calati come entro un sepolcro per un foro della vôlta; il pavimento era convesso e scabroso, e così vicino alla vôlta, che quegli infelici non potevano reggersi in piedi. Esempio terribile ma utile pei cattivi principi: Galeazzo fu il primo a soffrire que'mali, che con tanta squisita barbaria aveva immaginati per gli altri. Per più di otto mesi stette rinchiuso nel forno; liberato nel 25 marzo del 1328, poco dopo morì.

Galeazzo II è l'autore della famosa *quaresima*, in cui i rei di stato dopo il quarantunesimo giorno d' una lenta agonìa, protratta da intervalli di riposo, spiravano fra atroci tormenti. Non faremo, che tradurre letteralmente l' Azario, che ne ha tramandato l' editto: « L'intenzione del signore è che dei capi traditori si incominci il castigo a poco a poco. Il primo dì cinque tratti di *curlo* (*probabilmente di corda*); il secondo si riposi. Il terzo dì similmente cinque colpi di *curlo*. Il quarto dì si riposi. Il quinto giorno similmente cinque colpi di *curlo*. Il sesto dì si riposi. Il settimo giorno similmente cinque colpi di *curlo*. L'ottavo

si riposi. Il nono si dia loro a bere acqua, aceto e calcina. Il decimo si riposi. L'undecimo dì similmente acqua, aceto e calcina. Il duodecimo si riposi. Il decimoterzo giorno si taglino due coregge di pelle sulle spalle, e si lasci sgocciolare sopra *(forse acqua od olio bollente)*. Il decimoquarto si riposi. Il decimoquinto giorno si levi loro la pelle della pianta di ciascun piede, poi si facciano camminare sopra i ceci. Il decimosesto si riposi. Il decimosettimo camminino sopra i ceci. Il decimonono si pongano sopra il cavalletto. Il vigesimo si riposi. Il vigesimoprimo si pongano sul cavalletto. Il vigesimo secondo si riposi. Il vigesimoterzo giorno si svelga loro un occhio dal capo. Il vigesimoquarto si riposi. Il vigesimoquinto si tronchi loro il naso. Il giorno vigesimosesto si riposi. Il vigesimosettimo si recida loro una mano. Il ventesimottavo si riposi. Il ventesimonono si tagli loro l'altra mano. Il trentesimo giorno si riposi. Il trentesimoprimo si tagli loro un piede. Il trentesimo secondo si riposi. Il trentesimoterzo si tagli loro l'altro piede. Il trentesimoquarto si riposi. Il trentesimoquinto si recida loro un testicolo. Il trentesimosesto giorno si riposi. Il trentesimosettimo si recida loro l'altro testicolo. Il trentottesimo si riposi. Il dì trentesimonono si tagli loro il membro virile. Il quarantesimo si riposi. Il quarantesimoprimo sieno attanagliati su di un carro, e poscia si pongano sulla ruota (*). »

La *graticola ardente* devesi a Barnabò. Ecco la descrizione di questo nuovo genere di supplicio, e come venne introdotto. « Avvenne in questi dì (*cioè verso il maggio del* 1357) che il papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uffizio, e la Croce si bandiva, e si predicava come è detto, contro al capitano di Forlì, e al signore di Faenza; il valente sacerdote se ne andò a Milano e ivi favoreggiato dal vescovo

(*) Azarii, *Chronicon*. Mediolani, 1771.

di Parma cominciò sollecitamente a fare l'ufficio che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come messer Barnabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietarglielo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo di una botte con manichi da voltarla, dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire (*). » Potremmo descrivere altre sorta di carneficine atroci, ma non vogliamo abusare della sensibilità dei lettori.

Pare che quel principe dopo i rei di stato, avesse preso di mira i prelati ed i chierici nelle sue infernali esacerbazioni della pena di morte. Giulini e Verri ne forniscono molti esempj; anzi quest'ultimo scrittore ne fa sapere, che Barnabò nel 1372 bandì un editto, pel quale nessun ecclesiastico, sotto pena d'essere abbrugiato vivo, poteva allontanarsi dal luogo di suo domicilio, senza suo permesso. Ciò potrebbe servire di supplemento a quanto abbiamo detto intorno alle misure di alta polizia, adottate dai duchi. Giova riflettere, che secondo la loro politica e l'indole de' tempi, quegli ordini potevano sembrare necessarj, attese le conseguenze delle scomuniche fulminate dal Vaticano. È noto che di frequente i sudditi venivano per esse sciolti dal giuramento di fedeltà verso il sovrano, e che autorizzavano una specie di ribellione; i divini ufficj erano sospesi, gli ecclesiastici dovevano sgombrare dalla città.

Ricapitolando le nostre indagini sui Visconti, troviamo che due soli furono buoni, cioè Azone e l'arcivescovo Giovanni; tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo I, Galeazzo I e Luchino; gli ultimi sei poi non offrono che vizj ed esecrabili tirannie; figurerebbero degnamente nel *principe* Macchiavelli. La fine di que' principi fu quasi sempre infelice: Matteo I morì di rammarico

(*) *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XIV.

fra gli interdetti e le scomuniche; il figlio Galeazzo I finì di vivere pei lunghi patimenti sofferti nel forno di Monza; Stefano perì di veleno; Marco venne balzato da una finestra; Luchino fu avvelenato dalla moglie; Matteo II da' fratelli, e Barnabò dal nipote; Giovanni Maria fu pugnalato. Grandi sciagure ci offrono anche gli annali degli Sforza: Galeazzo Maria venne pugnalato in santo Stefano; Giovanni Galeazzo Sforza fu avvelenato dallo zio Lodovico il Moro, il quale poi morì prigioniero in Francia; in Francia e privato del trono paterno morì anche Massimiliano Maria Sforza.

Verremmo tacciati di parzialità se nel riferire le inaudite barbarie de' principi che tiranneggiarono Milano, non ne ricordassimo anche le poche belle azioni di que' tristi; fra quelle ne piace rammentare le amnistìe pei delitti di stato. Per brevità ci limiteremo a citare un solo diploma del conte di Virtù datato da Pavia addì 7 giugno 1385, nel quale si perdona a certe famiglie della Martesana, colpevoli di ribellione; anzi si dichiarano sotto la grazia e protezione del principe.

Faremo ora qualche cenno intorno all'arte della guerra. Le carra (*plaustra praecepta*) per le vettovaglie de' guastatori che furono all'esercito contro Pavia ed il marchese di Monferrato avevano venti soldi in terzuoli al giorno per ciascuno; l'egual somma era data per le carra requisite dall'esercito. Le carra e le bestie perdute, rubate o morte, dovevano essere indennizzate dalle comunità del Seprio e della Bulgaria. I guastatori ricevevano cinque soldi in terzuoli al giorno. Gli armigeri avevano tre fiorini d'oro al mese (Decreto del 1.° luglio 1356). Altre notizie intorno alle paghe dei soldati, alle forniture, ecc. troverà lo studioso nel decreto citato, ed in quello del 28 giugno 1356. Gli stipendiarj e gli armigeri ducali spesso commettevano per la campagna ogni sorta d'eccessi. In un decreto del 27 febbrajo 1400 si ordina, che nessun milite osi andare per le campagne, senza lettere del duca o degli ufficiali a ciò appositamente delegati; i

contravventori potevano essere arrestati, impunemente derubati ed offesi dagli uffiziali o dai terrazzani.

Imponenti erano le nostre forze navali sotto Filippo Maria. È noto che la flotta ducale, capitanata da Blasio Axereto riportò una segnalata vittoria su quella del re d'Aragona; lo stesso re, quello di Navarra, l'infante, molti principi, baroni e soldati rimasero prigionieri. Filippo Maria con diploma del 29 luglio 1437, onde avere soldati senza carico di pagarli, fece grazia a tutti i banditi, toltine quelli che lo furono per delitti di stato, purchè entro trenta giorni militino a proprie spese per cinque mesi, sotto alle insegne ducali, ed in caso non sieno atti alle armi, si facciano sostituire da altri. Coloro che furono banditi per omicidio, non potevano arruolarsi, se non un anno dopo il commesso delitto, e mediante il perdono de' parenti dell'ucciso.

Intorno all'arte degli assedj durante il XIV secolo abbiamo già altrove parlato a lungo nel secondo volume della Storia di Novara, attingendo ad autori non solo contemporanei, ma anco presenti al fatto descritto, cioè alla occupazione di Novara, per parte del marchese di Monferrato, nel 1356, durante la signorìa di Galeazzo. Tra le armi troviamo ricordate le balestre, e fra le macchine certe mobili torri di legno, ideate da mastro Abramo, carpentiere e meccanico eccellente. I soldati erano in quel tempo tutti rivestiti di ferro, e calata la visiera, non si potevano conoscere se non dal pennacchio o da altra insegna. Quando Giovanni Savio si presentò alle porte di Novara, il custode, facendo capolino da una balestriera, dissegli: — Scusatemi, così serrato nell'armi non v'aveva conosciuto. — *Parcatis mihi. Vos non noveram propter arma.* — Il conte di Langosco, poichè ebbe in suo potere il cimiero di Marco Visconti, entrò liberamente co'suoi in Vercelli, e con tale astuzia se ne impadronì l'anno 1312.

Ne cade in acconcio l'osservare, come lo spirito nazionale e l'ardore marziale dopo la caduta della repubblica sia andato sempre più illanguidendo fra noi. In quell'epoca ba-

stava un cenno d'invito per vedere arruolarsi sotto le bandiere del comune gran numero di contadini, poveri, ricchi e nobili indistintamente; bastava un sol cenno per vedere in un batter d'occhio ben provvedute di vettovaglie le truppe (Vedi pag. 15 di questo volume). Le cose mutarono di aspetto sotto la signorìa d'un solo. Matteo Visconti pensò allora ad istituire ordini cavallereschi; a lui dobbiamo il cingolo militare di sant'Ambrogio (*). Barnabò bandì un editto, pel quale veniva punito di morte chiunque rifiutavasi a militare sotto le di lui bandiere. Filippo Maria poi dovette, come abbiamo veduto, arruolare i banditi. Non sarà del tutto estraneo al nostro argomento il conoscere la quantità d'armati, che nel XIV secolo i bolognesi potevano ragunar in un sol punto al suono della campana posta sulla torre degli Asinelli. Riflettiamo che quella città fu appunto in que' tempi occupata da' Visconti. È noto il detto di Barnabò: *Voglio Bologna, voglio Bologna.* Il Ghirardacci ne fornisce la notizia. *Fatto questo gli Anziani, et Consoli fecero la descrizione degli huomini, et de Balestrieri, che nelle vinti società si trovavano, la quale descrizione, per essere a mio giudizio degna di memoria, l'abbiamo in questo luogo registrata et è questa:*

SOCIETÀ PER LE ARME.

Società	de' Leoni	huom.	—	1316 —	Balestrieri	—	131
»	della Branca	»	—	1088 —	»	—	108
»	del Griffone	»	—	837 —	»	—	83
»	dell' Aquila	»	—	470 —	»	—	47
»	delle Spade	»	—	690 —	»	—	69
»	delle Sbarre	»	—	776 —	»	—	77
»	de' Vari	»	—	787 —	»	—	78
»	de' Drappieri	»	—	724 —	»	—	72
»	de' Leopardi	»	—	746 —	»	—	74

(*) *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti.* Milano, 1832. Dalla società tipografica de' Classici Italiani. Volume II, pag. 38.

Società del Dragone	huom.	—	751 —	Balestrieri	—	75
» delle Chiavi	»	—	1231 —	»	—	123
» de' Balzani	»	—	980 —	»	—	98
» de' Castelli	»	—	926 —	»	—	92
» de' Quartieri	»	—	841 —	»	—	84
» delle Traverse	»	—	822 —	»	—	82
» delle Schise	»	—	1018 —	»	—	101
» de' Toschi	»	—	872 —	»	—	87
» de' Lombardi	»	—	1038 —	»	—	103
» delle Stelle	»	—	742 —	»	—	74
» de' Beccari	»	—	122 —	»	—	12
Somma totale degli huomini			16777	de' Balestrieri		1670

Erano queste società sempre in armi ad ogni bisogno della città; da tutti grandemente tenute in onore come dai loro statuti si raccoglie, e con meraviglioso ordine governate.

III. GLI ULTIMI SFORZA.

Lodovico il Moro è odiato dai milanesi, dai vercellesi e dai novaresi. — Notizie intorno ai biscioni. — Il Moro perde Novara. — Particolari intorno al memorabile assedio del 1495. — Rassegna generale degli eserciti della lega, fatta alla presenza della moglie del duca. — Armi offensive e difensive. — Impresa del Moro. — Evoluzioni militari. — Gli assediati rapiscono ai milanesi 500 armature. — Orribile carestia entro la città. — Monete ossidionali. — Tregua e pace. — Novara ritorna sotto gli sforzeschi. — Come puniti que' cittadini. — Morte della duchessa Beatrice d'Este. — L'astrologo Almodoro. — Il Moro di nuovo perde e ricupera Novara; è fatto prigioniero. — Modo di vestire di que' tempi. — Gioje ducali. — Redditi. — Come amministrato lo stato. — Testamento di Lodovico il Moro, il quale fu magnifico protettore delle lettere e delle arti. — Scuola lombarda. — Notizie intorno ad alcune opere di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luino, di Cristoforo Solari e di Fermo Stella da Caravaggio. — Massimiliano Sforza; indole di questo principe. — Battaglia della Riotta; valore di Massimiliano e generosità degli Svizzeri. — Francesco II Sforza. — Carlo V s'impadronisce del milanese.

Lodovico detto il *Moro* in generale era odiato dai lombardi. Per brevità ci limiteremo ai milanesi, ai vercellesi ed ai novaresi. In quanto ai milanesi, il Verri asserisce, che eravi in Milano un partito a lui contrario; alcuni per compassione della duchessa Bona, altri per avversione al carattere ambizioso di Lodovico, altri per vendicare il virtuoso Simonetta, altri infine per la lusinga di viver meglio. Venne concertato, che nel giorno 7 di dicembre dell'anno 1485, venendo egli, secondo il costume, alla

chiesa di sant'Ambrogio, quivi fosse trucidato; ma il colpo andò a vuoto, perchè Lodovico entrò per una porta ove non eranvi le insidie (*).

Udiamo ora gli scrittori, che trattarono delle cose di Vercelli. Lodovico il Moro fu per lungo tempo assoluto signore di Vercelli: *quel desso, che per la sua corta fede e pel cupo suo avvolgersi nelle ambagi più fraudolenti d'una politica perfida e fallace, fu per istrazio cognominato il Biscione* (**). Lasciò per altro in quella città un monumento, per cui non potrebbe mai essere soverchia verso di lui la nostra gratitudine, se nell'animo d'un siffatto tristo avesse mai potuto allignare un' intenzione di gloria, di carità e di gentilezza a prò della città che opprimeva. Sono questi i volumi, detti dal suo nome *Biscioni:* collezione unica e preziosissima di patrj documenti. Furono quasi tutti compilati sotto il dominio di Lodovico il Moro; in molti fogli, fregiati a figure, a fiori ed a rabeschi, trovasi il suo stemma gentilizio, cioè la biscia o vipera col fanciullo ignudo. Non sarebbe questa la sola opera, che da un soprannome di lode o di vitupero dell' auspice o dell' autore, abbia tratta la sua denominazione. Il signor Federico Blume nel suo *iter Italicum* sentenzia, significare il nome di que' libri: *confusione, abbondanza* (***). *La scrittura ne' Biscioni,* afferma egli, *non è sempre eguale.... dappertutto va soggetta alle più arbitrarie abbreviazioni.* La scrittura invece è dappertutto eguale: le abbreviazioni sono costantemente le medesime, e se tutti i codici antichi fossero d'una sì agevole lezione, la paleografia cesserebbe d' essere uno studio lungo e faticoso. Il signor Baggiolini, ordinatore dell'archivio di

(*) Verri, *Storia di Milano.* Milano, 1824, tom. III, pag. 89.

(**) Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi, esistenti nell'archivio civico di Vercelli.* Parte prima. Vercelli, 1834.

(***) Es sind vier grosse Pergamentbände, welche wegen gänzlichen Mangels an Ordnung in der Folge einzeler Urkunden den Namen *Biscioni* (biscia, verworrene Fülle) erhalten haben.

Vercelli, diede gli estratti d'alcuni de' preziosi diplomi contenuti ne' *Biscioni:* il più antico è del 16 marzo dell'anno 882, e contiene una donazione del serenissimo imperatore Carlo a persuasione di Littuardo, vescovo di Vercelli ed arcicancelliere imperiale a favore della chiesa di santo Eusebio di quella città. Alcuni diplomi vennero pubblicati recentemente per intiero nel primo volume dell'opera: *Historiae patriae monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Intorno ai codici del capitolo vercellese noteremo, che essi vennero illustrati anche dall' Andres nel suo opuscolo (oggidì assai raro) stampato in Parma nel 1802, e che porta per titolo: *Lettere sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.*

Lodovico il Moro chiamò in Italia alla ruina della casa d'Aragona Carlo VIII, il quale, ratto come il lampo, percorse senza ostacolo alcuno la penisola dalle Alpi a Napoli. Le terre del Moro non vennero però rispettate; quegli allora si avvide del passo imprudente che aveva fatto, e destramente conchiuse una lega col papa, coi veneziani, coll'imperatore Massimiliano e col re di Spagna.

Il duca d'Orleans, che stava ai confini delle Alpi, onde custodirne le chiuse pel suo re, trovò esser quello il momento propizio per far valere sul ducato di Milano le ragioni della principessa Valentina Visconti, figlia del primo duca Giovanni Galeazzo e sua ava. Inaspettatamente mosse le sue genti dalla città di Asti verso Novara, i cui abitanti erano decisamente avversi al Moro, malgrado molte sue eccellenti doti, per essere stati da lui spogliati di beni e di acque, allorchè volle dalla Sesia, fiume in quel tempo di loro proprietà, dedurre il naviglio detto la *Mora,* onde irrigare il grandioso tenimento della *sforzesca* presso Vigevano. Tra i malcontenti contavansi alcuni tra i primarj cittadini, cioè i Tornielli ed i due fratelli Caccia, il *bianco* ed il *nero.* Questi introdussero il duca d'Orleans sotto certe condizioni. Giova a questo proposito riferire quanto ne dice un certo Cristoforo Goriccio, testimonio oculare. *Die mercurji* x *junii*

an. 1495 *hora* x, *Cavalarius Ill. D. D. Ducis Orliens, qui venit ad dominos de Consilio Novarie ut velent dare Comunitatem supra scripto D. D. Duci per spacium venientis diei alias quod expectaremus exercitum... fuit factum Consilium majorem et infra horam intraverunt. Civitatem circha* ccc *armigeri, et fuerunt sibi date porte civitatis ad custodiendum, el alogiaverunt in suburbiis pro majori parte et die sabati* xiii *suprascripti mensis junii suprascriptus Dux hora* xiii *introivit civitatem cum multa comitiva armigerorum et equitum et peditum, ed de accordo facto per Castellanum fuit sibi datum Castrum die* xiv *suprascripti mensis hora* xxii, *cum Capitulis inter alia, quod intrando civitatem vinum, granum et merchantiam, quod nihil solvatur, salvo quod de merchantiis solvatur in exiendo civitatem, et quod cives non teneantur solvere et forenses teneantur solvere Carlinum unum pro frugulario, et de carnibus nihil solvatur, et quod teneantur venire Novariam in litigando coram Consulibus, et donavit multas proprietates Communitati specialiter Molendinum Pedemontis cum Barazia Cameri, que reducta est ad pratum datium pexe, et pancas palatii communis de infra et desuper, et de istis capitulis fuit rogatus Simon de Gritis Causidicus die et hora suprascriptis et fuerunt publicata suprascripta capitula super glaria Aconie* (*).

I soldati della lega si concentrarono in Val di Taro, ed ivi in numero di dodicimila tranquillamente aspettarono la venuta de' francesi. Carlo VIII lasciati varj presidii nelle fortezze del napoletano, giunse col suo poderoso esercito fra quelle angustie di monti. Il re finse di maravigliarsi, e mandò un araldo a' collegati, onde chiarirsi della cosa. Quelli risposero che non gli avrebbero

(*) Le memorie di questo Goriccio (soprannominato Barba) trovansi nell'archivio della cattedrale, all'articolo: *Cod. d'atti Capitola. dall'anno* 1476 *al* 1502. Chi volesse avere qualche idea dell'archivio della cattedrale di Novara, uno de' più insigni d'Italia, potrà ricorrere alla lettera dell'abate Morelli più sopra citata.

lasciato libero il passaggio, se prima non restituiva Novara indebitamente occupata. L'araldo ritornò dicendo che il suo re intendeva passare senza condizione alcuna, e che in caso di rifiuto si sarebbe spianata la via sopra i cadaveri degli italiani. Questi dal canto loro risposero, che egli non si sarebbe aperta la via così facilmente, come nel napoletano, e che l'attendevano alla prova. Seguì poscia la battaglia a Fornuovo, ove si combattè con egual valore d'ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse la vittoria. Dopo un breve armistizio Carlo VIII si pose in marcia per uno stretto mal custodito, avendo prima finto di attaccare l'armata della lega. I confederati, accortisi dell'inganno, si apparecchiarono a scacciare il duca d'Orleans da Novara.

Lodovico era travagliato dal timore di perdere lo stato, e talmente avvilito d'animo, che divisava di ricoverarsi in Aragona, ed ivi tranquillamente finire i suoi giorni in condizione privata. Ma Beatrice d'Este, come donna d'animo forte e valorosa, lo rincorò, e lo fece una volta pensar da sovrano. Recatosi di tutta fretta e con poca comitiva da Girolamo Lioni ambasciatore veneziano, con forti ragionari gli espose, come s'era miseramente perduta la ricchissima città di Novara, e'l pregò d'esporre la cosa al senato. Questi sollecitato anche da Papa Alessandro, inviò sotto le mura di Novara settecento soldati stradiotti, condotti da Bernardo Contarino. Altri settecento militi milanesi ed ottomila tedeschi, capitanati da Galeazzo Sanseverino, compeggiarono sotto le nostre mura, e l'assedio cominciò nel mese di giugno dell'anno 1495.

I soldati della lega da Vespolate mossero verso Tiglia, terricciuola posta di mezzo a belle praterìe, intersecate da rigagnoli e da boschetti, due sole miglia lontana dalla città verso Vercelli, e presidiata da un buon castellotto, allora tenuto da' francesi. Essendosi presentato il capitano generale Galeazzo Sanseverino con alcuni fantaccini, que' di dentro subito si arresero a discrezione. Francesco

Gonzaga frattanto, onde imporre ai novaresi, faceva schierare in bella ordinanza le sue squadre. Al comparire di tante forze i nostri stavano tranquillamente rimirandole dalle alte torri e dalle mura. Alla difesa della città, oltre ai cittadini, tutti d'animo risoluto, stavano ottomila francesi, introdottivi dal duca d'Orleans. Costui, quantunque non ignorasse l'esito dubbio della battaglia del Taro, e la ritirata del re in Asti, pure il tutto simulò; anzi sparse voce che il re giugnerebbe fra poco con gran quantità di fanti e di cavalieri.

I soldati veneziani avendo chiuse le bocche dell'Agogna, e ruinati i mulini che l'acqua voltava, spiegossi tra gli assediati un' orribile carestìa. Il grano macinato a braccia serviva solo alla mensa dei ricchi. Tra gli epuloni che in quella calamità insultavano la pubblica miseria con sontuosi mangiari, merita d'essere ricordato un certo Anzio, uomo fortissimo, il quale dal suo magnifico pasteggiare era con barbaro nome chiamato *Anavolebano*. Scarseggiavano le biade (poche se n'erano raccolte e non del tutto mature) ed il vino, pel che gli svizzeri cominciarono forte a tumultuare. Il duca d'Orleans spedì in quelle emergenze un messo al re, e n'ebbe in riscontro che appena ristorate le truppe sfinite dalla fame e dal viaggio, le avrebbe mandate in suo ajuto con Ganjacopo Triulzi. Prima di progredire nei particolari di questo memorabile assedio, nel quale figurano i più valenti capitani di quel secolo, crediamo bene di accennare lo stato di difesa della nostra città. Le mura, non essendovi quasi bastione alcuno, erano circondate da doppia fossa. Dinanzi alle porte, sulle quali il duca d'Orleans, tolte le armi sforzesche, aveva già poste le sue, si ergevano alcuni ripari di vimini e di fango. I borghi erano muniti da un bastione e da una fossa mediocremente profonda; le acque che in essa discorrevano formavano verso mezzodì una palude; il terreno all'intorno era assai limaccioso e malagevole per le continue piogge.

La costanza degli assediati fu veramente mirabile e

rarissima nella storia. Serrati da una spaventevole unione di forze, afflitti dagli orrori di una lunga e penosa carestìa, essi protestarono di voler piuttosto soffrire il sacco delle case, il ratto delle mogli e lo stupro delle figliuole, la fame e la ruina intiera della città, anzichè sottomettersi a Lodovico il Moro. Il duca d'Orleans, quantunque travagliato dalla febbre quartana, cavalcava con sembiante tranquillo per le strade, disponendo alla meglio gli scarsi mezzi di difesa: pochissime erano le artiglierie; degli uomini d'arme, soli duemila erano armati di balestra, gli altri avevano l'asta e gli schioppi a cavalletto. Nel campo della lega v'erano frattanto frequenti diserzioni ed odj e gare sanguinose. I tedeschi aizzati da una vil meretrice si azzuffarono cogli italiani: di questi, soli quattro ne morirono; degli altri, quaranta, che per non destare maggiori tumulti vennero subito segretamente interrati. Sopravvenuti nuovi rinforzi al campo della lega, il Gonzaga circondò strettamente la città, rincrescendogli un troppo lungo assedio, il quale a' soli veneziani importava ogni mese centomila ducati d'oro. Lodovico all'incontro cercava di tirare in lungo, sempre lusingandosi che la città tormentata dalla fame alla fine s'arrenderebbe.

La pioggia continuava dirottamente. Nel giorno tre di agosto Lodovico il Moro venne in campo, conducendo seco cinquecento tedeschi e gran supplemento di cavalli: erano con lui gli ambasciatori d'Alfonso re di Spagna, quelli del re di Napoli, del senato veneziano e del duca di Ferrara. Susurrandosi ivi che Carlo VIII si avanzasse col suo esercito, Lodovico convocati a parlamento il generalissimo delle armate, i provveditori veneziani Melchior Trivisano, Luca Pisani e 'l conte Nicolò Pittigliano, ed altri di sommo senno e valore, attentamente esaminando la tavola sulla quale erano delineate la città, le strade, le paludi, il fiume, la fossa ed i luoghi forti, cominciò a proporre di mutare gli alloggiamenti e di spianare il campo. Alcuni erano di parere che le truppe si

avessero a mandare divise in tre corpi distinti a Monticello, Vespolate e Vigevano; altri all'incontro che per la riputazione d'un tanto esercito s'avesse a rimanere nel luogo occupato. Dopo molto disputare tutti finalmente convennero, che i due campi in un solo s'avessero a ridurre; che quattro ripari s'ergessero ai lati, e che all'intorno si formasse un vallo, riempito dalle acque della vicina Agogna. Della battaglia non fu trattato altro, ed il duca sciolse l'adunanza, ordinando pel mattino vegnente una rassegna generale. L'esercito sfilò alla presenza di Beatrice d'Este, moglie del duca. Prima ad avanzarsi fu la squadra del generalissimo Francesco Gonzaga, preceduta da parecchi cavalli velocissimi, colle staffe lavorate alla Frigiona, e le gualdrappe tessute d'oro e d'argento. I cavalieri erano nobili e leggiadri giovanetti, i quali avevano elmi e celate con pennacchi, e collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice circa. Appresso di costoro andavano otto trombetti e due fanti, muniti di aste, scudi, balestre, alabarde e schioppi, e poco lontani cavalcavano armati di tutto punto e con belle staffe dorate ai piedi il conte Nicolò Pittigliano, il duca Lodovico ed il Gonzaga: costui aveva a' fianchi due paggi, l'uno collo stendardo del generalato, l'altro colla bacchetta del comando.

Dopo questi erano guidate sette grandi squadre di soldati ben armati e serrati insieme, coi cavalli ornati secondo la pompa e la facoltà di ciascuno: l'armi loro erano lance dipinte con ferro in cima talmente lungo ed acuto, che spesso passava una doppia corazza di cuojo. Venivano in seguito circa duemila fanti, tre squadre di cavalleggeri italiani in numero di mille trecento, armati di balestre e di una sottilissima lancia; poi un'altra squadra di mille duecento greci stradiotti con lance, spade, targa e corsaletto di cuojo, sormontato da una sopravveste di seta tessuta d'oro: erano essi capitanati da Bernardo Contarino. Venivano in seguito cinquecento cavalleggeri italiani, armati di balestra, spada e pugnale.

Il duca Lodovico, postosi dinanzi a queste squadre, le condusse alla presenza della sua carissima moglie. In questo mentre, visto che Galeazzo Sanseverino portava sopra all'armi un sajo vergato a liste d'oro e di seta, all'usanza francese, severamente lo rimbrottò, ingiungendogli che mai più osasse venirgli davanti così vestito alla francese. Avanti a costui andavano l'alfiere ed alcuni giovanetti a cavallo, coi pennacchi negli elmetti. Venivano in seguito trecento cavalli scelti collo stendardo ducale, sul quale invece della vipera col fanciullo, antica impresa dei duchi di Milano, v'era un moro che colla destra ghermiva l'ali dell'aquila rivolta, e colla sinistra strozzava un drago; poi altri trecento uomini d'arme, condotti dai fratelli Sanseverino, ed una squadra di cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi, guidati dal valoroso Giorgio Pietrapiana: costoro andavano armati di lunghe picche e d'alabarde, e per ordine poco lontano il primo dall'ultimo. Giunti alla presenza della duchessa, subito cambiarono ad un segno l'ordinanza quadra in un cuneo, poi si partirono in ale, finalmente si ridussero in tondo. Dopo queste squadre seguivano diciassette pezzi d'artiglierie maggiori, che continuamente fulminavano la città, poi le minori o *serpentine*, da ultimo le spingarde. L'esercito in tutto ammontava a cinquantamila uomini. I vecchi, presenti alla mostra di quell'esercito, facevano le più alte meraviglie, ed andavano fra loro ripetendo, che non mai per l'addietro s'era visto un simile esercito (*); la schiera del conte Bernardino Fortebraccio venne particolarmente distinta dal duca. Si fecero poscia venire da Milano bombarde, grate e scale, onde dare l'assalto alla ostinata Novara. Ma l'assalto venne ancora differito, perchè grande era la mortalità nel campo della lega. I soldati, battuti a vicenda da freddo e da caldo per la nebbia della notte (la quale

(*) Giovio, lib. III. Il Corio dice.... *che a memoria de' viventi mai in Italia non si vide una simile armata.*

fittissima durava sino a due ore di giorno) e dai raggi cocenti del sole, erano fieramente travagliati da febbri periodiche e da flusso di corpo: moltissimi ne morivano.

I francesi, che sempre coll'intenzione di soccorrere Novara erano penetrati in Vercelli, spinta avendo la vanguardia a Cameriano, questa venne tosto disfatta dai veneziani, e il borgo consegnato alle fiamme. Allora Carlo VIII praticò poco lungi dalla strada maestra verso dell'assediata città una via coperta, munita d'argini e di fosse, ma senza buon frutto. Gli assediati, quantunque fieramente molestati dall'insolenza e dalla superbia de'Borgognoni, non cessavano dal tribolare con frequenti sortite quelli della lega. In una di queste, avendo rapite ai milanesi 500 armature, i capi della lega, per vendicarsi, ordinarono che si saccheggiasse l'intero contado di Novara, sino da quei tempi così grasso e pingue, che da sè solo bastava a largamente nutrire la numerosa oste che sopra vi campeggiava. La penuria frattanto orribilmente cresceva al di dentro della città: i ricchi si pascevano di frumento cotto; la plebe di stiacciate di crusca. Il cattivo nutrimento, le continue veglie ed il continuo affanno produssero gravissimi malori. Più di duemila persone perdettero in breve tempo la vita. Il duca d'Orleans combattuto dal dolore e dalla vergogna scacciò dalla città i poveri, le bocche inutili, e fece coniare monete di rame, che spendeva per argento, avendo finito tutto il numerario (*).

Nel giorno 15 di agosto, festa dell'assunzione di Nostra Signora, in grande pericolo trovossi la città; i sobborghi furono saccheggiati affatto, poi brugiati. *Mane tempestive* (prosiegue il canonico Goriccio) *dum essent accampate gentes armigerorum Domini Lodovici Sfortiae Ducis Mediolani, Venetum, Pape, et Lige ipsorum, videlicet Veneti.... Venerunt dictae gentes a tribus partibus burgorum, videlicet versus Fraghiam S. Lazari, S. Joanis*

(*) Benedetti, *Storia dell'assedio di Novara del* 1495. — Raro.

Baptiste, et S. Jeronimi in tantum quod stetimus in maximo periculo et fuerunt interfecti plus quam centum de inimicis . . . habemus referre gratias Deo et genitrici Virgini Mariae . . . deinde serenissimus D. D. Karolus Rex Francorum scripsit litteras gratuitas Communitati Novariae in carta caprina regratiando nos sive gratias agendo dicte Communitati de hoc quod dicta civitas recognovit eum in Dominum et confortando nos tolerare per octo dies . . . . . et quod remunerabit hanc civitatem de amore et benevolentia quam ostendit, et date fuerunt dicte litterae die xv *Augusti.* Ma questi soccorsi non giungevano mai. Ridotti perciò i novaresi a gravissima disperazione, non cessavano con colpi di bombarde, e coll'agitare dalle alte torri alcune facelle durante la notte, dal chiedere a' francesi, che trovavansi a Vercelli, un pronto soccorso. Il duca d'Orleans da ultimo finse d'aver ricevute nuove lettere dal re, nelle quali annunciava la sua venuta: grande fu a questa nuova il frastuono dei tamburi e delle campane per la città.

Lodovico il Moro, ritornato in campo da Milano con nuovi rinforzi, diede finalmente le opportune disposizioni per l'assalto della città. La chiesa di s. Nazaro fu occupata da duecento cavalli e trecento fanti, condotti dal capitano Carlo da Melito; si collocarono quattro mortaj ed altre artiglierìe più lunghe nel sobborgo di sant'Agabio, onde ruinare da quella parte le case e le mura, e più di cinquecento guastatori furono posti intorno ai ripari. Il generale Gonzaga, quantunque convalescente di grave malattia, il tutto dirigeva con indicibile senno e coraggio. Nuove dissensioni si riaccesero tra i capi della lega; a porre maggior confusione nel campo sovraggiunse la malattia del conte da Pittigliano, gravemente ferito da una palla di archibugio, lanciatagli da uno degli assediati. Dal canto suo paventando Carlo VIII la scomunica minacciatagli dal papa, ove non cessasse di molestare la lega, e disperando d'altronde di poter soccorrere l'assediata città, da Vercelli spedì ai collegati un araldo con

trattative di pace: subito fu fatta una tregua di tre giorni, che venne prorogata per conto del senato veneziano, e poco dopo si conchiuse la pace. Così Novara dopo quattro mesi di un assedio terribile, ma valorosamente sostenuto, ritornò sotto il dominio degli sforzeschi, e Carlo VIII assai di malavoglia si partì colle sue genti da Vercelli per tornare in Francia. Galeazzo Sanseverino, entrato per Lodovico il Moro nella città, mise nuovo presidio, molti nobili relegò a Milano, riscosse gli arretrati delle gabelle, ed a spese de' cittadini fece restaurare le fortificazioni. D'indi in poi ogni loro benchè minima colpa fu convertita in mortalissima, per modo che mille volte al giorno i novaresi maledivano il destino, e più che il vivere, desideravano la morte (*).

Il piacere è costantemente seguìto dal dolore, come il corpo dall'ombra. Non appena Lodovico aveva terminato di festeggiare il riacquisto di Novara, che la sua adorata sposa Beatrice d'Este moriva di parto nell'ancor fresca età di ventitrè anni. Ciò fu nel 2 di gennajo dell'anno 1497. Le esequie della duchessa vennero celebrate nella chiesa delle Grazie, dove fu tumulata: *et quivi fino al septimo giorno con la nocte, senza interpositione pur de uno quarto d'hora, si celebrarono messe et divini officii, il che veramente fu cosa di non poca admirationi,* dice il Corio. Il marmoreo mausoleo colla di lei statua, costò più di quindici mila ducati d'oro. Quella statua giacente oggidì trovasi nella Certosa presso Pavia a canto ad una simile del di lei marito Lodovico. L'immagine di Beatrice vedesi pure in un quadro della scuola di Leonardo a sant'Ambrogio *ad Nemus:* ella vi è in ginocchio coi due suoi figliuoli Massimiliano e Francesco, e collo sposo Lodovico il Moro. I ritratti di Lodovico e di Beatrice veggonsi anche all'Ambrosiana, eseguiti, secondo è fama, da Leonardo da Vinci. D'allora in poi l'infelice principe non visse che in mezzo alle sciagure. Poco dopo terminò

(*) Benedetti, *Storia dell'assedio di Novara del* 1495.

pure di vivere Carlo VIII; e la corona di Francia passò sul capo del duca d'Orleans, Lodovico XII, primo principe del sangue. Questi, sempre fermo nel voler far valere i proprj diritti sul ducato di Milano, fe' intendere al Moro le condizioni sotto le quali solamente l'avrebbe lasciato tranquillo nel governo. Le proposizioni non vennero accettate. Allora Lodovico XII fece avanzare da Asti verso Lombardia un grosso esercito capitanato da Gian Giacomo Trivulzio, soldato valoroso, pratico dei luoghi, e nemico personale del duca, dal quale gli erano stati confiscati i beni. Il Moro, non fidandosi delle proprie forze, nè dei soccorsi dei napoletani e dei fiorentini, perchè lontani ed incerti, prese la saggia determinazione di ricoverarsi nel Tirolo presso l'imperator Massimiliano. Prima di partire cavalcò alle Grazie: volle rivedere la tomba e l'effigie dell'adorata sposa. Non poteva staccarsene; costretto pure a partirsene, più volte si volse a mirare il mausoleo che racchiudeva le mortali spoglie della donna da lui tanto amata. Questo patetico soggetto inspirò al Cigola una delle sue famose miniature, la quale può vedersi da ognuno nell'Ambrosiana.

Il Trivulzio poco dopo entrò in Milano come generalissimo delle truppe francesi; il castello, incautamente affidato al vile Bernardino da Corte, gli si arrese, mediante lo sborso di egregi contanti. Lodovico XII non fu pigro a scendere dalle Alpi; il 21 settembre fu a Vercelli, il 23 a Novara, poi a Vigevano, che egli eresse in marchesato e lo conferì al Trivulzio. La licenza delle truppe francesi, malgrado la severa disciplina istituita da quel capitano, e le pubbliche gravezze, diedero origine ad alcune sedizioni, le quali agevolarono al Moro la conquista degli stati. Forte di sedicimila svizzeri, di mille corazzieri tedeschi e di molta cavallerìa italiana, pose le tende in faccia al Trivulzio, vicino a Mortara. Francesco Sanseverino, uomo di grande riputazione nell'armi, sollecitò il duca ad approfittare dell'occasione favorevole, e venire tosto a campale giornata, prima che dalla parte di

Francia giugnesse il nuovo rinforzo, sotto il comando del duca di Tremouille; ma il duca sempre titubante e privo d'energìa rispondeva, esser meglio di vincere temporeggiando, che tentare l'incerto evento di una battaglia. Invece di cimentarsi coll' armata francese, levò le tende e trasportò il suo campo sotto le mura di Novara, che era stata occupata dai francesi, dal conte di Musocco figlio del maresciallo Trivulzio e da quattrocento uomini d'arme. Guicciardini opina che Lodovico preferisse l'impresa di Novara a quella dell'oppugnazione di Mortara, o perchè i francesi eransi molto colà fortificati, *o perchè stimasse appartenere più alla riputazione ed alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante.*

Lodovico il Moro, affine di animare i suoi militi, aveva loro promesso il saccheggio di Novara, e gli svizzeri con tale lusinga avevano raddoppiati i loro sforzi. Ma il duca volgeva in mente il come riparare all'incauta promessa. Alcuni della cittadinanza segretamente intrapresero a concertare il come introdurlo nella città a danno del Trivulzio. Ben munita era la città e difficile il conquisto. La prima condizione fu quella che salvi fossero gli averi e le persone. Il duca vi aderì, e in cuor suo giubilava di un prospero avvenimento così inaspettato. Gli sforzeschi nel giorno 20 marzo furono ricevuti in Novara; il presidio francese ebbe appena tempo di sfilare per la parte opposta. I soldati si posero a saccheggiare la città, a norma della parola detta dal duca; ma egli loro lo proibì, facendo però distribuire alcune monete d'oro. Quella gente, ragunata allora allora per la speranza di far bottino, obbedì, ma con dispetto, perchè ciò era anche contrario ai loro diritti militari. Notisi, che poco prima era accaduto lo stesso sotto le mura di Vigevano, con generale malcontento.

Mentre Lodovico stavasene in Novara trincerato coi suoi ventimila fanti e duemila uomini d'arme, occupato del conquisto della rocca, tuttavia tenuta dai francesi,

questi si accrescevano, stante i nuovi stipendiarj venuti dalla Svizzera. Il duca conobbe allora quanto male avesse fatto a non seguire i consigli del Sanseverino, e non cessava di accusare la propria pusillanimità, e di seco condolersi. *Ma 'l pentirsi da sezzo a nulla giova.* Doveva pur prendere una determinazione, nè mai sapeva, secondo il suo costume, a quale appigliarsi. Galeazzo Visconti, che in suo nome sedeva nella dieta elvetica, conoscendo l'imbarazzata petizione del suo signore, e più ancora l'indole sua, scaltramente animava quella sovranità a coglier l'occasione di dar la pace alla Lombardia, stanca da tante guerre. Tutto dipendeva dalla dieta, perocchè le forze principali dei due eserciti consistevano negli stipendiarj svizzeri, i quali, dietro un ordine supremo di non combattere, avrebbero sull'istante deposte le armi. Colui, per quanto acconciamente ragionasse, non piegò l'animo del ministro del re di Francia Antonio Brissey, il quale nella stessa dieta s'adoperava a rendere il suo re senza contrasto alcuno signore di Milano. Veggendo che nel consiglio il progetto del Visconti era da tutti accolto, come nobile e grande, palliò le sue intenzioni, e frattanto segretamente corruppe coll'oro il corriere che doveva portare il decreto all'armata francese, sollecitando l'altro corriere spedito al Moro ad accelerare il suo cammino. Così doveva succedere, che i soli svizzeri sforzeschi ricevessero il comando di non combattere. Il Moro ebbe di ciò qualche sentore. Leggesi nella cronaca di Antonio Grumello, *che essendo una sera Lodovico Sforcia in camera sua* (in Novara), *giucando a scacho* (*) *con Frachasso Sanseverino, et essendo in essa camera Almodoro suo favorito Astrologo et Jo. Stephano Grimello co' suoi fratelli, giunse una spia a lui, quale li parlò in le orecchie un poco di tempo che niuno intendere poteva. Giocando*

(*) Intorno alla passione pel giuoco degli scacchi, che fu così inveterata e diffusa in Novara anche presso al minuto popolo, veggasi la nota a pag. 196, vol. II di quest'opera.

esso Lodovico Sforcia, alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo, disse queste parole — Almodoro, Johane Jacobo Trivulzio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del Gallico Re; che dicesi da voi. — Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alcuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua Signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo.

L'armata francese, forte di mille cinquecento lance, diecimila ausiliarj svizzeri e seimila sudditi del re, ai primi d'aprile, lasciati gli alloggiamenti, si pose in marcia, e ad un buon miglio distante dalla città, si schierò in ordine di battaglia. Il duca tentò varie strade per far sapere agli svizzeri al servizio dei francesi l'ordine della dieta, ben apparendo dal decreto recato a' suoi, che un consimile ordine doveva essere stato spedito contemporaneamente al campo nemico; ma la vigilanza dei francesi deluse tutti i suoi sforzi. Allora il misero duca si conobbe perduto. Pur instando coi prieghi e colle promesse, dagli svizzeri suoi non altro ottenne, se non che apparentemente essi si sarebbero schierati dicontro ai francesi, acciocchè egli coi tedeschi e cogli italiani avesse campo di fuggire verso Milano. La qual cosa però non poteva di certo accadere, perchè alcuni cavalli erano stati appiattati tra la città ed il Ticino, onde togliergli anche quella via di scampo. Gli svizzeri inaspriti, perchè il duca aveva loro ritardate le paghe, nemmeno sostennero quell'apparenza, ed affettando di strettamente osservare l'ordine avuto, abbandonarono il posto, riponendo nel sacco le loro bandiere. Sconcertati da tale movimento i tedeschi e gli italiani disordinatamente fuggirono in Novara, e con loro il misero duca. Costui, sendo la città mal approvvigionata di viveri ed in gran subuglio, di notte tempo concertò col Ligny una capitolazione. Nel giorno 10 di aprile il Trivulzio solennemente la disdisse ed annullò, pretendendo che nel generale francese mancasse la facoltà di stipularla. Grande fu la costernazione

nelle soldatesche del Moro: un generoso albanese lo consigliò di fuggirsi sul di lui cavallo barbero di prodigiosa forza e velocità; ma il duca non seppe risolversi. Alcuni svizzeri, pur movendosi a compassione, lo consigliarono a vestirsi da fantaccino, chè così travestito forse eviterebbe un'obbrobriosa prigionia; la qual condizione da lui accettata come estremo ripiego, non fu sufficiente alla sua salvezza; perocchè, mentre titubante s'avanzava mescolato nello squadrone, per la diligente investigazione di coloro che erano stati delegati a tale uffizio, venne riconosciuto e subito fatto prigione. Il Bembo sostiene, contro la comune opinione, che in quel frangente il Moro cavalcasse invece un magro ronzino, e fosse travestito da villano.

Appena fu il duca nelle mani dei francesi, che ben informati di tutto non si erano lasciati illudere dall'araldo che poco prima aveva mandato fuori con nuove trattative di pace, onde frattanto occuparli e distrarli della sua fuga, in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino, lo condussero alla presenza del comandante in capo Gian Giacomo Trivulzio. Memore colui che un tempo era stato dal Moro condannato al bando, lo trattò assai aspramente, quantunque il suo offensore si trovasse allora in uno stato da eccitare l'animo alla compassione, piuttosto che alla vendetta. Il duca della Tremouille però, rispettando la sventura di lui, gli presentò sei vesti, due di stoffe d'oro, due d'argento, due di seta con altrettanti giubboni, sei paja di calze di color scarlatto, dodici camicie di renso con scarpe e berretto d'oro, e quant'altro conveniva alla di lui condizione. Aggiungeremo altre notizie intorno al modo di vestire di que' tempi. L'abito de' dottori collegiati era di color porpora, o scarlatto; gli abiti delle matrone erano coi busti, ritagliati al di sotto delle mammelle, e col pallio alla Gabina, scendente dall'omero destro al lato sinistro. Le gentildonne per lo più indossavano abiti pesantissimi di broccato, e di somma ricchezza, come appariva da un vecchio paramento, che conservavasi presso i Domenicani delle Grazie. Erano molto

in uso le armille, o braccialetti gemmati, alcuni de' quali valevano fino settemila fiorini d'oro, o zecchini. I cavalieri portavano collane d'oro massiccio, dello spessore d'un pollice. Tanto lusso ne' privati renderà credibile, quanto trovasi di mirabile negli scrittori intorno alle gioje possedute da Lodovico il Moro, e da lui date in pegno per aver danari; quattro soli pezzi bastano per darcene un'idea. — *El Balasso chiamato el Spino estimato ducati venticinquemila. El Rubino grosso, con la insegna del Caduceo de carati* 22 *con una perla de carati* 29 *estimati ducati venticinquemila. La punta grossa di Diamante estimata ducati venticinquemila. La perla grossa pesa con l'oro den.* 6, *gr.* 9, *vale ducati diecimila.* — Dobbiamo queste notizie al Verri, che le attinse da un MS. antico, conservato nella collezione del principe di Belgiojoso d'Este, intitolato: *Zoije impegnate che erino dell'Illustrissimo Sig. Duca Lodovico Sforza.* Sappiamo poi dalla storia, che tutte le preziose suppellettili della duchessa Beatrice e degli antecessori, custodite nel castello di Milano, erano valutate centocinquanta mila ducati. I redditi del duca ascendevano, tutto compreso, a seicentomila zecchini all'anno. Il Prato asserisce, che le entrate ducali ascendessero, nel 1499, a settecento ottantamila ducati, ossia zecchini. Il Corio all'anno 1492 dice seicentomila. Verri trovò in un MS. posseduto dal conte Carli, che le entrate allora erano di 424472; quell'illustre storico s'attenne al Corio, supponendo che il minor calcolo comprenda le sole entrate ordinarie.

La prigionia del Moro fece in que' tempi tanto rumore, che si coniò la medaglia, nella quale al rovescio della testa del maresciallo Trivulzio leggesi: 1449. *Expugnata Alexandria: deleto exercitu: Ludovicum Sfortiam Mediolani Ducam expellit. Reversum apud Novariam, sternit, capit;* e Pier Matteo Carranti da Cotignola stampò quella relazione (divenuta oggidì assai rara), che abbiamo descritta a pagina 17, volume II (*) di quest'opera.

(*) In quello stesso volume a pag. 304-5 abbiamo dato notizia d'un codice esistente nella biblioteca della *Missione Urbana* di Genova, che prova

Nel memorabile giorno 17 aprile dell'anno 1500, lo sciagurato Lodovico partì da Novara, e col cuore profondamente commosso si pose in viaggio per la Francia. Passando per Asti ebbe a soffrire mille ingiurie dal popolaccio, e n'avrebbe sofferte assai più, se i leali e generosi francesi non l'avessero impedito. A Susa cadde in una tale prostrazione di forze, che convenne sospendere per qualche giorno la partenza. Suoi compagni di sventura erano Galeazzo Sanseverino (*), il Fracasso e Antonio Maria suoi fratelli: trecento cavalli li scortavano, capitanati dal duca de la Tremouille. Condotto in Francia, fu rinchiuso nel Lijs Saint George. Ivi corruppe i custodi, e nascosto sotto il fieno d'un carro escì dalla rocca; ma essendosi smarrito ne' boschi vicini, venne raggiunto, e quindi sotto più stretta custodia custodito nel castello di Loches, ove finì i suoi giorni al 27 maggio del 1502, nel cinquantesimo settimo anno di sua vita.

Il signor Molini nel volume primo della sua opera: *Documenti di Storia Italiana*, p. 37, ci diede un curioso memoriale scritto da Lodovico il Moro ai primi mesi della sua prigionia, e diretto al Baly (forse di Dijon) per raccomandarsi al re, che aveva ricusato di vederlo. Il signor marchese Gino Capponi nelle sapienti sue note dichiara che questo « è documento singolarissimo della indole del Moro e di quelle qualità incompiute che furono la ruina sua e dell'Italia. Basso d'animo, attivo d'ingegno, e stoltamente presuntuoso delle sue arti, ambisce anche prigioniero di governare co' suoi consigli l'Italia ed il mondo,

essere stato il Trivulzio non solo buon capitano, ma anche magnifico protettore delle lettere, avendo fatto a propria spesa tradurre dal greco in latino la vita di Plutarco, e con somma magnificenza trascrivere sulla pergamena.

(*) A proposito dei Sanseverini noteremo, che in una biblioteca privata di Lombardia vi ha un curioso codice membranaceo del secolo XV in 4.°, il quale ha per titolo: *Viaggio di terra santa nel 1459, e descrizione degli accidenti in esso seguiti a Roberto Sanseverino, nipote di Francesco Sforza, duca di Milano, ed a' suoi compagni.*

e dà, come amico e come sempre autorevole, precetti al re Luigi con vana scaltrezza. » Nell'opera del Molini trovasi pubblicato anche quel curioso documento dal professore Marsand chiamato *testamento*, e dallo stesso Molini: *Ordini di Lodovico il Moro intorno al governo dello stato di Milano dopo la sua morte, nel caso della minorità del figlio.* Noi invitiamo il lettore a leggerlo, per intiero in un coll'assennata memoria che lo precede. In questa dicesi, che « nelle cose d'amministrazione e di giustizia civile, il governo di Lodovico non rispondeva alla malvagità della sua politica: come ambizioso, cercava illustrarsi per opere grandiose; come usurpatore, legittimarsi per beneficj. Più facile lode e più comune a quei tempi ebbe dagli uomini insigni de' quali piacevagli attorniarsi. » L'animo di Lodovico era però capace di sentimenti nobili e generosi. Vennegli un giorno presentata una lista di quindici primarj signori del paese, che tramavano contro di lui e tenevano segreta corrispondenza col nemico. I fatti erano avverati, ma il duca non volle far male alcuno a coloro che aveva beneficati ed amava (*). Egli pose all'architettura per maestri Bramante da Urbino, ed alla pittura Leonardo da Vinci. Intorno alla scuola lombarda daremo fra poco alcune notizie. Ornavano la corte di Lodovico il Moro fra Luca Pacioli, Demetrio Calcondilla, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio, ed il frate Nestore Dionigi da Novara, che gli dedicò il prezioso suo *Dictionarium alphabetico ordine*, del quale si servì il Calepino per carpirsi una fama non meritata. Bartolomeo Calco era alla testa degli affari di stato. Egli apriva le lettere dei principi esteri, disponeva le risposte, dirigeva il carteggio coi ministri alle corti estere, trattava coi loro ministri residenti in Milano. Aveva sotto di sè varj cancellieri, per Francia, per Germania, per la repubblica di Venezia, ecc. ecc. Jacopo Antiquario era segretario per le cose

(*) Verri, *Storia di Milano*, tom. III, pag. 118.

ecclesiastiche, per le spedizioni dei benefizj e cause dipendenti. Giovanni da Bellinzona era segretario per gli affari di giustizia e singolarmente criminali. Giovanni Jacopo Serafino aveva gli affari della camera e fissava la lista delle spese de' salariati, spedendole ai *Magistri delle entrate*, acciocchè ne facessero eseguire i pagamenti alle scadenze. Questi quattro segretarj avevano i loro ufficj nel castello, ordinaria residenza del duca. Scrivevano allora la storia patria Tristano Calco, noto per l'elegante suo stile latino e per la molta sua accuratezza, Bernardino Corio, scrittore rozzo, e credulo compilatore delle favole antiche, ma fedele e diligente narratore delle cose de' tempi vicini: troviamo da lui descritte l' urbanità, l'opulenza ed il lusso della corte di Lodovico.

Esporremo ora alcune notizie da noi raccolte intorno ad alcuni pittori della scuola lombarda, che, come ognuno sa, ebbe vita ed onore per opera di Lodovico il Moro: serviranno esse a correggere od a supplire in alcuni punti alle vite di messer Giorgio Vasari. Cominceremo da Gaudenzio Ferrari. *Fu coetano di costui* (Pellegrino da Modana) *Gaudenzio milanese, pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece molte opere, e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla* (*) *molto stimate. Gaudenzio pittor milanese, il quale mentre visse si tenne valent'uomo, dipinse in s. Celso la tavola dell'altar maggiore, e a fresco in santa Maria delle Grazie in una cappella la Passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato* (**).

(*) Leggasi *Varallo*, borgata insigne, oggidì città dell'alto novarese.

(**) Vasari, *Vita di Giovanni Francesco, detto il Fattore, fiorentino, e di Pellegrino da Modana, pittori. — Vita di Girolamo da Carpi, pittore Ferrarese.*

Gaudenzio Ferrari, quegli che pel primo propagò nell'alta Italia lo stile di Raffaello, e che dopo la morte di Leonardo da Vinci solo sostenne la gloria pittorica della scuola lombarda, nacque nell'anno 1448 in Valduggia, una delle confluenti nella valle di Sesia, diocesi di Novara. Lomazzo nella sua *Idea del tempio della Pittura* non esitò a collocarlo fra li sette primi pittori del mondo. Baldinucci asserisce, che fu eccellente sulla pittura, ottimo plasticatore, architetto, ottico, filosofo naturale e poeta. Lo Scaramuccia, il Lanzi, il Cotta, ed altri valent'uomini gli resero la dovuta lode. Noi soggiungeremo ad onore del nostro Gaudenzio, che Raffaello lo volle a suo compagno nei lavori della Farnesina, e delle logge vaticane, e Giulio Romano nei dipinti del palazzo Ghigi e della Lungara; soggiungeremo di più, che gli affreschi che Gaudenzio operò in san Cristoforo di Vercelli colpirono così vivamente il marchese di Leganes, governatore dello stato di Milano, che mentre assediava quella città, ordinò a'suoi bombardieri di non offendere in qualsiasi modo la chiesa di s. Cristoforo e le sue meravigliose pitture (*): tratto meraviglioso e diciamo anche unico, che ricrea la mente di chi si sente coraggio a svolgere i lugùbri annali della dominazione spagnuola in Lombardia. Gaudenzio Ferrari è poco conosciuto dagli oltramontani, che tutto il merito misurano dalla storia. Sgraziatamente manchiamo tuttora d'una buona e diligente biografia di quel sommo maestro, giacchè l'opera, che di lui ne diede il Bordiga, quantunque in molte parti lodevole, in altre ne parve inesatta e mancante, come fra poco vedremo. Quegli che ne poteva trasmettere più copiose e sicure notizie era certamente il Vasari, come contemporaneo, ma il Plutarco Aretino, quantunque quasi sempre profonda grandi elogi alla scuola del Sanzio, del nostro Gaudenzio

(*) Cotta, *Museo novarese*. Milano. Per gli eredi Ghisolfi. — Conservo nella mia libreria un rarissimo opuscolo: *In laudem Philipez de Guzman, Marchionis de Leganos. — De Vercellarum urbis expugnatione.*

non ne parla che risentitamente o di passaggio. Le espressioni ch'egli usa: *mentre visse si tenne valent'uomo*, e più sotto (parlando d'alcuni lavori, che lo stesso Gaudenzio avea fatti in santa Maria delle Grazie a Milano): *ancorchè egli molto si persuadesse, non passò le opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato*, ci indurrebbero a credere in lui un'indole boriosa ed arrogante, propria solo dei mediocri ingegni. Ma tale non è il carattere che di quel grande ci lasciò la storia; tale non è il carattere che presentano le opere sue, se è vero, come non è da dubitarsi, che le opere di un artista sono la fedele rivelazione della di lui anima. La storia ce lo dipinge di costumi schietti e leali, modesto, religioso e pio, in modo che monsignor Giulio Maria Odescalchi vescovo di Novara, ebbe ad esclamare in un suo sinodo: *Gaudentius noster in iis plurimum laudatur, opere quidem eximio, sed magis eximie pio* (*). Bella verità, che viene confermata dall'esame delle sue opere; desse, attentamente esaminate, presentano nell'insieme un carattere dolce e religioso, che ottimamente armonizzano coll'indole sua e co'suoi costumi. Più occupato ad esprimere quella pace interna, e quella calma religiosa, che si avvicina al bello morale, anzichè al fisico, egli non ha seriamente studiate le forme esterne, che per rappresentare con verità più rigorosa la dolcezza e la semplicità della religione cristiana. Alle alte e sublimi inspirazioni di questa, con predilezione attinse il suo genio; Gaudenzio fu unico nell'esprimer la maestà dell'Ente Supremo, gli affetti della pietà, ed i misteri della religione; gli osceni delirj de' suoi contemporanei ebbe a schifo, e pochissime volte trattò il profano.

Le migliori opere di Gaudenzio trovansi nella *Divisione* di Novara; Novara è ricca di quadri di Gaudenzio, i quali sono d'altronde rarissimi anche nella stessa

(*) *Decreta Sijnodalia Ecclesiae Novariensis in exortu Pacis.* Novariae, 1660, p. 153.

Italia. Il Bordiga gravemente mancò nella minuziosa vita di questo artefice, nel ridurre a pochi i dipinti esistenti in quella città. Oltre le due preziose tavole che adornano le nostre due chiese capitolari, hannovi altre molte possedute da' privati. Così presso de' conti Leonardi havvi un s. Giovanni Battista di grandezza quanto il vero, una testa del Nazareno, ed un suo abbozzetto a olio rappresentante s. Cristoforo, s. Rocco, sant' Antonio abate, s. Bastiano, santa Caterina ed altre sante. Un presepio trovasi presso de' conti Gibellini. Il canonico Lorenzo Maria Tettoni possedeva sei piccole tavole con entrovi l'Angelo, Nostra Donna Annunziata, la Visitazione e la Nascita del Redentore, s. Giovanni Battista e s. Maurizio, come pure gli abbozzetti di s. Bonaventura, della Cena e della Flagellazione. Nelle case dei Morbio trovansi due superbe tavole di rovere d'Olanda, alte once 8 e larghe 12, dalle quali emergono due angioletti in atto d'adorazione e di divoto raccoglimento: i volti sono bellissimi, vivace il colorito.

Passiamo ora a Bernardino Lanino. Di quest' artefice non fa menzione alcuna il Vasari, ma sibbene di Bernardino del Lupino (*), o Luini, nato in una grossa terra dello stesso nome, posta sulla sponda milanese del lago maggiore. Questa rassomiglianza di nomi fu causa della strana confusione che regna in proposito nell'edizione milanese delle vite del Vasari (**). Il Lanino nacque in Vercelli ne' primi anni del decimosesto secolo, e venne ammaestrato nell'arte dal sublime Gaudenzio Ferrari, che spesse volte felicemente emulò ne' suoi dipinti. E per vero dire la Pietà da lui colorita in s. Giuliano di Vercelli, l'anno 1547 verrebbe riputata delle migliori cose del maestro, se non portasse il suo nome. Similmente quivi colorì una stupenda tela della Vergine col bambolo Gesù,

(*) *Vita di Lorenzetto scultore ed architetto fiorentino, e di Boccaccino, pittore cremonese. — Vita di Girolamo da Carpi, pittore ferrarese.*
(**) Milano, dalla società tipografica de' Classici Italiani, 1810.

s. Francesco e s. Nazaro con appiedi un vispo cagnolino (*). Cresciuto l'animo a trattar storie più grandiose, si pose col maestro a lavorare nella chiesa di s. Cristoforo di Vercelli, ove il suo genio lasciò stupende prove.

Accadde di que' tempi che i canonici di Novara, avendo di fresco murata nella loro cattedrale la cappella di san Giuseppe, allogarono al Lanino alcune storie per adornare la vôlta e le pareti. Pinse egli nella vôlta un Dio Padre con gloria d'angeli intorno; nelle lunette le Sibille, e lungo le pareti lo Sposalizio di Nostra Donna, l'Annunciazione, la Visitazione, l'Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, e la Strage degli innocenti. Degna di rimarco e d'imitazione è la modestia di quel valente che interpellò i dotti, affine di giovarsi dei loro consigli e delle loro osservazioni su quel lavoro. Di che ne fa fede la seguente lettera a lui scritta da uno dei dotti più stimabili di quel tempo. Sono così poche le memorie che noi abbiamo intorno alla scuola lombarda, che qualunque notizia ad essa relativa dev'essere accolta con riconoscenza.

A M. BERNARDINO LANINO PITTORE ECCELL.

Circa al parer mio, che ricercate delle cose, c'hauete dipinto in Nouara ui dico, che lodata fù la tauola d'Apelle pittore eccellentissimo doue dipinse la ingeniosa descrittione della calunnia. Lodata fù quella pittura che si mostrò ne giuochi di Claudio, oue i corui ingannati dalla apparenza uolarono alla sembianza delle tegole. Lodato fù quel serpente dipinto di cui fa mentione Plinio, per lo quale gli uccelli si rimasero di cantare. Lodata fù quella tauola di Porthogene per cui Demetrio lasciò di brusciar Rhodi. Lodata fù quella figura d'Helena greca, che Zeusi dipinse in Crotone per ornarne d' essa il tempio di Giunone.

(*) Questa tela trovasi oggidì in Novara nella casa dei conti Leonardi.

Lodato fù quel cane dipinto dalla cui sembianza ingannato un'altro cane abbaiò. Lodata fù quella imagine d'una caualla, che fu cagione di far rignar un cauallo secondo il testimonio di Valerio Massimo. Lodata fù quella pernice, di cui tratta Strabone, che fù si ben dipinta da Prothogene, che facea cantar l'altre pernici. Lodata fù l'uua dipinta di Zeusi, che ingannò gli uccelli, et più di lei, Lodato fù il uelo di Parrhasio, che ingannò esso Zeusi. Lodata fù la gioja di Pirrho, nella quale dalla natura istessa furono dipinte le noue Muse distintamente con le lor insegne. Lodato fù Timante pittore, perche nel dipingere il lagrimeuole sacrificio d'Iphigenia fece Calcantè malinconico, Vlisse addolorato, Aiace esclamante, Menelao lamentantesi, et Agamennone col capo coperto, per non poter esprimere in lui l'ultimo affetto di mestitia. Lodato fù Euphranore, perche in Alessandro fece la faccia di Pari, nella quale in un tempo egli si conoscea giudice delle Dee, amator d'Helena, et micidiale d'Achille. Lodato fù Demone pittore, perche nelle tauole sue in un tempo si uedea il sdegnato, l'ingiusto, l'inconstante, l'inesorabile, il clemente, il glorioso, l'humile, et il feroce, ma uoi M. Bernardino molto più di lor tutti sete lodato, per l'opera marauigliosa, che nouellamente hauete fatto in Nouara nella Chiesa maggiore nella Capella di san Gioseppe, et la cagione, che mi move à dir tanto è, perche ciascuno, che mira questa uostra diuina pittura, oltreche si riempie di diletto, et merauiglia si sente accendere, et infiammare nel uero amor d'Iddio, non altrimenti, che già suolevano far quelli, che in Elide mirauano la effigie di Giove fatto per mano di Phidia, la quale molto giouaua alla pietà, et à ritener gli animi con una certa intiera religione. Et per me io non uolgo mai gli occhi a questa uostra deuota, ed eccellente opera, ch'io non mi senta mouere, rapire, et trasformar in un'altro, tanto ella è ripiena d'affetto, di spirito, et di religione. Et che dirò io del monte Parnaso, ch'hauete dipinto in Nouara, nel quale uincendo uoi stesso mostrate quante sieno grandi gli effetti dell'arte. Taccio il buon

giudicio che in questa pittura mostrate in accomodare secondo la dignita di ciascuno i moti del corpo à i mouimenti dell'animo di quegli, che nella historia rappresentate. Taccio la diligenza, et parsimonia, c'hauete usato in disporre il bianco, et il nero. Taccio le belle, et leggiadre faccie, doue i dolci lumi scorrono in ombre soaui senza asprezza alcuna d'angoli. Taccio il molto rilieuo, c'hanno le figure, che interuengono nell'historia. Taccio la copia delle cose ornate con una certa uarietà graue, temprata con dignità, et uergogna. Taccio la uiuacità, uaghezza et gratia dei mouimenti. Taccio le membra, che si bene insieme si confanno. Taccio le uesti, che con si bella gratia girano sopra gli ignudi. Taccio i panni, che mossi dal uento ondeggiano si ben per l'aria. Taccio le lor pieghe, che nascendo l'una dall'altra mostrano gli ignudi. Et perche non uorrei darui tanta noia di leggere qui faccio fine, pregandoui à basciar la mano per mia parte al Signor Marc'Antonio Capra Phisico Eccellentissimo, il quale per le rare, et uertuose sue qualità è ben degno d'esser amato, et riuerito.

Questa lettera venne scritta dal Taegio, autore di varie operette di filosofia, morale, belle arti, ecc., quegli che formò in Novara l'Accademia detta dei *Pastori dell'Agogna*, alla quale ambivano d'essere ascritti i più begli ingegni della penisola. L'impresa degli accademici era una palma col detto: *Adversus pondera surgo*. Il Cotta è di parere, che l'origine di quell'utile istituto risalga all'anno 1550. Il Tiraboschi opina che esistesse sino dal 1546, perchè nell'edizione delle rime di Gian Agostino Caccia, fattasi in Venezia appunto in quell'anno, gli si vede di già aggiunto l'epiteto di *Lacrito, dell'Accademia dei Pastori dell'Agogna*.

Altri egregi personaggi con somma lode parlarono di quest'opera magistrale. Il Lomazzo asserisce, che tanto gli parver belle quelle dieci sibille maggiori del vero, poste dal pittore a sedere sopra i cornicioni, che può dirsi immortale quel luogo, perchè, oltre alla vaghezza delle teste, si vede bellissima maniera ne' panni, grazia negli

atteggiamenti, e fin anche il trasparente ne' veli. *Ma nella tuba della cappella* (sono parole del Lomazzo) *è un Dio Padre circondato dagli Angioli con grandissima musica: ed in questa pittura principalmente egli* (il Lanino) *ha dato a vedere, quanta sia la leggiadrìa e la forza del bell'operare; sicchè ella è forse delle migliori opere ch'egli abbia giammai dipinte, così in olio, come in fresco* (*). Degno di altissimi encomj fu il divisamento del reverendo capitolo della cattedrale, di non atterrare la predetta cappella, non ostante i progetti mossi da taluno, cui stava molto a cuore lo squadrare la vicinissima sconcia piazza del duomo. Il trasporto di quelle egregie pitture sarebbe stato dispendioso e d'esito incerto, stante l'umidità ed il marciume delle muraglie. Siccome però d'anno in anno sensibilmente deperiscono, così sarebbe cosa lodevole, che se ne ordinasse un'accurata incisione.

Le molte indagini da noi praticate in patria e fuori, sui libri d'arte e fra gli artisti, per avere maggiori notizie intorno al Parnaso del Lanino, riescirono vane.

In Novara (e non in Navarra, come forse per errore di stampa si legge nell'abbeccedario dell'Orlandi) trovansi altri egregi dipinti del Lanino. Ammirasi nella cattedrale una tavola, colorita a tempra, rappresentante Gesù Crocifisso, s. Gaudenzio, s. Benedetto e la Maddalena a' piè della croce, la quale serve d'ancona all'altare della cappella di s. Benedetto, eretta dai novaresi, onde venir liberati dalle censure ecclesiastiche, nelle quali erano incorsi, allorquando parteggiarono per l'antipapa Nicolò. In s. Marco havvi altra tavola dalla quale emergono Nostra Donna, dignitosamente seduta su di elevato seggio, il suo divin Figliuolo, s. Cristoforo che s'appoggia ad un nodoso bastone, s. Gian Battista coll'Agnellino, un bellissimo s. Francesco genuflesso in atto d'orare, un frate in abito d'umiliato, s. Nicolò, s. Giuseppe e varj puttini all'intorno. Nell'ora soppressa chiesa di sant'Agata fra

(*) Lomazzo, *Tempio della pittura*, p. 160.

l'intercolunnio, a destra entrando, esiste un avanzo di un più esteso affresco; ed è una Nostra Donna posta ginocchioni in atto d'adorare il suo divin Infante, che giace sovra poco fieno, coperto da un pannolino; un bimbo s'industria d'accarezzarlo amorevolmente. Dietro appare un s. Gian Battista in atto d'orare, e s. Giuseppe da un canto, in atto di levarsi per rispetto un bizzarro turbante. Nella parte superiore due agnoletti suonano il violino, ed un altro sporge da un canto la sua bellissima testa. Ne duole che questo prezioso frammento del Lanino sia stato a' nostri giorni sconciamente ritoccato da mano inesperta. Quadri del Lanino trovansi in Vercelli, in Torino, in Biella, in Casale, in Vigevano, ecc. ecc. In quest' ultima città la tavola che si conserva nella sagrestia de' PP. Domenicani, a prima vista sembra di Raffaello. Morì nel 1578 circa, lasciando due figli maschi ed una femmina, bella ed onorata fama di sè, ed una preziosa raccolta di stampe e di disegni. Sulla fronte del Lanino brilla quella sacra scintilla del genio, che egli sapeva infondere con esito così felice in tutti i suoi dipinti. Di che fa fede il ritratto che di lui ne rimane in s. Cristoforo di Vercelli. Altamente onorò la scuola lombarda anche Cristoforo Solari, detto il Gobbo. Udiamo quanto di lui ne dice il Vasari.

Concorrente di costui (Agostino Busto) *fu un Cristofano Gobbo, che lavorò anch'egli molte cose nella facciata della detta Certosa* (di Pavia) *e in chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fossero in quel tempo in Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali che possono stare a paragone di quante ne siano state fatte in quelle parti da altri maestri* (*). Ne fa altrove sapere il Vasari, che a Cristoforo Solari venne attribuita la famosa Pietà di Michelangelo, onde questi v'intagliò il proprio nome sulla cintola,

(*) *Vita di Girolamo da Carpi, pittore ferrarese.*

che succinge il petto di Nostra Donna. Ebbe il Gobbo un fratello Andrea, pittore di mediocre ingegno; le meravigliose opere da lui lasciate in Milano e nella Certosa presso Pavia, gli procacciarono in breve tanta rinomanza in Lombardia e fuori, che avendo divisato i Langhi di Novara ergere un magnifico mausoleo ad un arcidiacono del loro casato, morto l'anno 1538, gli allogarono la statua del defunto, grande al naturale, da porsi a giacere sul coperchio dell'urna, ed alcune piccole virtù e puttini piangenti all'intorno della medesima. Il mausoleo trovasi tuttora sotto l'atrio che mette al battistero ed alla primaziale di Novara; se non chi negli ultimi avvenimenti politici venne qua e là sconciamente mutilato; gli stemmi gentilizj e le virtù ebbero principalmente a soffrire, come quelle che sono poste più al basso ed alla portata d'ognuno che stender volle la sacrilega mano. L'arcidiacono, anzichè morto, pare sorpreso da un dolcissimo sonno; così lieti e pieghevoli sono i tratti del suo volto. Nei puttini che lo fiancheggiano viva e commovente è l'afflizione: pare impossibile che con mano e con ferri si possano condurre a fine sì sottili e meravigliosi lavori. Facciamo fervidi voti, perchè quest'opera del Gobbo, degnissima d'essere annoverata fra le più stupende del cinquecento, venga finalmente illustrata con rami e restaurata da scultore esperto e discreto.

Daremo ora alcune notizie intorno alle opere d'un altro de' più valorosi allievi di Gaudenzio Ferrari. Paolo della Silva (quello stesso che tanta parte ebbe nelle vicende d'Italia sotto Francesco I), vedendo che il coro dell'antichissima chiesa parrocchiale di Creola, dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, minacciava ruina, a proprie spese la ricostrusse, allogando a Fermo Stella da Caravaggio gli affreschi per la vôlta e le pareti (*). Di queste pre-

(*) La notizia di questa e di tutte le altre pitture di Fermo Stella da Caravaggio, che trovansi più avanti, furono da me tratte dai libri e documenti autentici, esistenti negli archivj dei detti conti Della Silva.

ziose dipinture la maggiore e più ragguardevol parte, cioè le due grandi storie che adornavano le pareti del presbitero, si è miseramente perduta, piuttosto per incuria di quei terrieri, che per vetustà. Veggonsi però ancora sette sibille, le quali attestano il valore dell'artefice, e non ismentiscono la bella opinione che di lui aveva Gaudenzio, che a compagno ed ajuto lo volle nei lavori del santuario di Varallo. La vôlta del coro è ripartita in diversi archi, li cui rami vanno a concentrarsi in sei tronchi pendenti senza alcun sostegno, i quali concatenano e reggono tutta quella mole. Da quattro dei detti tronchi spiccano gli emblemi degli evangelisti; dagli altri gli stemmi gentilizj della famiglia Della Silva, tra i quali campeggiano il motto: *Humilitas alta petit*, e l'arcangelo s. Michele, protettore della Francia, d'onde la famiglia Silva trae l'origin sua. Il ritratto del benefattore e quello della sua consorte Andreina Bacena, posta ginocchioni avanti Nostra Donna ed ai patroni della terra, ancora vedevansi pochi anni sono dipinte sulle magnifiche vetriate del coro. Al di sotto eranvi le seguenti parole: *Magnifici Domini Capitaneus Paulus Silvius, et Andreina, ejus Consors.* 1526.

Allo stesso Fermo Stella aveva il Della Silva allogati gli affreschi dell'oratorio, titolato a Nostra Signora della Neve, il quale incontrasi poco fuori della Porta Castello di Domo; e ciò per sciogliere un voto, che circa l'anno 1526 fece in occasione di grave malattia. Quest'oratorio rimase in gran parte sepolto dalle arene portatevi dal vicino torrente Bogna nell'anno 1640 circa: delle suddette eccellenti pitture altro non rimase che l'immagine del capitano Paolo, giacente in letto ed in atto di fare il voto a Nostra Signora delle Misericordie. Dello Stella sono anche due tele quadrilunghe, le quali tramandono la riconoscenza di que' popoli rimasti incolumi dalla peste, che tutti all'intorno infieriva nell'anno 1513 di nostra redenzione. L'un di essi rappresenta tre religiosi francescani che precedono il capitano Paolo Della Silva,

vestito in abito di penitenza; accanto gli stanno i suoi fratelli Gaspare e Baldassare Baceni, ed i cugini Francesco e Benedetto Ponte, con altri distinti personaggi del contado. Nell'altro quadro, alla testa di molte donne vedesi Andreina, moglie del detto capitano in mezzo alle sorelle Lodovica e Paola. Queste preziose tele stettero per due secoli presso de' religiosi conventuali di s. Francesco, miseramente esposte alle intemperie delle stagioni. Gli stessi padri trascurarono anche le belle dipinture che ricoprivano i tavolati dell'organo, posto a mano manca entrando in chiesa, e senza dubbio sarebbero miseramente perite del tutto, se un conoscitore del loro merito non le avesse acquistate e diligentemente custodite di poi. Al piede di detti quadri leggevasi la seguente iscrizione: *Magnifici Domini Bernardinus Bacenus, et Jo. Antonius de Rido f. f.* 1480.

Dalla prigionia di Lodovico il Moro fino al 1507 poco o nulla accadde in Lombardia che meriti luogo nella storia, fuori che in quello stesso anno a' 24 di maggio Lodovico XII venne per la seconda volta in Milano. Nella sua venuta segnò i diplomi che pubblicheremo più avanti; in uno di questi Lodovico assolve un Ottaviano Balbi, omicida per rissa al prestino de' Bosj nel giorno in cui Lodovico giunse in Milano. Un famiglio francese di quel principe voleva requisire per servizio regio la farina che trovavasi nel prestino; venne a contesa col padrone, ed impugnata la spada, già stava per ferirlo, quando al rumore accorse il fratello di lui ed ammazzò il francese.

Dopo varj fatti d'armi, la cui narrazione strettamente non appartiene alla storia che abbiamo preso a trattare, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, ricevette il potere ducale dagli svizzeri capitanati da Matteo Skeiner. Dotato costui d'animo intraprendente e di una pericolosa eloquenza, fu da principio maestro di scuola, indi curato, poi canonico, e colla spada alla mano sforzò il suo capitolo a nominarlo coadjutore alla cattedrale di Sion, piccola città del Valese. Anche quando venne di poi

insignìto della sacra porpora, diede chiaramente a divedere d'essere nato piuttosto per le armate, che pel sacerdozio. Il suo nome suonò celebre per imprese militari, e per la somma influenza che ebbe nelle vicende di quei tempi. Sempre fermo Giulio II nel voler reintegrare la chiesa di molti stati (i quali pretendeva appartenergli), e nel cacciare i francesi dall' Italia, conferì allo Skeiner il vescovado di Novara: la santa lega ebbe allora il suo pieno effetto. Massimiliano fu ricevuto con indicibile allegrezza da tutti i popoli, e pel desiderio ardentissimo di avere un principe naturale italiano, il quale potesse da vicino conoscere e provvedere ai loro bisogni, e per la lusinga di trovare in lui riprodotte le belle virtù dell'avo. Queste speranze però ben presto inaridirono. Non appena gli si arrese la rocca di Novara, donò Vigevano al vescovo di quella e bandì giostre e torneamenti. Dominato dall'amore, sedotto dalle grazie e dalla bellezza, spensieratamente sciupava le rendite dello stato con una profusione senza esempio, e così apparecchiava la sua ruina. Molti popolani, malcontenti del suo governo, sollevarono lo stendardo della ribellione; varj tumulti scoppiarono in Pavia ed in Alessandria. Genova già minacciava di ribellarglisi, mentre il suo confidente Sacramoro Visconti, capitano delle truppe che per lui bloccavano il castello di Milano, tuttora occupato dai francesi, segretamente lo tradiva. Scaduto nella pubblica opinione l'infelice principe non fu sicuro neppure nella stessa sua capitale: una sera tra le altre, mentr' egli ritornava in corte da un banchetto di gentildonne senza lume di torcia, venne aspramente schernito da una turba d'uomini mascherati, ed uno de' suoi famigliari cadde trafitto. Pensò allora di ritirarsi co' suoi diecimila stipendiarj svizzeri in Novara, città, al dire di Giovio, comoda e sicura dai tradimenti (*). Il duca della Tremouille venne colla massa del suo esercito sotto le nostre mura. Con un sorriso

(*) Giovio, lib. XI, pag. 224.

di disprezzo notò nelle file nemiche alcune delle medesime bandiere e dei medesimi capitani di quei cantoni, che il padre di Massimiliano avevano tradito. Condottiero di un forte e ben agguerrito esercito, non pose dubbio sull'esito di quella guerra, e baldanzosamente scrisse al re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale aveagli dato prigione il padre.

In quella memorabile giornata di Novara accaddero azioni veramente magnanime e generose, perocchè gli svizzeri, risoluti di levarsi l'onta che in quel luogo medesimo, ed alla presenza de' medesimi condottieri, tredici anni prima si erano procurata, benchè larga già fosse la breccia ne' bastioni continuamente bombardati dalle artiglierìe di sant'Agabio, non permisero che si facesse riparo alcuno, nè trincee, nè fosso, secondo l'uso della guerra, ma proclamarono che non altrimenti avrebbero fatto fronte all'inimico, che colle armi e coi petti loro. Volendo anzi schernire l'audacia de' francesi, i quali, spingendo innanzi le squadre, si millantavano di voler quanto prima porre a sacco la città e mutilarne i difensori, essi, in segno di disprezzo, calarono sulla breccia le coperte de' letti, e spingendo più avanti gli scherni, fecero intendere a' francesi, che i loro bombardieri cessassero ormai di sciupar polvere e palle, perocchè potevano benissimo penetrare in Novara, anche in ordinanza quadrata, che essi non avrebbero serrati i passi; che se poi erano veramente francesi e di cuore grande, come si millantavano, coi fatti lo provassero e desser di fiato alle trombe che li attendevano alla prova.

L'artificiosa risposta che l'araldo ebbe commissione di portare a'suoi per parte del Trivulzio, non produsse effetto alcuno negli svizzeri; e quantunque in quelli già si trovassero alcuni (fra i quali certo Varzio da Giarona buon veterano) corrotti dall'oro, pure la massa dell'esercito non si mosse punto alle seducenti proposizioni del Trivulzio di ribellarsi a Massimiliano per accostarsi alla Francia; anzi quei prodi, unitisi in cerchio, col braccio disteso

giurarono di nuovo fede al loro signore, e ferocemente urlando poco mancò non irrompessero in una vigorosa sortita contro i nemici. Questi dal loro canto, udendo dalle spie come fossero per giungere nuovi rinforzi agli svizzeri, diedero la scalata alle mura, ma venendo bravamente respinti, in sull'ora de' vesperi si ridussero agli alloggiamenti, e disperando di poter mai più espugnare Novara colla forza dell'armi, il dì vegnente ritirarono il campo alla Riotta, podere particolare del Trivulzio, posto vicino alla Mora, due sole miglia italiane ad oriente della città, precisamente al bivio dell'antica strada di Milano e dell'attuale di Trecate.

Il nuovo soccorso svizzero, capitanato dall'Altosasso, accelerava frattanto il suo cammino per la via di Como e di Gallarate. Una sguadriglia, che faceva l'ufficio di vanguardia, già aveva passato a guado il Ticino, disordinatamente spingendosi avanti senza artiglierìe e senza cavalli. Que' pochi militi senza dubbio sarebbero stati sbaragliati, od almeno respinti da' francesi, ove questi avessero ver loro puntati i falconetti, e mossi gli arcieri guasconi. Quel corpo di svizzeri, senza aver incontrato ostacolo alcuno per via, giunse in Novara con grande allegrezza e festa di Massimiliano, non però di Mottino, maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità e di spirito ardentissimo, il quale, ragunati i suoi sulla pubblica piazza con una forte e vibrata concione, li confortò, che senza aspettare il soccorso di Altosasso, il quale doveva giungere il prossimo giorno, seco lui andassero ad assalire gli inimici, sendo così tutta propria di loro quella gloria, che altrimenti indugiando sarebbe comune. Tutti fecero plauso al parlare di Mottino e gravemente si prepararono alla pugna. *Non fece mai la nazione degli svizzeri* (così scrive il Guicciardini con quella sua penna di fuoco) *nè la più superba, nè la più feroce deliberazione: pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierìa, contro a un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata*

dal pericolo e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati: elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Massimiliano, che sino allora, non senza trepidazione, guatato aveva quelle fronti ancora sospette per la rimembranza dell' infame tradimento, a tanto ardore d'animo si commosse e caramente abbracciando quei prodi, loro promise in atto solenne premj ed onori.

Alquanto prima che il sole nel memorabile giorno 6 di giugno dell' anno 1513 apparisse sull' orizzonte col suo carro di fuoco, i capitani svizzeri, schierate le file, da quelle trassero mille uomini di esperimentato valore, affinchè fossero di scorta a Massimiliano ed a' suoi pochi cavalli; partito il resto dell' esercito in due squadre, l'una di settemila per occupare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi, e l'altra per far fronte colle picche alte all' opposto delle genti d'armi, quatti quatti, senza strepito alcuno di tamburo o squillo di tromba, mossero per diverse strade verso il campo nemico. Non era quello per alcun modo fortificato, e per la brevità del tempo, e perchè a niuno tra' francesi era venuto il sospetto, che alcuni pochi e stanchi fantaccini fossero per uscir fuori contro un fortissimo esercito, prima che fossero rafforzati da nuovi soccorsi. Quando poi dalle scolte fu significata la loro venuta, il Trivulzio, immantinenti svegliati la Tremouille e gli altri capitani, diede l'allarme nel campo, ed i tedeschi pei primi si posero negli ordini loro. I cavalieri francesi dal loro canto appena ebbero tempo in quella pressa di sellare i cavalli ed indossare le armature, siccome quelli che allora appena cominciavano a prender sonno, dopo d' aver vegliato tutto il giorno e parte della notte ancora sotto le armi; schierati a mano sinistra, a guisa di luna falcata, andarono ad incontrare un grosso corpo di svizzeri, i quali, affine d' evitare le artiglierie che continuamente fulminavano, tendevano dopo un lungo

giro impossessarsi di certo ponte e da quello traghettare la Mora, che altrimenti, benchè povera d'acque, sarebbe stato assai malagevole passare a guado a cagione del suo fondo limaccioso e tenace. Massimiliano già si trovava serrato di mezzo a quella furia di cavalli, quando Mottino, vistolo in quel pericolo, caldamente lo supplicò a sottrarsi, che gli avrebbe favorita la ritirata; ma quegli generosamente persistendo nel voler essere a parte de'loro pericoli e della loro fortuna, due capitani svizzeri sel presero di mezzo; e toltigli da prima i pennacchj dall'elmetto, e copertogli l'abito ducale con un panno, lo condussero a salvamento della città. Mottino, levati i feriti, riordinò le sue squadre che già cominciavano a piegare, ed animatele coi cenni e colla voce, così violentemente irruppe contro i cavalli albanesi, che li mise in rotta con grave perdita di uomini e di bagaglie.

L'altra ordinanza degli svizzeri, presa la via più lunga per la campagna e celata dalle biade che erano altissime, irruppe sopra i nemici da un altro lato, ed ivi più sanguinosa s'appiccò la zuffa. I francesi erano in tre schiere partiti, una capitanata dal Tremouille, l'altra da Roberto, e quella di mezzo dal Trivulzio; il battaglione de'tedeschi s'era ritirato dentro una piccola fossa, imperocchè in quel subuglio non s'ebbe tempo di piantare lo steccato (*), che era già in pronto sulle carra. Gli svizzeri, girata con animo grande l'ordinanza a man destra, e ridottisi in cuneo, quivi si voltarono con una fierezza maravigliosa, e nulla curando la morte de' loro capitani e le strida gemebonde di coloro che cadevano,

(*) Il Giovio lo vide egli stesso, e così descrive il modo con cui veniva piantato: *Misurato uno spazio quadro di 50 passi per una piccola forma di alloggiamenti, quattro stipiti sodi eran piantati ne' canti, che uscian fuora dalla terra sino alla cintura; i fianchi erano circondati di alcune travi minori piantate egualmente lungi l'una dall'altra, alle quali travi appiccavano cancelli che si piegavano con alcune bande di ferro affibbiati insieme con dritto ordine. Dentro di questo riparo si teneva forte la fanteria, di modo che la corona di cima di tutto il circuito era d'ogni parte guardata, quasi con cento archibugi da muraglia.*

ma sempre più rinserrandosi fra loro, con furìa respinsero i cavalli, e varcata la fossa, piombarono sulle file tedesche, mentre quasi nello stesso tempo un altro drappello si presentava alla fronte de' francesi, sempre strisciandosi innanzi col corpo per terra e tirandosi dietro le picche per la punta, affine di evitare le palle, che continuamente sibilavano al di sopra delle loro teste. Quivi si rinnovò una feroce pugna (già cominciava il sole ad apparire sull'orizzonte), valorosamente sostenuta da ambe le parti: era un urtarsi insieme ferocemente, un sordo cozzar d' armi, un'orribile armonìa di voci gemebonde e di strida che si partivano da' morienti e dai feriti.

In tanto valor delle parti prevalse finalmente la virtù degli svizzeri, i quali, vittoriosamente impadronitisi delle artiglierìe e quelle voltatele contro a' nemici, li posero pienamente in rotta. Invano i capitani co' gesti e colla voce si studiavano raccôrre i fuggenti e a farli combattere: i soli fanti tedeschi ancora sostennero un'apparenza di battaglia; ma ridotti a pochi ed accorati per le gravi ferite del loro condottiero, alzarono le picche e si arresero a discrezione. Ne' cavalieri francesi non vi fu lode o virtù alcuna; solo tra essi Roberto della Marcia, visti i figli suoi Floranges e Genesio giacere a terra oppressi da molte ferite, spingendo innanzi tra le file nemiche un grosso squadrone di uomini d'arme, li levò dal suolo, e postili penzolone sul collo de' cavalli, li sottrasse da tanto pericolo.

Gli svizzeri stettero ancora in ordine di battaglia parte di quella giornata, temendo che i francesi, indotti per astuzia de' capitani, o punti da vergogna, non rinnovassero l'attacco; ma tanto fu ostinata la loro fuga, che, quand' anche il Trivulzio andasse loro ripetendo (al dire del Prato): *Noi fuggiamo et la victoria è nostra*, nè con prieghi, nè con minacce potè trattenerli; che anzi per fuggire più spediti gettavano l'armi spezzate per le campagne. Dicesi che un certo Gritti, gentiluomo veneziano, rivoltosi a' suoi, più d'una volta esclamasse: *Oggi, per quel*

che io vedo, voi cavalieri vecchi, i quali così ben sollecitate gli sproni, non siete più uomini d'arme de' Veneziani, ma gentiluomini Francesi, da voi chiamati femmine paurose (*). Si scordava frattanto il poltrone che egli era del loro numero! Il Trivulzio accagionò quella vituperosa rotta alla indisciplina dell' esercito: la Tremouille ne incolpava il Trivulzio, ma questi non ebbe biasimo alcuno, laddove egli appena ritornato in Francia trovò il suo nome cassato dalla lista degli stipendiarj.

A compimento della circostanziata nostra narrazione dobbiamo soggiungere, che appena terminata la battaglia sovraggiunse Altosasso coperto da una pelle di lupo, e truce all'aspetto per ispida e folta barba. Visto d'esser venuto troppo tardi per aver parte al bottino ed all'onore che s'avevan procacciato i suoi fratelli d'armi, scosse le sue atletiche forme, e con un piede battendo il suolo ancora fumante di sangue, si chiamò misero e disonorato. Egli, tratto in inganno da certo Vezio, che, sebbene elvetico, parteggiava pei francesi, s'era fermato in Oleggio per la falsa notizia, che Massimiliano ed i suoi fossero stati sconfitti. Pure, sentendo anche colà il rimbombo de' cannoni, erasi mosso, ma troppo tardi. Anche Sagramoro Visconti campeggiava non molto lontano e fra le boscaglie del Ticino, non già tratto in inganno, ma per viltà, perocchè prima di pigliar deliberazione, voleva conoscer l'esito della battaglia; udita la rotta de' francesi, e conoscendosi esecrato da tutti, fuggì verso l'Adda e si congiunse ai veneziani.

In quel medesimo giorno, in sull' ora di nona, gli svizzeri, raccolte sulle spalle le fredde spoglie de' loro commilitoni morti sul campo dell'onore, devotamente le portarono a Novara, e loro resero gli estremi onori. Poscia ragunatisi sulla piazza dell'*arengo*, stesero ai piedi di Massimiliano le conquistate bandiere, e quegli tutto radiante in volto dalla gioja, e piangendo dall'allegrezza,

(*) Giovio, lib. XI.

li abbracciò, e loro divise le spoglie nemiche, tra le quali primeggiavano 22 pezzi d'artiglierìe, molti cavalli ed una quantità di carra da guerra non molto dissimili dalle carra falcate degli antichi. In quella memorabile battaglia della Riotta, la quale durò da due ore circa, degli svizzeri 5,000 ne morirono (settecento crivellati dalle artiglierìe), tra i quali Mottino, autore di quella magnanima e vigorosa risoluzione, che sino agli ultimi istanti di sua vita pugnò con inaudito valore. Anche Giovanni d'Underwald dev'essere lodevolmente ricordato ne' fasti novaresi, come quegli che, secondo la pubblica opinione, colla sola alabarda tolse la vita a più di venti nemici. Di questi più di 10,000 rimasero sul campo; i tedeschi feriti di fronte, a tergo i francesi. Il Guicciardini dice nella sua storia che gli svizzeri ritornarono *quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerata la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto a tutte le cose memorabili, che si leggono dei romani e dei greci* (*). Massimiliano, dopo quella segnalata vittoria, benignamente accolse gli oratori di Milano e delle altre città che gli si erano ribellate. Poco dopo, spinto dalla sua indole galante e romanzesca, si recò a stanziare ne' dintorni di Pavia, per vagheggiare una mugnaja che vi si era domiciliata.

Francesco I succeduto a Lodovico XII sul trono di Francia, era deciso di ricuperare il milanese, sul quale aveva delle ragioni, essendo il suo avo paterno, zio paterno del defunto, anch'egli discendente dalla principessa Valentina Visconti. Massimiliano informato dei movimenti del re di Francia, elesse Prospero Colonna a capitano di tutte le sue truppe, rafforzate dagli stipendiarj svizzeri, che in numero di quarantamila, passati i monti si ragunarono presso Novara. L'esercito francese guidato

(*) Lib. XI, p. 75, edizione di Friburgo.

dal Trivulzio, per vie sconosciute passate le Alpi, entrò in Italia dalla parte di Saluzzo, e repentinamente piombò su Prospero Colonna e lo fece prigione. Alcuni tra gli svizzeri, avviliti da questo disastro, conchiusero una lega co' francesi, e lasciato il Piemonte, si ridussero a Novara. Il vescovo di questa città Matteo Skeiner, non avendo di che pagarli, corse grave pericolo della vita; temendo la loro insubordinazione, riparò con pochi fedeli a Piacenza. Gli svizzeri dal loro canto, presa la via del Verbano, ritornarono alle proprie case. Lo Skeiner, implacabile nemico de' francesi, raccolti di tutta fretta nuovi stipendiarj svizzeri, volò a Milano e troncò ogni discorso di accomodamento tra Francesco I ed il suo duca: prepotente era l'ascendente che aveva sovra costui, e con tanta atrocità comandava in Milano, che dietro il semplice sospetto che Ottaviano Sforza, cugino del duca e vescovo di Lodi, avesse pratiche co' francesi, non rispettando in lui nè la sacra persona di vescovo, nè la parentela col sovrano, lo fece crudelmente martoriare con quattordici tratti di corda, mentre quegli spontaneamente ed inerme veniva a castello per corteggiare il duca (*). Lo Skeiner compariva *militarmente in abito di bruno secolare* (come dice il Prato), e fu presente alla sanguinosissima battaglia di Marignano, che decise totalmente in favore del re di Francia. Dopo una vita procellosa morì in Roma nel 1522.

Carlo V pretendeva dallo Sforza grosse somme di denaro per accordargli l'investitura del ducato. I popoli erano stanchi dell'insolenza e degli aggravj degli spagnuoli. Girolamo Morone gran cancelliere del duca e uomo di molta eloquenza, dignità e dottrina, procacciò di combinare una lega per discacciarli, e comunicò il segreto al marchese di Pescara, generale di Carlo V, che pareva disgustato dell'imperatore, perchè senza riguardo ai

(*) Verri, *Storia di Milano*, pag. 133, vol. III, edizione di Milano dell'anno 1824.

segnalati servigi da lui resi alla corona, aveva confidato al Lanoy la custodia di Francesco I. Il marchese, all'intento di avere le prove dell'ordita trama, nascose Antonio de Leyva dietro i paraventi della camera, ed ivi insidiosamente indusse il Morone a svelargli i complici ed il piano della lega; poi, infingendosi ammalato, pregò il Morone di venirlo a trovare. Quegli, diffidando del fatto, volle prima un salvocondotto da lui; ottenutolo, in compagnia di Antonio de Leyva cavalcò a Novara. Era il giorno 14 di ottobre dell'anno 1525. Visitato che ebbe il marchese, e congedatosi da lui, mentre il Morone salutava il Leyva nell'anticamera per andarsene, questi gli disse: *Venite a casa con noi.* Il Morone lo ringraziò dell'invito; il Leyva bruscamente soggiunse: *Voi ci verrete, essendo prigioniero dell'imperatore* (*), e lo fece sul momento tradurre in carcere, ove posto alla tortura appalesò ogni disegno de' congiurati.

Il duca Francesco Sforza, appena udito il fatto, spedì a Novara il senatore Jacopo Filippo Sacco per ottenere la libertà del Morone che egli protestava innocente verso l'imperatore. Ma il Pescara rispose, che il gran cancelliere era reo non meno del suo sovrano. Da Novara tradotto a Pavia, il Morone, già presso a salire sul palco, si riscattò con una grossa somma di denaro. La carica però di gran cancelliere venne trasferita al conte di Landriano, Francesco Taverna. Poco però potè gioire colui che gli aveva procurato tanta sciagura: quel Pescara che al pari del vescovo Giovanni Visconti, in quella stessa Novara, e quasi nell'egual modo, aveva mostrato la più fina industria di uno sgherro (**), poco dopo morì di morte sospetta, come dice il Sepulveda.

Ben presto si conchiuse la lega di Cognac fra il pontefice, la repubblica di Venezia, Francesco Sforza e il re

(*) Verri, *Storia di Milano*, tom. IV. Milano 1825.

(**) *Storia di Novara, illustrata con documenti inediti.* Saggio 2, p. 46. Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani.

di Francia (il quale pel trattato di Madrid aveva ricuperato la libertà), affine di muovere l'armi contro l'imperatore, e sostenere lo Sforza sul trono ducale. Scendendo il maresciallo Odetto di Fois alla testa di potente esercito in Italia, venne alla ubbidienza de' francesi Novara con tutte le castella del distretto; ma riuscì al valoroso Filippo Tornielli, del quale si è di sopra parlato, di entrare nel nostro castello, tuttora occupato dagli imperiali, e coll'ajuto di Antonio Leyva scacciare il presidio sforzesco dalla città. I francesi due anni dopo di nuovo s'impadronirono di Novara, ma battuti a Landriano dal Leyva, e preso il loro generale s. Pol, fu da Filippo riacquistata all'imperatore. Declinando la fortuna de'francesi in Italia, il pontefice si volse a Cesare, e in occasione della pace di Bologna, ottenne lo Sforza la conferma dell'investitura del ducato, ma sotto dure condizioni. Poco dopo quest'ottimo principe morì senza prole di consunzione. Il capitano generale Antonio da Leyva prese allora in nome dell'imperatore il possesso dello stato di Milano.

IV. DOMINAZIONE SPAGNUOLA.

Legislazione: le costituzioni. — Da chi venne compilato quel codice, quando ebbe forza di legge, e quali furono i suoi effetti. — Quadro desolante della dominazione spagnuola. — Tributi. — Abusi nel clero. — I patrizj. — Commercio. — Manifatture. — Prodotti territoriali. — Sicurezza pubblica. — I bravi. — Emigrazione. — Altre leggi. — Procedura. — Senato. — Governatori e loro abusi. — Belle arti. — Lettere e scienze. — Accademie milanesi. — Notizie intorno ad Ambrogio degli Uberti, autore d'un libro di Fisiognomonia da lui dedicato ad Elisabetta regina d'Inghilterra.

Dopo la morte di Francesco II Sforza, il ducato di Milano venne incorporato alla monarchia di Spagna. Nel giorno 3 ottobre dell'anno 1541 vennero pubblicate le *Costituzioni* dello stato di Milano, e cominciarono ad aver forza di legge alle calende di gennajo dell'anno successivo. Presiedettero alla loro compilazione Giacomo Filippo Sacco presidente del senato, Francesco Taverna supremo cancelliere, i vescovi di Novara e di Vigevano, Ermes Stampa e Filippo Castiglioni protonotarj apostolici, Francesco Lampugnano, Lodovico Porro, Egidio Bossi, Marco Barbavara, Francesco Grassi, Francesco Sfondrato, Alessandro Amannio, Giulio Giustino, Giambattista Speciani capitano di giustizia, Giovanni Massonerio, Pietro Paolo Arigoni, e

Francesco Casati protonotario apostolico. Lusingavansi essi che quel codice sarebbe riescito *a grandissima utilità et beneficio de li subditi* (*). L'originale trovavasi presso l'ufficio de' *Panigaroli*, così chiamato perchè concesso in perpetuo dai duchi di Milano alla nobile famiglia Panigarola. In esso venivano registrati, come oggi vien fatto per mezzo del bullettino delle leggi, tutti gli editti, tutti i privilegi, decreti, le immunità ed esenzioni così pubbliche che private, concesse dai detti duchi, governatori, e tribunali di Milano. In quell'ufficio si pubblicavano e registravano tutte le gride emesse dal governatore e dai tribunali; notavansi anche i banditi e condannati del ducato; dovevano essi farvi annotare la loro liberazione, altrimenti potevansi offendere impunemente, e qualunque privilegio, grida od ordine registrato in detto ufficio, avea la forza di pubblico istromento.

Quel codice cagionò il decadimento della nazione. D'allora in poi i senatori ed i curiali vennero considerati quali dominatori de'popoli, e non fatti per essi; una sproporzionata parte di uomini vestì la toga e lasciò il commercio; i litigi e le sottigliezze divennero l'occupazione giornaliera degli uomini di lettere; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla giustizia; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini. I tributi da Carlo V in poi si vennero moltiplicando a segno, che in alcuni luoghi i coloni soggiacevano all' aggravio di 29 scudi per testa, ed è calcolo fatto, che ogni individuo pagava 70 lire all' anno. Una spaventevole confusione ne rendeva il riparto ineguale ed arbitrario sì rispetto alle persone che ai beni, tra i quali si serbava tuttora la disastrosa distinzione di civili e rurali. Si tollerava che fossero immuni dalle taglie e dagli oneri le persone ed i beni degli ecclesiastici,

(*) *Constitutiones Dominii Mediolanensis. — Impressum Mediolani per Vincentium Medam, Calusci impensa, anno ab humana salute prima M.D.XII. Decembris.*

i quali sostenevano la loro renitenza a pagare qualsivoglia tributo, non solo niegando i sagramenti e fulminando la scomunica contro gli esattori, ma pretendevano altresì, che in nessun modo i laici si immischiassero delle cose a loro spettanti, avendo a quest'effetto giudici, prigioni, avvocati, leggi e criterj proprj. Le loro persone erano sacre ed inviolabili, nè mai avrebbe osato il capitano di giustizia di arrestare un ecclesiastico per qualunque più atroce misfatto. Le loro case erano di asilo a chiunque vi si ricoverasse, dimodochè vivevano nella loro patria, indipendenti affatto dal loro sovrano.

Speriamo non riescirà discaro al lettore il veder qui enumerate le arti e maestranze. Esse intervenivano alle obblazioni ed alle feste solenni della città col tribunale di provvisione; ciascuna aveva stendardi e statuti proprj. Eccole, secondo una vecchia memoria scritta in barbaro italiano, e da me posseduta: ferrari, calderari, beccari, sarti, formaggiari, calzolari, spadari, tessitori da lino, barbieri, limatori, pellizzari, guantari, tessitori da lana, maestri da muro, patteri, scartaggiari, ferrastrazzi, pristinari da mistura, farinari, orefici, filatori da seta, battitori da oro, armaruoli, speronari, morsari, matarassari, ferrarezze, tessitori da seta, legnamari, piccapietre da vivo, fustagnari, fondicari, tornitori, patteri di panni, altri di scarpe, bastari, ligatori da palle, boccalari, borsinari, coreggiari, profumieri, secchionari, vassellari, pellatari, vairari, confettori di corami, sellari, cappellari, berrettari, postari da fieno, calcinari, postari da vettovaglia, speziali, librari, stampatori, bolgiari, scartaggiari, agocchiari, oliari, zoccolari, peltrari, padiglionari, sostrari da legna e da pietra, mercanti da vino, osti e bettolinari, parrucchieri, zainari, lottonari, pennari da letto, pollaroli, pescatori, ecc. ecc.

Un altro corpo non meno formidabile del clero, era quello de' patrizj: esso possedeva il segreto del catasto dei carichi delle terre, dirigeva il duomo e sant'Ambrogio, gli ospedali, gli orfanotrofi e le pie fondazioni. Regolava le vettovaglie e le strade, aveva ligie, i cittadini,

tutte le arti e le maestranze. I patrizj non più coltivarono le belle lettere, ma solo attendevano alla coltura del corpo, e al fare tali opere che il tacerlo giova. Professar scienze era pericoloso, toltane però la legge che totalmente sbandì il buon sapore della latinità; le pagine anche de' più gravi personaggi erano offuscate da uno squallido gergo, da' proverbj da trivio e da bordello.

Gli enormi debiti della camera, a cui danno da ultimo ridondavano le miserie dei sudditi, e le vendite delle regalie, alienate pel bisogno del momento, fecero nascere la necessità di nuove sciagurate misure, e di nuovi balzelli. Il commercio, reso vile pel divieto a' nobili di occuparsene, fu servo; era soggetta a dazio ogni entrata, ogni uscita, troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali; impossibile il miglioramento delle arti. L'abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestìa resa più acerba dai rimedj che l'ignoranza togata suggeriva. S'aggiungano l'alterazione delle monete, i soldati sprovveduti di paga sparsi per le comuni a spogliare chiunque impunemente, l'insolenza de' birri e la brutale prepotenza dei *bravi* (*) che nulla poteva reprimere. La sicurezza pubblica era del tutto ignota. Le strade regie, i laghi e perfino i canali navigabili erano infestati da bande di assassini, i quali talvolta manomettevano terre e borgate, ed osavano spingere le loro scorrerìe perfino sotto a Milano. Nella notte della vigilia della Concezione, ottanta malviventi andarono mascherati al monastero della Fontana, presso porta Comasina, muniti di archibugi a ruota e di ogni altra arme proibita; atterrarono la porta d'esso monastero,

(*) In alcune gride del 1598 abbiamo l'esatta definizione de' *bravi*, e vediamo descritto il loro ufficio. Essi non erano *spadassins de profession*, come pretende la *Revue Française* (N. 3, Maij 1828); la loro professione era *bastonare appostatamente, bacchettare e sfrisare in faccia.*

e lo saccheggiarono con aperto disprezzo delle leggi divine ed umane (Grida del 22 dicembre 1592). Tutto in que' tempi infelici spingeva all'emigrazione i disperati abitanti, e la minaccia della pena stessa di morte non valeva a trattenerli, perchè il timore dell'ultimo supplizio lontano ed incerto non produce effetto a fronte di un supplizio presente e continuo.

Desolante è il quadro che della Lombardia ne porge monsignor Bascapè, scrittore contemporaneo. Eccolo: « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame, da una moltitudine di rabidi lupi, che di quando in quando compariva, devastavasi questa contrada già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi, dagli incendi, dalle esazioni, dalle rapine e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e per colmo di miseria innumerevoli corruttele contro il culto divino, i costumi cristiani e religiosi, e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero, gli stessi vescovi, le chiese e tutte le cose sacre. » Non è quindi da meravigliarsi se il senato stesso fosse costretto nell'anno 1668 a rappresentare al principe come fosse « interrotta la coltura de' campi; gli abitanti senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle enormi gabelle; Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj; e il pane, perfino il pane mancare ai contadini. » Nelle nostre campagne regnava la tranquillità de' cimiteri. Ne viene in acconcio di ripetere quel detto di Tacito: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant.* Grandi pianure fertili un tempo venivano abbandonate alle acque, i fiumi mal contenuti fra i margini sommergevano borgate e villaggi. Raramente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate, compivansi.

La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un fastellamento di fatti, varj quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo

e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Le leggi municipali, feudali e fedecommissarie con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico, mettevano ad ogni tratto a repentaglio le sostanze che la licenza militare e le ingenti tasse non ingojavano. L'incertezza era ancora aumentata, dacchè la forza d'un argomento si computava in ragione del numero de'dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio delle verità consisteva ne' tormenti; l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto qualunque, quand'anche impossibile, come le malìe e la diffusione dei contagi per mezzo delle unzioni venefiche: Caterina Medici di Brono, Guglielmo Piazza, commissario della sanità, ed il barbiere Gian Jacopo Mora e molti altri ancora, imputati di tali delitti, vennero in que' tempi giuridicamente assassinati, e nel modo il più atroce. Le pene afflittive erano profuse; quella di morte era esacerbata colle più squisite atrocità. L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino in tutti gli atti giudiziarj e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il volgo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. In mezzo a questo *l'eccellentissimo* senato, rivestito dell'onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de'cittadini, pronunziava nella lingua del Lazio i suoi temuti ed incomprensibili oracoli. Questo corpo terribile credevasi sciolto dai rigidi principj della ragione, ed osava dire che giudicava *tamquam Deus;* era composto da un presidente, da quattordici senatori e da sette segretarj, tolti dalle diverse province. Ne' suoi dispacci intitolavasi: *Hispaniarum Rex et Mediolani Dux;* nelle suppliche lo si chimava: *Potentissime Rex.* Sommo era il lusso dei senatori e dei signori milanesi

in generale. Nella sola città contavansi 115 carrozze da tiro a sei, 437 a quattro, 1034 a due, e circa 1500 cavalli da sella.

Vediamo come i governatori poi governassero lo stato. Il Fuentes, da sè e senza saputa di alcun tribunale, spediva chiunque in galera. Il senato fece le sue rimostranze alla corte; questa disapprovò il dispotismo del governatore, e comandò che la giustizia punitiva si reggesse dal senato. Il Fuentes se ne rise, e continuò a far carcerare e mandare al remo a suo arbitrio. Senza nemmeno dare notizia alla corte impose a suo capriccio nuove imposte, e siccome il vicario ed i XII di provvisione ricusarono di concorrervi, Fuentes se ne sbrigò, facendoli tutti catturare. Il governatore don Pietro de Toledo, di sua dispotica autorità, fece impiccare un servo del marchese Del Majno, senza partecipazione al tribunale di giustizia. Arbitrariamente levò la carica di gran cancelliere a D. Diego Salazzar nominato dal re, sostituendovi D. Giovanni Salamanca. Il re altamente disapprovò il fatto, ma il Salazzar non ebbe più la sua carica. Il governatore D. Luigi de Gusman di sua dispotica autorità fece impiccare un miserabile cieco che cantava sui trivj; si rizzarono segretamente le forche alla piazza de' mercanti; a porte chiuse e di notte venne quel miserabile strozzato e seppellito, senza partecipazione ad alcun tribunale. Enormi poi erano i saccheggi che essi commettevano: Leganes succhiò dallo stato di Milano 14 milioni, e 500,000 once d'argento il duca d'Ossuna (*).

Al solo nominare il seicento, chi non ride dell'ambiziosa goffaggine, e de' puerili delirj nelle arti? Chi non rammenta quelle fabbriche a perpetue piante poligone,

(*) Sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere; quindi abbiamo pochi libri intorno alla dominazione spagnuola. Ne piace ricordare: la *Relatione della Città e Stato di Milano sotto il Governo dell'Eccellentissimo sig. Don Luigi de Guzman, descritta dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato.* Milano, 1666. — *Il Governo del Duca d'Ossuna nello stato di Milano.* Colonia, 1678. — *Caduta del Conte d'Olivares.* Ivrea, 1664.

quell'abborrimento perpetuo alla linea retta, quelle perpetue ondulazioni? Chi non rammenta quelle facciate con frontispizj rotti, e sul loro podio collocati santi ed angeloni paffuti? Chi non ricorda quelle gambe penzoloni sopra nugolacce di marmo? Chi non ricorda quegli altari a piramide traforati, frastagliati, acuminati ed adorni di colonne spirali?

Gettiamo ora uno sguardo sulle accademie milanesi che in que' tempi fiorivano. In Brera eranvi le accademie *Arisophorum*, nella quale agitavansi questioni di filosofia e di teologia, ed *Animosorum*, ove facevansi poesie, orazioni, panigerici ed iscrizioni in lingua latina ed italiana. Nelle scuole Arcimbolde a sant'Alessandro eravi l'accademia *Infocatorum*, i cui accademici esercitavansi nelle materie esposte. Il seminario vantava l'accademia *Hermathenerichorum*, ove agitavansi questioni teologiche e fisolofiche, e facevansi poesie ed altri componimenti in latino ed in italiano; eguali materie trattavansi nell'accademia *Hypheliomachorum* (!) esistente nel collegio elvetico. Nel collegio de' nobili eravi l'accademia de' *Perseveranti*, nella quale trattavansi le umane lettere. In sant'Antonio de' padri regolari teatini fioriva l'accademia *Faticosorum*, ove ragunavansi diversi cavalieri della città. L'accademia degli *Spensierati* venne eretta da un cavaliere milanese nel 1633 (*). Leggi, benigno lettore, l'opuscolo notato a piè di pagina, che ne udrai delle belle davvero.

Bastino questi pochi cenni per tante futilità accadeche. Faremo ora parola di uno scrittore milanese ignoto, Ambrogio degli Uberti, che nell'anno 1588 offrì ad Elisabetta regina d'Inghilterra un suo trattato di *Fisiognomonia*, come appare dalla lettera che per intiero pubblichiamo, e che crediamo deggia vivamente interessare i

(*) Migliavacca: *La Cena, relazione della seguita conversazione in casa del signor Monte, con la erezione dell'accademia de' Spensierati.* Milano, 1633. — In quello stesso anno venne pubblicata un'altra relazione di quella cena. Ambedue questi opuscoli trovansi nell'*Ambrosiana.*

lettori. Fummo tentati di pubblicare anche qualche squarcio del libro, ma ne trattenne il timore di oltrepassare i limiti d'una semplice notizia letteraria. Ne sia lecito notare a gloria de' lombardi, che essi furono i primi a coltivare simili studj, giacchè Giovanni Battista Della Porta napoletano, il più antico scrittore di tale materia, pubblicò la sua *Phijsionomia humana* solo qualche anno dopo. È noto che il celebre Girolamo Cardano milanese compose un trattato di *Arte fisonomica*, diviso in sette libri.

ALLA SERENISSIMA, FELICISSIMA, INUITTISSIMA ET GLORIOSISSIMA ELIZABETTA, REGINA D'INGHILTERRA, DI FRANCIA, ET D' IRLANDA.

Tutti i Dotti che hano scritto di Fisionomia, insieme con Aristotile (Principe dei Philosophi) dissero si douea osseruare per regola vniuersale, et infallibile, che la giusta proportione, et gentil' dispositione di nostri corpi, scopri, et palesi sempre nobiltà di animo, integrità di costumi, prudenza, et bontà di giudicio. Per scontro, che le membra sproportionate, et huomini difformi, siano dimostrationi è segni più che chiari, di maluaggità, è di molti vitij. Quasi che voglino inferire, che nei corpi difettuosi è monstruosi, vi habitino ancora animi impuri, et pieni d' ogni difetto, ne più ne meno, come che nei luoghi horribili, è strani sogliono trouarsi sempre tenebre, è visioni horrende. Al qual parere, par che si confermi l'ordine di natura, è l'oppenione d' ogni vno. Al che hauendo risguardo i popoli dell' Ethiopia, quali secondo la dottrina, et institutioni di saui si gouernauano, nel fare elettione del loro Re, non al più forte ne al più ricco mirauano, ma à quello che . . . . migliore, di gentile, è di più grato aspetto, è che . . . . . di più bella è più leggiadra forma. Giudicando loro, che doue era la bella proportione, è perfetta bellezza del corpo, vi rilucesse anco vn merauiglioso

temperamento, et armonioso concento delli effetti del'animo, si (per consequenza) anco sano giudicio per ben gouernarli, Di doue ancora è, che i Lacedemoni gasticarono quel loro Re che hauea tolta per moglie vna donna difforme, è di la parimente nacque (come pianta dal seme) vna vniuersale oppenione, che si douessero schiuare, anzi fuggire (qual Naue il scoglio) le brutte, sozze, et sproportionate persone, è con le belle, leggiadre, ben fatte, et proportionate praticare, è conuersare ogni giorno, perchè dal buono odor' delle virtù di queste, soauità, è contento, et dal puzzo delle mali qualità di quelle, schifezza, fastidio, et trauagli ne acquistano gli animi nostri. Nella qual Dottrina, (Serenissima, Felicissima, Inuictissima, et Gloriosissima Maestà,) hauendo io nelli anni passati fatta qualche osseruatione, in Melano mia patria et nelli mesi à dietro presa qualche fatica, et hora finalmente (non meno per giouare altrui che per sodisfare à me medemo) risolutomi di publicarne la presente mia opera, che mia posso chiamarla, si quanto alle dette mie poche osseruationi, come quanto alla fatica che mi son presa in scriuerle, Si del hauer' visto alcuni che ne hano scritto (fra quali, Antonio Pellegrini de segni della Natura nell'Homo, che mi parue di tutti gli altri migliore.) Et imitando io la comune vsanza delli inuentori di cose nuoue, in presentare l'opere loro, a questo, et a quel altro Prencipe ò personaggio mi risoluei anco essere ardito di darla fuori sotto il grandissimo, splendidissimo et felicissimo nome di V. M. Gloriosissima: Alletato dolcemente dalla publica voce di ogni vno della sua maggior' che . . . . inclinatione a compiacersi di amare et agradire . . . . . dalla molta Humanità, Magnanimità, Affabilità, et grande sua liberalità, dalle Heroiche sue virtù (poteuo dire) che nel animo suo nobilissimo fra di loro contendono qual gli riceui maggior' Dominio: Il che per certo (dirò potersi dire) che gli cieli riuolgendosi beneuolmente, con i loro beneuoli influssi, et inchinamenti, gli habino porto et le porgano giornalmente, si come V. M. in tutte le sue attioni, l'ha dimostrato, l'ha fatto, et di

continuo giornalmente il fa à ciascuno palese. Onde merauiglia non è che caramente amata sia, osseruata, temuta, vbedita, et reuerita diuotissimamente (quasi dal Mundo tutto) et in particulare dalli suoi tutti bene auenturati suditi, è serui, con amore grande mirabilmente. Et al che fare volsi essere ardito molti mesi prima, Che l' Inquisitore ò ministri del Clero non vollero permettere la stampa in Italia come io desideraua: Quello che anco per prima haueua visto per proua, sendo che non volsero consentire che nelli miei discorsi punto parlassi aperto di V. M. Inuictissima, nel mio pronosticarle fauoreuole sorte nelle sue imprese contro del Re di Spagna. Onde fui astretto à parlarne copertamente meglio chio seppi con il scriuere alcuni nomi al riuerso, si di contentarmi di nominarla con il simplice nome di Donna, cioè la DONNA VIRILE che molto mi parue proprio, et a proposito, gia che chiaramente inferisce esser' nome singularissimo, per appunto conforme al' essere di V. M. Felicissima, di virtù, di valore, di grandezza, et di meriti chiaramente singularissima, alle attioni tutte, alli Heroici fatti suoi, non solamente Virili, ma Celesti, è Diuini, (se così fia lecito dire) per i quali, per voler del Cielo, et di sue beneuoli stelle, stimo esser' presago che anco in questi prossimi futuri giorni, non solamente sia per prouare fauoreuole sorte conforme alla passata contro del Re di Spagna suo grande nemico, ma che mirabilmente per mezo della sua mano Gloriosissima, siano per rimaner' liberi li trauagliati, et afflitti poueri Popoli, da ogni sorte di afflitione, auaritia et Tirannide, non altrimenti che i Popoli d' Israel dal Ira, et Tirannide di Nabucodonosor per le mani della Gloriosa Giuditt'. In che mi pare si possi dire, che poteua con grande occasione Nabucodonosor' ramaricarsi, et amaramente piangere sua misera fortuna, gia che le sue forze, grandissime et onnipotenti con tanta prestezza miracolosamente diuentarono nulle per mezzo del valore, et virtù di vna priuata Donna. Che per scontro, il Re di Spagna, quantumque si grande, è si potente, non hauerà giustà caggione di tanto ramari-

carsi, et di tanto piangere, non di recarsi à viltà, et à bassezza piu del douere merauigliosa, la sua nemica sorte, quando che (come credo) maggiormente si trouarà smarrito, vinto, et del tutto perso per cagione delle virtù, valore, et mano Inuictissima di V. M. poi che potrà egli gloriarsi sia stato vinto dalla prima Regina del Mondo, che la prima, la maggiore, la più potente, senza pregiudicio di verun'altra, mi pare si possi lecitamente chiamare. Si per il valore suo grandissimo, per le sue virtù Heroiche, et singularissime, à niun'altra seconda, come perche V. M. è stata, et è Dominatrice, et padrona assolutissima di vn Regno più famoso, et potente di ciaschedun' altro. Il che si può dire appara chiarissimo dalla forza grande delli antichi Romani, i quali si fecero signori di tutti gli altri, et di quello mai. Di doue anco stimar' si pùo che alla Diuina Maestà, sia per piacere di conseruarlo sempre felicissimamente: Voleua il predetto Nabuchodonosor' doppo l'esser egli accresciuto di signoria et insuperbito di animo, essere anco adorato, chiamato Dio, et Re grande di tutta la Terra, comandò egli al suo gran Capitano Holoferne à partirse da se, et menar' seco gli huomini robusti, di pedoni sino à centouentimila, è di Caualli con i Caualcatori sino à dodicimila, è che n' andasse contro tutti i Popoli d' Occidente: Arriua esso Holoferne finalmente sempre victorioso fino à Bettulia, la circonda d'assedio, gli leua le fontane, et riduce gli afflitti Popoli d'Israel, à douersi morir' di sete o che si rendino, Gli soccorre Iddio con il mezo di Giuditt' vccidendo il Capitano, con distruggere, et vccidere l'esercito tutto miracolosamente. Il Re di Spagna somigliantemente, accresciuto di signoria et insuperbito d'animo, (mi pare si possi stimare) che in questi prossimi anni passati, nel suo concetto, disdegnasse farsi anch' egli signore grande di tutta la terra, ò di più che maggior' parte, al cui fine, si per difendersi da i colpi fieri del Drago Glorioso, è de gl'Inglesi, crederò hauesse destinata la sua superba armata Nauale, li grandi Galeoni, le superbe Galeazze, le molte Naui grosse, è con pensiero fermo di assallire in prima la di gia

per sua cagione trauagliata, et souersa Francia, la quale creder' si può la sia rimasta salua per il soccorso del Signore et mezo della armata Felicissima di V. M. Inuittissima, non altrimenti che Bettulia con il Popolo d' Israel per mezo della Gloriosa Ebrea Giuditt' la cui armata felicissima, miraculosamente superò, et distrusse tutta quella di Spagna (superbissima) prese è messe al fondo, i detti Galeoni, le superbe Galeazze, et le Naui grosse: Onde potrassi dire che i buoni et giusti querelanti, si presso del Signore che del Mondo, (come gia dissi) siano stati inclinati à prouare beneuoli stelle, è che gli siano ancora molto maggiormente: Et i Grandi che cercano l' altrui, à perdere il loro proprio, è si possi stimare (quasi come per certo) che le cose di esso Re non siano per passare nel modo ch' egli desidera, ma si di male in peggio, à confusione è morte del' Auaritia, della Ambitione, et Tirannide: Delli H. H. et I. A salute, et contento delli poueri afflitti Popoli, i quali potrano poi rimanersene in pace, consolati, è quieti, presso del Signore. Et sempre parlar' del vero quasi de per tutto, senza mai più temere, Fuoco, Ferro, Prigion, Catene, è Morte: Che per scontro, l' Imprese, gli honesti, et alti disegni di V. M. Felicissima siano per passare felicissimamente sempre, et sempre di bene in meglio sicuramente, Che al nostro Signore Dio sia per piacere lasciar' tutto seguire à suo honore è gloria, si della sua vera, sancta, Cattolica, et Apostolica Chiesa. Con che Gloriosissima Regina, ritorno io al mio picciolo libro, alla Maestà V. con ogni humiltà diuotissimamente consecrato senza mi sia lasciato del tutto spauentare dalla suprema grandezza di suoi supremi Regali meriti, in porgere si pouero, si piccilo dono, auanti si ricche, si grandi, et liberalissime mani, Ma ricco di speranza che la M. S. sia per compiacersi di agradire mia diuotione grande, et mio desire cannido, di che la suplico quanto più reuerentemente posso: (souenendole, che Locullo, voleua si offerissero piccioli sacrificij a gli Dei Magnanimi, et Immortali, perchè non risguardauano quelli alla splendidezza delle vittime, ma solo

à gli animi diuoti, è pij de i Sacrificanti) Supplicando anco nostro Signore Iddio à conseruarla sempre in sua santa gratia, con tutta quella maggior felicità che desia.

Di Melano questo dì x. di Nouembre del 1588.

Di vostra gloriosissima Maestà,
Humilissimo servitore
Ambrosio degli Uberti.

Dopo minute e pazienti indagini posso francamente asserire, che il libro di Ambrogio degli Uberti non trovasi stampato in Italia; la cagione è evidente dopo la lettura della lettera. In qualche altro stato, ove il tremendo tribunale dell'inquisizione non esercitava la sua giurisdizione, molto probabilmente in Inghiterra, il trattato del lombardo avrà veduto la luce, se pur venne pubblicato, il che fino ad ora non giunse a mia notizia.

Passiamo ora alla parte forse più importante di questo libro, vogliam dire, ai *Documenti inediti*. Il dimostrare la loro immensa importanza storica, e l'analizzarli tutti individualmente, sarebbe impresa piuttosto lunga che difficile e necessaria. Come abbiamo già accennato altrove, la vita è breve, e conviene affrettare prima che ne raggiunga quella pace stanca, stanca, foriera della tomba. Pertanto ne scusi il lettore, se in via di saggio, non ne analizziamo che un solo, cioè il documento VIII, che abbiamo trascelto a caso. Esso ha tutti i caratteri sì intrinseci come estrinseci di un documento autografo; l'inchiostro, la scrittura, la lingua, lo stile, le formole, le circostanze del contesto, ecc. sono quali convengonsi al tempo dichiarato dalle note cronologiche. Appartiene al maggio del 927, mentre numeravasi il primo anno del regno di Ugone, e la decimaquinta indizione. Il contenuto di esso è una sentenza, o (come allora dicevasi) un *placito* pronunziato in una di quelle solenni radunanze giudiziarie, che nel linguaggio teuto-latino chiamavansi *malli*. Trattavasi d'una controversia fra l'abate del celebre monastero di Civate e

un tal Giselberto per alcuni beni e diritti pervenuti al primo per donazione di un signore francese, e statigli usurpati dal secondo de' contendenti. Questo documento sparge molta luce sul cerimoniale, e la pratica della giudicatura de' secoli bassi. È curiosa poi la misura dell'*anfora* in esso ricordata pel vino. Intorno al conte palatino Giselberto, che sentenziò a favore del cenobiarca, si ha contezza presso il Giulini.

DOCUMENTI INEDITI.

Numero progressivo. (I.)

Note cronologiche. (827.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida juris vtrinsque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et istantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij,

Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae pubblicae stipulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticàm formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet:

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei aeterni.

Ludouicus Diuina ordinante prouidentia Imperator Augustus. Quicquid circa Dei famulos diuino afflati amore impendimus illi profectò domus à quo bonum suscepimus. Ideoque omnium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque fidelium praesentium scilicet, et futurorum comperiat vnanimitas, eo quod Angelberga dilectissima coniux nostra, et consors Imperij suggessit maiestati nostrae pro quodam Petro Venerabili Abbate Monasterij Beatissimi Confessoris Christi Ambrosij, vbi eius sacratissimum Corpus venerabiliter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, vt cum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum ipso degunt seruis Christi. Cunctaque Venerabilis Coenobij substantia sub nostrorum Mundburdum, et immunitatis nostrae perpetuam tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia quamque pro supra nominati Gloriosissimi Confessoris intercessione promerenda piè assensimus rata, et competentia suggerenti. Suscipientes antelatum Abbatem, et omnes commissos cum vniuersis ipsius Sancti loci posses-

sionibus quantascunque Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, comendatis, cartularijs, atque Aldionibus, vtriusque sexus sub Imperialis Mundburdi tutelam, nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam confirmantes etiam nostraeque magnitudinis auctoritate stabilientes, quicquid vel nostra munificentia, vel praedecessorum nostrorum liberalitate promeruerunt. Quicquid etiam quorumlibet Christi fidelium oblatione, donatione, seu qualibet contractione comparando, commutando, siue praecariam dando adquiescerunt, aut in antea Deo propritio acquisituri sunt, vt ea habeant illuc Dei famuli diuino amore congregati, et fruantur iure quieto, atque possideant pro nostri statu Imperij altissimum Dominum iugiter implorantes, Super haec praecipiendo, praecipimus, et pro Dei summi, et Beati Ambrosij Protectoris nostri reuerentiam modis omnibus interdicimus, vt nullus sedis ipsius Pontifex, aut Ecconomus aliquam diminorationem in rebus, vel familijs ipsius Reuer. loci ingerere praesumat, nullasque praestationes, vel annuas donationes, seu quaslibet angarias, et superimpositas exactiones contra morem Canonicum, siue regularem constitutionem superimponere exigere audeat, vbicunque autem, aut vndecunque opus habuerint, tamquàm de Dominicatis nostris, ita de rebus ipsorum vel familijs inquisitionem fieri volumus. At verò ipsorum comenditos, libellarios, siue cartularios sine Abbatis, aut Praepositi conscientia pignorare, aut distringere nemini permittimus, sed nec in cellula Monasterij ejusdem sita Papiae quemquàm ad hospitandum ingredi sine ipsorum consensu permittimus. Si quis autem ex his qui sub nostro Imperio degunt aliquam subtractionem iniustamque exactione, vel angariam, aut super impositionem antefatis Christi famulis sponte ingesserit, in rebus dumtaxat ipsorum mobilibus, et immobilibus in seruis, et ancillis, aldionibus, liberarijs, cartularijs, et comenditis ipsorum, siue sint Praesules, siue Duces, siue Comites, siue scaldassiones, vel Gastaldiones, aut quaelibet publicè partis officiales, seu discurrentes missi nostri etiam si in minimo hanc nostrae maiestates auctoritate, atque Augustalis excellentiae immunitatem inuentas, et conuictus fuerit violasse immunitatis nostrae poenam triginta liprarum argenti probatae monetae publicè sepe ducendo sacratissimo loco componere compellatur. Et vt hoc nostrae subli-

mitatis Imperiale praeceptum inconuulsè retineatur, et pro futuris temporibus attentius obseruetur manus propriè subscriptione insignitum, ac roboratum ex bullis nostris iussimus adsignare Dom . . . . . H. Ludouici Serenissimi Imperatoris Augusti, Datum pridie idus Iunij, indict. sexta, In calce Giselbertus Presbyter, et Notarius scripsi. Actum Ciuitate Capua anno Imperij Domno Ludouici Serenissimi Imperatoris Augusti XV. in Dei nomine faeliciter Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura

tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs, etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud ascultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Ma-

riae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis, Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascrip.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito sino mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij, et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(II.) (853.)

In Nomine Domini nostri Domini Christi Diuina aeterni Holotarius Diuina ordinante prouidentia Imperator Augustus. Quanto pereccellentius humanitas viget praeclata tanto studiosius diuinis exequi debet obsequijs, et quelibet postulata fidelium ad hoc pertinentia deuota obtudire voluntate, atque perficere decertatione, quatenus ex

commissis largitoris bene tractans placitis eius opitulante clementia, et praesentia foeliciter transire valeat, et aeterna innumerabili pietate conlata foelix foeliciter adipiscere mereatur, denique dum dilecta Coniux nostra Hirmingardis diuinarum sollicita studiosissimè nostram sedule mouere procurat, et clementiam vt locis Deo dicatis nostra sublimaremus munificentia occasione actuata, et delectione fratris sui puerili elegantia delati Hugoni nomine instantius hoc suadere decertauit, vt augmentum pietatis nostrae, et emolumentum mercedis in loco, quo ipse corporeum aturextitit cimiterio scilicet S. Ambrosij ad decorem luminis ob procurationem Ecclesiae ornamenta quaedam conferimus beneficia pro mercedis nostrae augmento, et praefati pueri cumulo beatitudinis, qua propter cunctorum comperiat fidelium sanctae diuinae Ecclesiae, nostrorumque praesentium scilicet, et futurorum sagacitas, quia nos eiusdem dilectae Coniugis nostrae beneplacitis praecibus dignari volentes ad sensum praebuimus, Ideoque eidem loco, pro remedio eiusdem pueri, nostraque beneficentia conferamus quendam curtem nomine Lemonta cum cura in Dominicata, et Capella ad se aspicientem dicatam scilicet in honorem Sancti Genesij, nec non Oliueta, vel mansa, sed cum mancipus ibidem commanentibus, vel aspicientibus triginta quatuor, vel omnibus pertinentijs, seu adiacentijs suis, itaut alias ab hodierna die futura per tempora rectores eiusdem loci eam ad decorem luminis, et ornamenta Ecclesiastica procurando pro remedium animae praedicti pueri sub pertinentia eiusdem loci teneat, atque possideant, et vt caeteras res eiusdem Ecclesiae secundum vtilitatem ipsius loci disponant, pro firmitatis namque gratia circa eundem Sanctum, et Venerabilem locum solemni munere has nostras litteras fieri iussimus per quas decernimus, ratèque mansurum constituimus, Vt nullus fidelium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque praesentium scilicet, et futuram partem praefatae Sanctae Ecclesiae ex hac suprascripta Curte, suisque pertinentijs, vel adiacentijs quamlibet inferre praesumat molestiam, aut contrarietatem, sed Rectores eiusdem loci perennis temporibus cum quieto ordine fruentes, et secundum vtilitatem eiusdem Ecclesiae gubernantes attentius praedicti pueri ex orrentueniam, et aeternae beatitudinis gloriae perceptionem, nostramque diuinitus deprecentur foelicissimam incolumitatem,

et vt haec nostra auctoritas pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem, et à fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae, nostrisque diligentius conseruetur, Veriusque credatur manu propria subter eam firmauimus, et annuli nostri impressione subter assignari iussimus signum . . . . . Holotarij gloriosissimi ansiori Diui aeterni Adiulemeti Masirei. Dat. Nono Calen. Februarij anno Christo propitio Imperij Domini Holotarij Imperatoris xij. Indict. xiij. Actum Papiae Ciuitate in Dei nomine faeliciter Amen. Sigillat. sigillo praef. Holotarij in cera alba.

(III.) (880.)

In Nomine Domini Anno à Natiuitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima die Veneris secundo mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate, prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, ut exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis, quod Ill. I. C. D. Bernardinus Siccus, de Collegio Mag. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Mag. DD. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio Broletti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam M. R. P. D. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Italia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij Maioris Mediolani stippulantis, ac etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest, intereri, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat mihi iam dicto Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque et Monachorum eiusdem ac cuiuslibet personae vt supra, vt insi-

nuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per dictum me Notarium infrascriptum sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iuditio, et extra per quamcunque personam tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae ut supra, Cuius quidem extracti priuilegij tenor talis est videlicet:

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Carolus Diuina Fauente Clementia, Rex. Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, et futurorum Industria. Quia Reuerendus Iniziuardus Episcopus Dilectus consiliarius, et Archicancellarius noster sugessit humiliter Maiestati nostrae, pro quodam Petro venerabili Abbati Monasterij Beatissimi confessoris Christi Ambrosij, vbi eius Sanctissimum corpus reuerenter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi. Cunctaque intrinsecus, et extrinsecus venerandi Coenobij substantia, sub nostrum Mundiburdum, et perennem immunitatis nostrae tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia, quamque, et pro supranominati gloriosi confessoris, Ambrosij Pontificis intercessione promerenda piè assensum dedimus rata, et congrua suggerenti, suscipientes antelatum, Abbatem Petrum, et omnes qui ei commissi sunt servos Dei, cum vniversis ipsius sancti Loci possessionibus quantascunque, Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, masseritijs, Libellarijs, Cartularijs, atque aldionibus, vtriusque sexus sub regiminis Mundiburdi tutellam nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam, confirmantes insuper Monasterium infra ipsam Vrbem constitutum, quod nominatur Aaronae, et ipse Abbas Dominetur, cum omni honore. Concedimus donamus, atque tradimus Curtes iuris nostri videlicet Curtem de Basiliano, cum omnibus ad se pertinentibus,

cum omni honore cum districto, cum seruis, et ancillis, cum omnibus Ecclesijs, inibi haedificatis, cùm ingressibus, et egressibus, cum pascuis, Siluis, vineis, pratis, paludibus, rippis, ruppinis, omniaque sicut est determinatum, cum omni subiectione, et Cortem de Feliciano cum omnibus ad se pertinentibus, et Cortem de monte cum Capellis, et Castellis ibidem constructis cum seruis, et Ancillis et cum vineis, pratis, campis, Siluis, aquis, aquarum decursibus Molendinis, piscationibus, rippis, paludibus, Montibus, collibus, vallibus, planitiebus, omnibusque rebus ad praedictam Curtem pertinentibus, cum decimis, et primitijs, cum omni honore, et subiectione, cum omni districto, cum fodro et intraturam Abbatis omnia in integrum, et donamus villam quae dicitur Sarmeza sicut est terminata cum omni honore, et subiectione omnia in integrum, et similiter donamus in Altauilla sex Mansos, cum omni honore, et invignale similiter sex Mansos, cum omni honore, et similiter donamus Curtem quae dicitur berbedo supra Tezinum, cum pascuis Siluis, Molandinis, Piscationibus, aquis, aquarum ductibus omnia in integrum, et donamus in Papia vbi dicitur ad murum domum iuris nostri vt Abbas supradicti Coenobij habeat potestatem haedificandi inibi Ecclesiam, et possideat totam terram iacentem in illo circuitu pertinentem ad supradictam domum, et hortos qui iacent extra murum similiter possideat, et concedimus in roboreto tertiam partem illius loci cum omni honore, et subiectione confirmamus Caprate, villam Carcantium, Melonichum, Cresagum cum omni honore, cum omni destricto, cum decimis, et primitijs, cum Ecclesijs inibi fundatis, cum pratis, Siluis, pascuis, piscationibus, paludibus, rippis, ruppinis, aquis, aquarum ductibus, cum seruis, et Ancillis, cum fodro, albergaria, intraturam Abbatis. Et donamus similiter Curtem vnam quae vocatur Campilionum; et villam vnam quae dicitur Guidinum, Cadulo, Canobium, cum Ecclesia vna inibi fundata, et Bissonum, cum seruis et Ancillis, cum omni honore, et Intellamo, similiter dono cum seruis, et Ancillis, cum omni honore, et similiter dò Oleoductum, cum omni honore, et destricto fodro, intratura Abbatis, Albergariam omnia in integrum et dono similiter Limontem, et Ciuenam, cum omni honore, cum adiacentijs, et pertinentijs suis, cum seruis, et ancillis, cum fodro, albergaria, intra-

tura Abbatis omnia in integrum, et dono similiter Gnignanum cum omni honore, molandinis, piscationibus, aquis, aquarum ductibus, et dono similiter in Cauexo Quatuor Mansos, cum omni honore, fodro, albergaria, intratura Abbatis, pascuis, silvis, pratis cultis, et incultis omnia in integrum. Et dono similiter in Basello quartam partem cum Ecclesia inibi fundata cum adiacentijs, et pertinentijs suis, cum pratis, pascuis, siluis, cultis, et incultis, piscationibus omnia in integrum, fodro, albergaria, intratura Abbatis. Et similiter dono in Collonia omnia in integrum, cum omni districto albergaria, cum pratis, pascuis, siluis, cultis, et incultis, et dono similiter in Baragia Ecclesiam vnam, quae vocatur Sanctus Damianus cum omnibus suis pertinentijs, et adiacentijs, cum decimis, et primitijs, cum molandino vno, cum pratis, siluis, vineis omnia in integrum cum omni honore. Et dono similiter Curtem vnam, quae nominatur Anticiago, cum omnibus suis adiacentijs, et pertinentijs, cum omni districto, fodro, albergaria, intraturam Abbatis cum Ecclesijs inibi fundatis cum omni honore, et dono similiter palatium, quod dicitur Maximiani cum tota terra ex vna parte iacente, cum duabus turribus, et similiter dono quatuor mansos in Casterno cum duabus Ecclesijs inibi fundatis. Et dono similiter in Balaseglo quartam partem cum omnibus suis pertinentijs, cum pratis, vineis, siluis, cultis, et incultis, omnia in integrum. Similiter dono, et offero in Vittealba, hoc quod possideo cum omni honore, et destricto, fodro, albergaria, et intraturam Abbatis, Et similiter offero Curticellam vnam quae nominatur Sanctus Syrus à Veura cum turri vna ibi fundata, et molendina, et prata, cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs suis, cum decimis, et primitijs, et similiter dono Ecclesiam vnam, quae nominatur Sanctus Petrus à Sala, cum omnibus suis iuribus, cum decimis, et primitijs, et dono similiter Ecclesiam vnam, quae nominatur Sanctus Michael non lunge à Pallatio nostro, et terram iusta ipsam Ecclesiam ad aedificandum Hospitale, ad recipiendum pauperes. Et offero eidem Monasterio totam Curtem Pallatij, iuxtà Sanctum Ambrosium. Et dono similiter tres mansos à Lexa cum omnibus suis adiacentijs, et pertinentijs, et dono similiter in Episcopatu Laudeusi Ecclesiam vnam S. Salvatoris iuxta Casale sex mansos habentem cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs,

cum pratis, siluis, molendinis, vineis, decimis, primitijs, cum omni honore. Similiter dono aliam Ecclesiam fundatam iuxtà Codonium in honorem Sancti Ambrosij cum omni honore, et sex mansos iuxta se habentes, et dono similiter Villam vnam in Episcopatu Papiensi que nominatur Villa Regia cum Ecclesia vna inibi fundata cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs, cum siluis, pratis, pascuis, cum omni honore, Et similiter dono eidem Monasterio locum qui dicitur Spignum. Medietatem cum Ecclesijs ibi fundatis cum omnibus adiacentijs, et pertinentijs, cum omni honore, omnia in integrum, et dono similiter Monasterium vnum non lunge supranominato Spigna, quod nominatur Sanctus Quintus, vt sit in ordinatione, et regimine Abbatis Sancti Ambrosij, cum omnibus suis iuribus, adiacentijs, et pertinentijs cum omni ordinatione, et tuitione, in omni tempore ad honorem Dei, et S. Ambrosij, et non habeant licentiam nullo tempore excutiendi se de potestate, et regimine Abbatis, Sancti Ambrosij. Et dono similiter in Ponte Curono quatuor mansos cum omni honore, et cum Ecclesia inibi fundata in honorem Sancti Petri, cum adiacentijs, et pertinentijs suis omnia in integrum. Et dono similiter in supra nominata Papia Ecclesiam vnam inibi fundatam in honorem S. Sixti nostri iuris, cum cassijs, sediminibus iuxtà se manentibus, cum omnibus suis pertinentijs omnia in integrum. Similiter dono Curtem vnam quae dicitur Rubini, cum Ecclesia vna, cum seruis, et ancillis, cum omnibus montibus, collibus, alpibus, vallibus, planitiebus, pratis, siluis, pascuis, vineis, molendinis, piscationibus omnia in integrum, cùm omni honore, et subiectione, cum fodro, albergarijs intratura Abbatis. Similiter dono, et offero eidem Monasterio S. Ambrosij supradicto in sumptu Monachorum, Idest Ecclesiam Sancti Sepulchri, cum omnibus suis iuribus, adiacentijs pertinentijs, cum sediminibus, pratis, siluis, pascuis, cultis, et incultis, rupibus, montibus, paludibus, piscationibus cum seruis, et ancillis, cum omni honore. Similiter dono in Episcopatu Vercellensi in Quinto Sextam partem cum siluis, pratis, pascuis, aquis, aquarum conductibus, cum omni honore. Et in Villa quae dicitur herborum similiter cum omni honore. Et similiter dono in Episcopatu Terdonensi Castrum vnum quod nominatur Arquada cum omni honore, cum seruis, ancillis, cum pratis, pascuis, siluis, vineis, aquis,

aquarum conductibus, cultis, et incultis, cum omni honore. Similiter dono in Episcopatu Placentiae Villam vnam, quae nominatur Ceresola cum centum mansis de terra cum omni honore, cum siluis, pratis, pascuis, cum Ecclesia vna S. Ambrosij cultis, et incultis, gressibus, et ingressibus, aquis, aquarum conductibus, omnia in integrum. Similiter dono supranominato Monasterio sex mansos in loco Octimiano, cum totidem sediminibus in Castro, et in villa, cum silua vna quae dicitur Leumana, cum omni honore, et subiectione, cum pratis, siluis, et pascuis omnia in integrum. Similiter dono in Cumana Curtem cum Ecclesia, et insuper statuimus vt in toto Ittalico Regno si quis aliquid adiudicauerit, vel aliquo modo donauerit, vel Monastèrium emerit liberè, et absolutè possideat, itaut nullus scilicet Episcopus, Archiepiscopus, Dux, Marchio, vel Communitas aliquam molestiam ei Monasterio inferat, sed solumodo sub nostrum Mundiburdum custodiam remaneat statuimus, Regalique auctoritate sancismus, sicut vtsupra diximus, vt nullus Archiepiscopus, vel Abba, vel Monachi vllo vnquam tempore easdem cortes supra nominatas, vel si post has aliquis fidelium in futuro tempore aliquid dederit non habeant potestatem tollendi, vendendi, donandi, libellumque faciendi, aut per alicuius scripturae seriem assumptu, et stipendio Cenobitarum alienandi, sed remota egestate, et alimonijs quoquè ex éisdem cortibus manentibus pro nostrae, ac patris nostri anima omnipotentis clementia liberè valeant exorare. Si quis hoc praeceptum infringere, quod absit, temptauerat, Nostreque dispositionis, sicut decreuimus manere noluerit conatus eius apud omnipotentem reus maneat, cogaturque componere auri obricij libras millé atque à Sanctorum Martirum Geruasio, et Prothasio, et Confessore Ambrosio, Iustorumque omnium consortio segregetur. Et insuper Anathematis vulsione perculsus in extremi examinis Die, cum Iuda traditore, eiusque contribulibus participetur. Quod vt verius credatur, diligentiusque ab omnibus obseruetur manibus proprijs roborantes, insignitasque, iussimus, signum Strosij Stermis velemon. Signum Domini Mesprangi Cancellarij, et Guidonis Episcopi, et Bosoni. Ego Bosus Episcopus firmaui, Ego Risus Cardinalis interfui, et firmaui, Ego Guido Episcopus Papiensis interfui, et firmaui, Ego Ghisulphus Guarmasiae

Episcopus firmaui. Petrus Vicecomes firmaui. Datta duodecimo calendas Aprilis anno ab Incarnatione Domini 880. Indictione 13. Anno vero Regis Caroli in Francia Quarto Ittalia primo in Dei nomine faeliciter, Amen. Actum Papiae.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambo Natorios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare. Ideò praef. Ill. D. Siccus Conseruator, et judex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris quàm facti et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra, nec non ei me Notario infrascripto stippulante, et recipiente nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione etiam interloquendo praesenti authenticato et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iuditio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicè, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra, Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium pub. Mediolani infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem. Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et judex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti pri-

uilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Tribunal Mag. D. Cons. Justitiae Mediolani situm super Pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani. Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et sp. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani pronotarijs etc. Testes nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Eufemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Cumerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idionei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publ. Mediol. Not. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi vna cum suprascriptis, et infrascriptis Dominis Notarijs, et Antiano coram praef. Illust. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi, vna cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Ill. D. Conseruatore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia illud concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis Indict. die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhi-

bito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefatore Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vna cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueti Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali anthentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprasciptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(IV.) (880.)

In Nomine Domini Anno à Natiuitate eiusdem Millesimo Quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione Prima, Die veneris secundo mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cum ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Ill. I. C. Dominus

Bernardinus Siccus de Collegio Mag. DD. I. P. Mediolani hon. Consultor Mag. DD. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro trib. sedens super eius banco iuris posito super pallatio Magno Broleti noui communis Mediolani vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam vt asseruit M. Reu. P. Don Euangelistae Suici ordinis Cisterciensis Congregationis Sancti Bernardi in Italia praesentis etc., et vti procuratoris et nomine et vice M. Reue. Abbatis et Monachorum Ecclesiae, et Monasterij Sancti Ambrosij maioris Mediolani stipulantis, ac etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stipuit et recipuit nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praedicti Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum Sancti Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuya interest, intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, commisit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat mihi iam dicto Notario infrascripto personae publicae stipulanti et recipienti nomine praedictae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, ac cuiuslibet personae prout supra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum priuilegij de quo infra, ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per dictum me Notarium infrascriptum, sanum integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens, subscriptum, firmatum, et signatum vt infra et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iuditio, et extra per quamcunque personam tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra, Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet:

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Carolus Diuina Fauente Clementia, Rex. Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, et futurorum Industria quòd Luitinardus Reuerendus Episcopus Dilectus consiliarius, et Archicancellarius noster suggessit humiliter Maiestati nostrae, pro quodam Petro venerabili Abbate Monasterij Beatissimi Confessoris

Christi Ambrosij, vbi eius Sanctissimum corpus reuerenter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani, postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi. Cunctaque intrinsecus, et extrinsecus venerandi Caenobij substantia, sub nostrum Mundiburdum, et perennem immunitatis nostrae tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò tàm nostrae mercedis amplificandae gratia, quamque, et pro supranominati gloriosi Pontificis Ambrosij intercessione promerenda piè assensum dedimus rata, et congrua suggerenti, suscipientes, antelatum Abbatum Petrum, et omnes qui ei commissi sunt seruos Dei. Cum vniuersis ipsius sancti Loci possessionibus, quantascunque, Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt. Cum famulis comendaticijs, Libellarijs, Cartularijs, atque Aldionibus, vtriusque sexus sub regiminis Mundiburdi tutelam nostraeque prouidentiae immunitatem perpetuam, confirmantes insuper Monasterium infra ipsam Vrbem constitutum, quod nominatur Auronae quòd Engilberga olim Imperatrix Deuotissime obtulit in ipsum Monasterum per remedium animae Diuae memoriae Ludouici quondam Imperatoris Augusti cum famulis promiscui sexus, et aetatis, et omnibus quae ad eum pertinent rebus, tàm mobilibus, quàm immobilibus cum vniuersis cortibus, et cassijs, massaritijs, aldionantijs, et cunctis pertinentijs earum in iure, et potestate iam dicti Monasterij ad integrum praesentialiter taxamus, et stabilimus, vt habeat, atque possideat, fruaturque iure quieto. Confirmamus etiam cohortem Lemontam cum massarijs, et adiacentijs, vel pertinentijs ad eandem cohortem respicientibus, sicuti Diuae memoriae Hlotarius per suum praeceptum statuit eidem Monasterio ad habendam per remedium animae suae, vel nostrae, vel Regni stabilitatem. Confirmamus etiam eidem Monasterio S. Ambrosij Casales duos, vnum in Melranico, alium in villa, quae dicitur Clepiate, cum mancipijs ibidem pertinentibus, et omnibus adiacentijs suis, vel pertinentijs ad eosdem Casales pertinentibus pro remedio animae nostrae, vel genitoris nostri, et Regni stabilitate. Confirmamus etiam quicquid in ipsis supradictis Monasterijs, rebus, vel beneficijs, nostra, vel praedecessorum nostrorum munificentia, atque Imperiali liberalitate promeruerunt, quin etiam Reuerendissimorum eiusdem Vrbis Pontificum concessione, atque largitate adepti sunt,

seu quorumlibet Christi fidelium oblatione, donatione, seu quomodolibet traditione, vel comutatione ex nostra parte, vel Abbatijs, seu Comitatibus comparando, commutando, seu pretium dando acquisierunt, aut in antea Deo propitio acquisituri sunt, vt habeant ea famuli Dei, qui nunc illhic sunt, aut qui futuri sunt possideant, fruanturque iure quieto atque pacifico pro nostri Statu Regni Altissimum Dominum supplicantes. Super haec praecipiendo praecipimus, vt pro Dei summi, ac sepè nominandi Beati Ambrosij Protectoris nostri reuerentia modis omnibus interdicimus, vt nullus ex his qui nostro Regno subiacent, aliquam suprataxato Venerando Coenobio, vel eius Rectoribus, violentiam inuasionem in rebus, vel familijs ad ipsum respicientibus, vel vllam diminorationem inferre praesumat, nullasque praestationes, vel reddibitiones, seu quaslibet angarias, aut annuas exactiones contra morem Canonicum, seu Regularem constitutionem obponere, illis, vel ab ipsis exigere audeat, vbicunque, aut vndecunque necesse habuerit tamquàm de Dominicatis nostris, ita de rebus ipsius sacrati loci, vel familijs inquisitionem fieri voluimus, ita dumtaxat, vt ipsorum comendatos, libellarios, seu cartularios absque Abbatis ipsius Monasterij, seu Praepositi conscientia contra leges pignorare, aut aliquid contrarium facere nullus praesumat. Confirmamus etiam semitam illam pro qua supradictus Petrus Abbas à Venerabili Antistite aspertu, seu Comite Alberico, seu cuncto Clero, et populo deuotissime petijt, quia pro ipsa semita minime Monasterium ipsum munitum habere poterat, Vndè pariter considerantes comoditatem ipsius Monasterij, et Ciuitatis saluationem, et quod Monaci ibidem commorantes quieti manere non valebant per ipsorum omnium consensum Petro Abbati à parte ipsius Monasterij infra claustra ipsius Monasterij claudere licentiam dedere, sed nec in Cella eiusdem Caenobij sita Papiae quemquam hospitium habere absque ipsorum Dei seruorum consensu permittimus. Si quis autem ex Praesulibus, Ducibus, Comitibus, Scaldasijs, Gastaldionibus, aut alicuius partis publicè officialibus, seu discurrentibus missis nostris, hanc nostram Maiestatis, atque Regalis excellentiae auctoritatem conuictus fuerit violasse duplam immunitatis nostrae paenam sexaginta lipras auri probatae monetae publicè iam dicto sacratissimo loco componere compellatur, et vt haec nostrae sublimitatis, atque Regali

praecepti pagina inconuulsa retineatur, et pro futuris temporibus attentius obseruetur nostrae manus inscriptione insignitam ex anulo nostro iussimus assignari signum Domini Caroli Serenissimi Regis inquirimus. Notarius adinuicem Luctuardi Archicancellarij recognouit. Dat. duodecimo Kal. Aprilis anno Incarnationis Domini 880. Indict. decima tertia, Anno vero Regni Regis Caroli in Francia Quarto, in Ittalia primo, in Dei nomine faeciliter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses iu praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vt supra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare. Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris quàm facti et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra, nec non et me Notario infrascripto stippulante, et recipiente nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iuditio, quam extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicè, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico privilegio de quo supra, et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanensem infrascriptum publicum confici debere Instrumentum

vnum, et plura tenoris eiusdem. Mandans insuper praef. Illust. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi, Actum ad tribunal Mag. D. Consulum Iust. Mediolani situm super Pallatio Magno Broleti noui Comunis Mediolani, praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. nob. d. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. O. P. S. Carpophori intus Mediolani pronotarijs, etc. Testes nobilis D. Ioannes Ambrosius Rottula fi. q. nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Eufemiae intus Mediolani, D. Hier. de Machis fil q. D. Gulielmi P. O. P. S. Babilae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. O. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti idonei etc. signata

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene filius nob. D. Octauiani P. N. P. S Stephanini ad Nuxigiam Mediolani pub. Mediolanensis Notarius, et ex Antianis Collegij, DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vna cum suprascriptis, et infrascriptis D. Notarijs, et Antiano coram praef. Ill. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Not. pub. Mediolani, et vnus ex Antianis Collegi DD. Notariorum Mediolani suprascriptum Priuilegium originale, et authenticum vidi vna cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, Ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Ripa fil. q. D. Baptistae. P. T. P. S. Ma-

riae Beltradis Mediolani publicus, Apostolica, Imperialique auctoritatibus Mediolani Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum, Viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, vna cum suprascriptis. Nob. D. Antianis, et infrascriptis Notarijs, in fidem praemissorum subscripsi apposito signo mei Tabellionatus consueto die, et anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. q. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij Noui Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum, Viso prius dicto originali authentico vtsupra, exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali autentico, vtsupra exhibito in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultor seden. pro Trib. vtsupra, vnà cum suprascriptis DD. Antianis, et Notario, ac etiam infrascripto spect. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi, apposito signo mei Tabellionatus consueto die, et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, et legi, vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et Notarijs Collegij, et coram praef. Ill. D. Consultore, et Iudice pro Trib. seden. vtsupra, et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus et de verbo ad verbum concordare inueni, De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones, et in fidem praemissorum hic me subscripsi cum appositione signi mei Tabellionatus consueti, Die, mense, et anno snprascriptis.

(V.) (881.)

Reperitur in Imbreuiaturis instrumentorum rogatorum per me Notarium infrascriptum inter caetera sic fore scriptum vt infra videlicet.

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda

mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

Carolus Gratia Dei Rex Francorum, et Longobardorum, atque Patricius Romanorum. Illud namque ad aeternam beatitudinem, seu stabilitatem Regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus, Si

iustis petitionibus seruorum Dei, in quo auribus nostris patefactae fuerint libentur obtemperamus, atque ad effectum producimus. Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini praesentium scilicet, et futurorum. Qualiter vir Venerabilis Petrus Sanctae Mediolanensium vrbis Ecclesiae Episcopus Serenitati Regni nostri suggessit. Qualiter ob amorem Dei, et Venerationem S. Ambrosij iuxtà corpora Sanctorum Martirum Prothasij, et Geruasij, seu ipsius Beatissimi Confessoris Christi coenobium institutum habeat, atque Monachos ibidem sub regula Sancti Benedicti nouiter qui laudes Deo illhic sedulas referunt. Et pro felicitate Regni, ac totius populi Christiani saepetate, seu pro statu Sanctae Mediolanen. Ecclesiae exorassent, constituissent, atque inibi Venerabilem Benedictum Presbyterum Abbatem ordinassent. Vndè petijt clementiam, celsitudinis nostrae, vt omnia quicquid ipsè pro diuino intuitu ad iam dictum Monasterium, ex rebus Ecclesiae suae Mediolanen. largitus est; vel moderno tempore ibidem iusto tramite delegatum fuit, et nunc iustè, Et rationabiliter partibus ipsius Monasterij possidere dignoscitur, vel quod in antea à Deo timentibus hominibus tribuente Domino additum vel delegatum fuerit nostris oraculis plenissimè confirmari deberemus. Quatenus sub regimine, et potestate Rectoribus qui fuerint Sanctae Mediolanensis Ecclesiae, sicut ab ipso statutum esse cernitur omni tempore permanere debeat. Et quandoquidem diuina vocatione Abbas ex ipso Monasterio de hac luce ad Dominum migrauerit, Licentiam haberent Monachi de ipso Monasterio S. Dei Ecclesiae Mediolanensium, nobisque per omnia fidelem super se secundum ordinem sanctum, et Regulam Sancti Benedicti eligendi Abbatem. Cuius petitionem propter nomen Domini, et reuerentia ipsius sancti loci, meritisque sanctis ante dicti Pontificis compellentibus noluimus denegare, sed in elemosina nostra ita concessisse, atque in omnibus confirmasse cognoscit. Quapropter per praesentem auctoritatem nostram decernimus ac iubemus, vt sicut constat ad iam facto viro venerabili Petro Archiepiscopo monasterium vts. memorabimus, iuxta corpora sanctorum martyrum Prothasij, et Geruasij, seu Confessoris Christi Ambrosij vna cum omnibus adiacentijs, vel apenditijs ipsius Monasterij stabilitum esse, inspecta ipsius auctoritate per hoc nostrum Serenitatis praeceptum, atque confirmatio-

nis donum perpetuis temporibus iure firmissimo stabiliter permanere habeat, et neque Abbas ibidem ordinetur extraneus vllo vnquam tempore nisi ex ipsa congregatione vts. diximus Sanctae Dei Ecclesiae Mediolanensium omnibusque per omnia fidelem quem fratres elegere voluerint, qui eos secundum diuinas leges, et regulam S. Benedicti valeat gubernare; Et ita censemus vt nullus de nostris successoribus, seu praedicti Pontificis vnquam hanc nostram dispositionem quam pro amore Beati Christi confessoris Ambrosij seu stabilitatem Regni nostri confirmauibus inrumpere atque destruere praesumat, sed vt melius delectet ipsos seruos Dei, qui sub normam Beatitudinis ibidem vitam per tempora degere videntur pro nobis vxorique nostrae ac liberis seu stabilitatem regni nostri, Domini misericordiam iugiter exorare, nostris Deo auspice futurisque temporibus inuiolabiliter atque infragabiliter perdurare vel consistere debeat. Et vt haec auctoritates firmior habeatur, vel per tpa conseruetur manu nostra subter, eam roborare decernimus, atque anulo nostro sigillari iussimus signum Caroli Gloriosissimi Regis Dat. in mense Aprile anno secundo in Italia, et xvij Regni nostri in Francia, Actum Placentiae ex Pallatio nostro publico in Dei nomine faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali etsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante utsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Mo-

nasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de predictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill.° D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem prae-

missorum me subscripsi; cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notariis, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefatore Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito sino mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum,

et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

(VI.) (894.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra ut insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens, sub-

scriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, et subscriptum ut infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Arnulfus Diuina fauente clementia Rex. Si circa Dei famulos nostrae largitatis munificentiam impendimus deuotiores illos pro nobis in diuinis reddimus, ac per hoc supernum auxilium nostro Regno propitiari non diffidimus. Ideoque omnium sanctae Dei Ecclesiae nostrorum fidelium, praesentium scilicet, et futurorum nosse volumus industriam, eo quod Haccho Sanctae Monontiensis Ecclesiae Venerabilis Archiepiscopus nostrae humiliter suggessit mansuetudini pro quodam Vener. Abbate qui nominatur Petrus Monasteri Beatissimi Confessoris Christi Ambrosij vbi ejus sacrum corpus venerabiliter humatum est non longè à muro Vrbjs Mediolani. Quatenus ei pro nostrae mercedis incremento praecepta, et auctoritates pijssimorum Augustorum, ed praedecessorum nostrorum, idest diuae memoriae Magni Caroli, necnon et Gloriosi Hlotarij, et filijs eius Ludouici nostrae immunitatis, ac liberalitatis munimine stabilire, et confirmare, et insuper ex nostra parte aliquid eidem loco concedere dignaremur. Nos vero pro diuini cultus amore, Sanctique Ambrosij promerenda intercessione decreuimus ita fieri. Confirmantes dignitatis nostrae auctoritate Monasterio praefati Abbatis, quicquid praenominati Reges, seu Reginae, vel coeteri Deum timentes ipsi Monasterio per praecepta, et testamenta contulerunt, et sub auctoritate roborarunt, et quicqud à Pontificibus ipsius Ciuitatis colatum est. Quicquid etiam per quaslibet commutationes ex parte Respublice; siue cum Pontificibus, Comitibus, Abbatibus, vel qualicunque contractu ingenij ad praedictum Monasterium iustè pertinere videtur, stabile, et inconuulsam nostris, futurisque temporibus in Abbatis eiusdem Monasterij perenniter maneat potestate. Et vt nullus Comes, vel Iudex publicus, seu quaelibet persona in iam

dicto Monasterio, seu in cellulis eiusdem Monasterij, aut in locis, vel in agris, seu reliquis possessionibus, quae ad ipsum Monasterium ex donatione Regum, et Reginarum, vel reliquorum Deum timentium peruenerunt, et quicquid idem Monasterium ad praesens habere dignoscitur, vel quae deinceps in ius ipsius Monasterij diuina pietas voluerit addere, vel amplificare, nullus sicut diximus superioris, aut inferioris ordinis Reipublicae procurator, vel quaelibet persona ad causas audiendas, vel freda exigenda aut mansiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fideiussor estollendos, vel homines tàm ingenuos libellarios, quamque seruos super terra ipsius Monasterij commanentes vllo modo distringendos, nec vllas publicas factiones, aut redibitiones, vel inclitas occasiones, aut illas quas arbustaritias vocant ex rebus iam dicti Monasterij requirendas consurgere audeat, vel exigere praesumat, sed liceat Abbati, suisque successoribus res praedicti Monasterij, cum omnibus sibi subiectis, et rebus vel hominibus ad se pertinentibus sub immunitatis nostrae defensione remota totius iudiciariae potestatis molestia quieto ordine possidere, atque pro incolumitate nostra, seu totius Regni à Deo nobis collati, vnà cum Fratribus sibi subditis immensam Dei misericordiam iugiter exorare. Insuper etiam confirmamus nostraeque magnitudinis auctoritate stabilimus ad praelibatum sacrosanctum locum in vsus Fratrum diuinum officium ibidem persoluentium quandam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quae dicitur Palitiolo, quae sita est iuxtà Villam Molconno nuncupatum cum omnibus rebus mobilibus, et immobilibus, mansis, et colonis, vel colonabus, seu vtriusque sexus familijs ad praenominatum locum aspicientibus, seu ritè pertinentibus in perpetuum parentum nostrorum, seu etiam nostram commemorationem, vt idem Abbas, suique successores, et illuhuc Dei famuli Diuino amore congregati exinde iuri fruantur quieto, atque possideant pro statu Regni nostri, seu et pro animabus parentum nostrorum Altissimum Deum iugiter implorantes. Concedimusque et confirmamus suprataxato Abbati, at successor eius omnem integritatem ipsius Monasterij vsque ad murum eiusdem Mediolanensis Ciuitatis, sicut modo parietibus circundata esse videtur, vt nullus Comes, vel quaelibet persona publica ambulandi ingressum exigere praesumet, Cellulae etiam cre-

bro dicti Monasterij intra Papiensem Vrbem locatae concedimus murum eiusdem Ciuitatis quantum eiusdem cellulae, vel terra ipsius coherere videtur, vt saepè dictus Abbas, et successores sui potestatem habeant superhedifican. quicquid voluerint, omni publico poenitus timore remoto, praecipiendoque praecipimus, vt nulla maioris, vel minoris ordinis persona, absque consensu, et voluntate ipsius Abbatis ad manendum, vel parum per ibidem comorandum introire praesumat. Si quis autem (quod non credimus) contra hanc nostrae munificentiae paginam agere valeam in fringere praesumpserit tamquàm temerarius nostri praecepti contemptor duo millia mancosos auri obrici componere cogatur medietatem Camerae nostrae, et medietatem praelibato Abbati, vel successoribus suis, cui violentiam intulerit. Et vt hoc nostrae sublimitatis regulae praeceptum inconuulsae retineatur, et futuris temporibus attentius obseruetur, manus propriae subscriptione insignitum, ac roboratum anulo nostro subtus sigillari iussimus, signum Domini Arnolfi Pijssimi, et Inuictissimi Regis, in calce Engil Pero Not. Deot. Mari Archicapellani recognoui, et scripsi. Dat. V. Iduum Martij, Die Ann. Domini D. CCCXIGIII. Indict. xij. anno xij. Regni Domini Arnolfi Serenissimi Regis in Francia, et in Ittalia Primo. Actum Placentiae in Dei nomine feliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P.

Don Euangelista Suico stippulante vtsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iura, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris ejusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Pietro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophor intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D: Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Guglielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et. D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad ver-

bum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideo in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueui cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Conseruatore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra una cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et

transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

(VII.) (894.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cum ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito proposito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesenti etc., et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum,

sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei ahibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In nomine sanctae, et indiuiduae Trinitatis.

Arnolfus Diuina fauente clementia Rex. Si circa Dei famulos nostrae largitatis munificentiam impendimus deuotiores illos pro nobis in diuinis reddimus, Ac per hoc supernum auxilium, nostro Regno propitiari non diffidimus. Ideòque omnium sanctae Dei Ecclesiae nostrorum fidelium praesentium scilicet, ac futurorum nosce volumus industriam, Eo quòd Haccho Sanctae Mogontiensis Ecclesiae Venerabilis Archiepiscopus nostrae humiliter suggessit mansuetudini, pro quodam Venerabili Abbate qui nominatur Petrus Monasterio B. Confessoris Christi Ambrosij, vbi eius sacrum Corpus venerabiliter humatum est, non longè à muro vrbis Mediolani. Quatenus ei pro nostrae mercedis incremento praecepta, et auctoritates pijssimorum Augustorum, et praedecessorum nostrorum, idest Diuae memoriae magni Caroli, necnon et Gloriosi Hlotharij et filij eius Ludouici nostrae immunitatis, ac liberalitatis munimine, stabilire, et confirmare, et insuper ex nostra parte aliquid eidem loco concedere dignaremur. Nos verò pro Diuini cultus amore, Sanctiquè Ambrosij promerenda intercessione decreuimus ità fieri. Confirmantes dignitatis nostrae auctoritate Monasterio praef. Abbatis, quicquid praenominati Reges, seu Reginae, vel coeteri Deum timentes ipsi Monasterio per praecepta, et testamenta contulerunt, et sub auctoritate roborarunt. Et quicquid à Pontificibus ipsius Ciuitatis collatum est, Quicquid etiam per quaslibet commutationes ex parte Reipublicae, sive cum Pontificibus, Comitibus, Abbatibus, vel qualicunque contractu ingenij ad praedictum Monasterium iustè pertinere videtur, stabile, ac inconuulsum nostris, futurisque temporibus in Abbatis eiusdem Monasterij perenniter maneat potestate. Et vt nullus Co-

mes, vel Iudex publicus, seu quaelibet persona, in iam dicto Monasterio, seu in cellulis ipsius Monasterij, aut in locis vel in agris, seu reliquis possessionibus, quae ad ipsum Monasterium ex donatione Regum, et Reginarum, vel reliquorum Deum timentium pervenerunt, et quicquid idem Monasterium ad praesens habere dinoscitur, vel quae deinceps in ius ipsius Monasterij Diuina pietas voluerit addere, vel amplificare, nullus sicut diximus superioris, aut inferioris ordinis reipublicae procurator, vel quaelibet persona ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fideiussores tollendos, vel homines, tàm ingenuos libellarios, quamque seruos super terra ipsius Monasterij commanentes vllo modo distinguendos, nec vllas publicas factiones, aut redibitiones, vel inlicitas occasiones, aut illas quas arbustaritias vocant ex rebus iam dicti Monasterij requirendas consurgere audeat, vel exigere praesumat. Sed liceat Abbati, suisque successoribus res praedicti Monasterij cum omnibus sibi subiectis, et rebus vel hominibus ad se pertinentibus sub immunitatis nostrae defensione, remota totius iudiciariae potestatis molestia quieto ordine possidere, atque pro incolumitate nostra, seu totius Regni à Deo nobis collati, vna cum Fratribus sibi subditis immensam Dei misericordiam iugiter exorare. Insuper est confirmamus, nostrequae magnitudinis auctoritate stabilimus ad praelibatum Sacro sanctum locum in vsus Fratrum Diuinum offitium ibidem persoluentium quandam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quae dicitur Palatiolo quae sita est iuxtà Villam Meloenno nuncupatam, cum omnibus rebus, mobilibus, et immobilibus mansis, et colonis, vel colonabus, seu vtriusque sexus familijs ad praenominatum locum aspicientibus, seu ritè pertinentibus in perpetuum, parentum nostrorum, seu etiam nostram commemorationem, vt idem Abbas suique successores, sed et illhuc Dei famuli Diuino amore congregati exindè iure fruantur quieto, atque possideant pro statu Regni nostri, seu et pro animabus parentum nostrorum Altissimum Deum iugiter implorantes. Concedimusque, et confirmamus suprataxato Abbati, et sucessoribus eius omnem integritatem ipsius Monasterij vsque ad murum eiusdem Mediolanensis Ciuitatis, sicut modo parietibus circundata esse videtur, vt nullus Comes, vel quaelibet persona pu-

blica ambulandi ingressum exigere praesumat. Cellulae etiam crebro dicti Monasterij intra Papiensem Vrbem locatae. Concedimus murum eiusdem Ciuitatis quantum eiusdem cellulae, vel terra ipsius coherere videtur, vt sepè dictus Abbas, et successores sui potestatem habeant superhedificandi quicquid voluerint omni publico paenitus timore remoto. Praecipiendoque praecipimus vt nulla maioris, vel minoris ordinis persona absque consensu, et voluntate ipsius Abbatis ad manendum, vel parumper ibidem commorandum introire praesumat. Si quis autem (quod non credimus) contra hanc nostrae munificentiae paginam agere, vel eam infringere praesumpserit tamquàm temerarius nostri praecepti contemptor duo millia mancosos auri obrici componere cogatur medietatem Camerae nostrae, et medietatem praelibato Abbati, vel successoribus suis cui violentiam intulerit. Et vt hoc nostrae sublimitatis Regale praeceptum inconuulsè retineatur, et futuris temporibus attentius obseruetur, manus propriae subscriptione insignitum, ac roboratum anulo nostro subtus sigillari iussimus. Signum Domini Arnolfi Pijssimi, et Inuictissimi Regis in calce Engil Pero Notarius Deot Mari Archicapellani recognoui, et scripsi. Datum V. Iduum Martij, Die ann. Domini DCCCXCIIII. indict. xij. anno vij. Regni Domini Arnolfi Serenissimi Regis in Francia, et in Ittalia primo. Actum Placentiae in Dei nomine faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et scruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam con-

suetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsupra necnon et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decerneus cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos Alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegj, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani. P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani. P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij, maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore

seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi una cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato

Ill. D. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum. et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus, publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(VIII.) (927.)

Dum in Dei nomine civitate papie in solario propri Giselberti. Comitia palatii in judicio esset ipse Giselbertus comes palatii singulorum hominum justicias faciendas et deliberandas erantque cum eo Vualpertus Heginulfus Rotefredus Stadelbertus Lanfrancus Arnustus Petrus, Teutelmus Bertericus Raginaldus Iohannes, Heverardus Aquilinus item Iohannes... Petrus, Cunibertus et Arimundus judices domini regis... Gunfredus et Ariprandus Vassalli Hermengarde comites seu Ariprandus Prino Fludevertus, Gotefredus Davit et Iohannes vassalli domini Lamperti archiepiscopi. Item Ariprandus Adelbertus Ansaldus Iohannes Gumbertus et Gausbertus vassalli jam dicto Giselberti comiti palacii Bruningus notarius domini regis et Adelbertus notarius Mediolanensis et reliqui multis. Ibique eorum veniens presencia Menofolii filii quondam Elberti de loco Rogialo et advocatus monasterii sancti Petri scito Clavate? nec non ex alia parte Giselbertus filius quondam Gaidaldi de vico melate et retulit ipse Menofolus advocatus quod Archarius qui fuit vassus Sigefredi comiti filii bone memorie Adelgisi partibus Francie venundavit per cartulam vindicionis et pro accepto precio bone memorie Dagiberti abbati monasterio sancti Petri scito Clavate et ex proprio precio ipsius monasterii a parte jamdicti monasterii abendum omnibus casis et rebus juris suis abere quibus visus fuit in vicis et fundis mesole Dulciaco Creupa contra Cisinusclo Viniate et Mauriaco cum omnibus rebus et familiis utriusque sexus ad ipsis casis et rebus pertinentibus vel aspicientibus seu caeteris aliis casis et rebus quibus abere visus fuit infra unc regnum Italicum per ipsa cartula et per alias firmitates pars jam dicti monasterii contulit abendum et pars pre-

libati monasterii ipsis casis et rebus nunc abet et detinet set tamen iste Giselbertus introivit in ipsis rebus et malo hordine ipsi et illi homines quos ipse condicit tuleruut inde anona modia quinquaginta et vinum anforas decem undequero abere justiciam cum ipse Menofolus advocatus taliter sepe clamasse et eumdem Giselbertum Ita mallavit predictus Giselbertus nihil inde responsum dare voluit tunc ipse Giselbertus comes palacii jussit eidem Giselberti et bannum domini regis eo misit ut exinde justiciam fecisset set ipse Giselbertus nequaquam responsum dare voluisset tacitus exinde permansit et taliter de eodem placito perexit et qualiter hec causare acta est ne in alio modo oriatur intencio presentem noticiam ad futuram tenendam memoriam et securitatem jam dicti monasterii fieri iussimus Quidem et ego Petrus notarius et judex domini regis ex jussione predicti Giselberti comiti palacii et admonicione predictorum judicum scripsi Anno regni domini Hugonis regis primo quarto decimo die mensis magi indictione quinta decima.

Signum Crucis anteposito — Giselbertus comes palacii interfui.
Item. Walpertus judex domini regis interfui.
Item. Heginulfus judex domini regis interfui.
Item. Rotefredus judex domini regis interfui.
Item. Stadelbertus judex domini regis interfui.
Item. Berteridus (sic) judex domini regis interfui.
Item. Lanfrancus judex domini regis interfui.
Item. Heverardus judex domini regis interfui.
Item. Ugo judex domini regis interfui.
Signum manus suprascripti Gunfredi qui ut supra interfui.
Item. Arnustus judex domini regis interfui.
Item. Aquilinus judex domini regis interfui.
Item. Johannes judex domini regis interfui.
Item. Raginaldus judex domini regis interfui.
Item. Teutelmus judex domini regis interfui.
Item. Cunibertus judex domini regis interfui, et scripsi.

(IX.) (947.)

Reperitur in Imbreuiaturis instrumentorum rogatorum per me Notarium infrascriptum inter caetera sic fore scriptum ut infra videlicet.

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertiis hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris utriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus comprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D. Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito posito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruerit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis, etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantis, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et

subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcumque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei aeterni.

Hlotarius Diuina ordinante Prouidentia Imperator Augustus. Dignum est, vt eorum petitiones hi studiosè obaudire, et effectuosa deliberatione procurare decertent qui diuina Maiestatis Imperiali sunt dignitate Praelati, quorum studio, et beniuolentiam in his decertare cognoscunt, quae ad obsequia Diuinae Maiestatis pertinent solatium, et tutamen suae stabilitatis, et aeternae remunerationis compendium. Igitur futurorum fidelium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque cognoscat sollertia; Quia Venerabilis Engilbertus Archiepiscopus nostris detulit obtulibus quandam auctoritatem, quàm ipse suo studio ad recuperandum lucrum animarum, obsequiumque Diuinae Maiestatis in locum vbi Beatissimus Confessor Dei Ambrosius corpore humatus requiescit, confirmando videlicet Curte, Quarum haec sunt vocabula Ozedutiricam, Lemontam, Clepiadam, Ceresiolam, Gratemuicum, Sinteriam, Castamadam, et Grattunadam, seu Dublinum, addens etiam omnes res quas nunc eadem Ecclesia iusto, et legali ordine quoquomodo adquiescerat, vel in antea diuina tribuente clementia adquirere poterit, vt perennis temporibus in vsus, et vtilitates ibidem diuina militatione exequentium, maneantque absque culpis pia in substantiauè Monachorum, et quies Deo famulantium, cum vel iustum obsequium, et conditoris, et vtilitas publicarum tùm gubernantium. Deposcens vt suam bonam intentionem ad veram decertationem nostra corroboraremus auctoritate, sicuti et fecimus. Qua propter per hanc nostram auctoritatem decernimus, mansurumque constituimus, vt nemo inde quippiam quocunque tempore fidelium nostrorum subtrahere praesumat, aut quamlibet contrarietatem ibidem Deo famulantibus inferre, sed hac nostra auctoritate confirmata sua stabilis maneat institutio, nullius contrario praeualente tergiuersante. Et si qui quandoquidem Abbas ex eodem

Monasterio decesserit, secundum suam institutionem, licentiam habeant per consensum Archiepiscoporum, qui tunc per tempora fuerint de ipsa congregatione eligendi talem Abbatem, qui eis secundum regulam, et iustitiam praeficere alios possit. Et vt haec nostra auctoritas pleniorem obtineat vigorem manu propria sutber firmauimus, et annulo nostro subter sigillari iussimus. Signum .... Hlotarij Gloriosissimi August. Drucetemirus Subdiaconus atque Notarius ad vicem Egilmori recognoui etc. Dat. iij. nonas Maias anno Christo propitio Imperij D. Hlotarij Pij Imperatoris xviij. Indict. xiij. Actum Papiae in Pallatio Regio in Dei nomine foeliciter Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene et Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, nec non Nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, et seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tam iuris, quam facti, et etiam consuetudinis, quae in similibus fieri, et seruari solent, Instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stippulante vtsup. nec non et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine. praef. Monasterij, Ecclesiaeque et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus, melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhi-

beretur praefato originali extracto authentico priuilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horatio Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis, DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. D. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis, Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in

fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico utsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nobb. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascriptis.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij novi Mediolani publ. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Mediolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi el legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus, et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptione et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die, mense, et Anno suprascriptis.

Quoniam sepè numero de fide, et legalitate Notariorum ob locorum distantiam dubitari solet. Ideò nos Io. Ambrosius Fernus et Io. Franciscus Plattus Abbates Vener. Collegij Notariorum Mediolani fidem facimus, et attestamur suprascriptos Nob. DD. Franciscum del Bene, et Iulium Caesarem Bonum fuisse, et esse Notarios

publicos Mediolani, et etiam Antianos suprascripti Collegij, suprascriptosque nob. D. Io. Ambrosium Rippam, Franciscum Qualcam, et Ioseph Vidarium vtsupra subscriptos fuisse, et esse pariter publicos, et authenticos Mediolani Notarios, eorumque scripturis, et subscriptionibus plenam, et indubitatam fidem adhiberi posse, et solere in iuditio, et extra. In quorum fidem praesentes sigillo praef. Collegij munitas, et à Cancellario eiusdem subscriptas fieri mandauimus. Dat. Mediolani die Martis decima Nouembris 1587.

Locus sigilli.

Balthesar Serbergundus Not. et praef.
Collegij Cancell. Subscripsit.

(X.) (951.)

In Nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis.

Ottho Dei gratia Rex Francorum, et Longobardorum, Nouerit igitur omnium fidelium nostrorum industria Rula Frater noster Bruno suggessit humiliter M. N. pro quodam Vupaldo Venerabili Abbate Monasterij Confessoris Christi Ambrosij postulans, vt eum pro nostrae mercedis incremento, cum vniuersis qui cum eo degunt famulis Christi, cunctaeque Venerandi Coenobij substantia sub nostri Mundeburdi tuitionem suscipere dignaremur. Nos verò nostrae mercedis amplificandae gratiae petitioni eius assensum praebuimus ratum, et congruum suggerenti suscipientes eum, et omnes qui ei commissi sunt seruos Dei cum vniuersis ipsius Sancti loci possessionibus quantascunque Deo auspice nunc habent, aut in posterum habituri sunt cum familijs, commendaticijs, cartularijs, atque aldionibus vtriusque sexus eo tenore quo sub nostri regiminis sunt tutelae, nostraeque prouidentiae immunitate perpetuo confirman. etiam Curtem, Lemontam praedicti Monasterij, sicuti Diuae memoriae Lotharius Rex per praeceptum stutulente suum concusu in Dominicatu, et Capellam ad se aspicientem in honore S. Genesij dicatum, nec non Oliueta, vel mansos sex in locis subnominatis Villa de Limonte, Madounino, Contunico, Vosto, Ciuenna, cum seruis, et Ancillis, et Aldionibus, et Aldiabus ad eam curtem ad-

spicientibus, confirmamus, Insuper eidem Monasterio Sancti Ambrosij Mansa duo, vnum in Melonico, aliam in Villa Clepiate, quod praecessor noster Carolus praedicto loco confirmauit. Confirmamus etiam Curtes tres vnam quae dicitur Pasiliano cum omnibus ad se pertinentibus, et Curtem de Feliciano cum omnibus ad se pertinentibus, et curtem de Monte cum Capellis, et Castellis, et omnibus ibidem adspicientibus, quos Reges Clarissimi Hugo, et Lotharius per sui praecepti paginam eidem loco pro remedio animarum illorum in proprium. Si quis autem ex Praesulibus, Ducibus, Comitibus, aut alicuius partis officialibus hunc nostrum Regalis Excellentiae auctoritatem conuictus fuerit violasse duplam immunitatis nostrae poenam centum auri pondera praedicto componere compellatur, Et vt huiusmodi Regale praeceptum pro futuris temporibus eius obseruetur nostrae manus inscriptionem insigniatum anulo nostro iussimus adsignari. Signum D. Otthonis Serenissimi Regis.

Brun. Cancell. Adulcem Manasse Capelanus recognoui.

Locus Sigilli in cera nigra.

Aliud signum

Data sexto Idus Octobris anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi D. CCCCLI. Indict. decima, Anno Regni Ottonis Regis in Francia xvj. in Ittalia I. Actum Papiae in Dei nomine faeliciter Amen.

(XI.) (1005.)

In Nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo, Indictione prima, die Veneris secunda mensis Octobris in tertijs hora debita causarum. Cùm ex frequenti hominum necessitate prouida iuris vtriusque determinatione caueatur, vt exemplum sumptum de authentico fidedignis assertionibus cómprobatum fidem faciat in agendis. Ea propter pateat vniuersis, et singulis praesentes inspecturis quod Illu. I. C. D.

Bernardinus Siccus de Collegio Magn. DD. Iurisperitorum Mediolani honorandus Consultor Magn. D. Consulum Iustitiae Mediolani, ac Iudex ordinarius pro Tribunali sedens super eius banco iuris solito super Pallatio magno Broleti Noui Communis Mediolani, vbi per eum more solito iura redduntur, etiam ad petitionem, et instantiam, vt asseruit M. R. P. Don Euangelistae Suici Ordinis Cisterciensis, Congregationis S. Bernardi in Ittalia praesentis etc. et vti procuratoris, et nomine, et vice M. R. Abbatis, et Monachorum, Ecclesiae, et Monasterij S. Ambrosij maioris Mediolani stippulantis etc. et etiam ad requisitionem mei Notarij infrascripti stippulantes, et recipientis nomine, et vice, et ad partem, et vtilitatem praefati Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum S. Ambrosij praedicti, et cuiuslibet alterius personae cuia interest intererit, et interesse potest, et poterit quomodolibet in futurum, Commissit, et imposuit, et in mandatis dedit, et dat dicto mihi Notario infrascripto personae publicae stippulanti, et recipienti, nomine praefatae Ecclesiae, Monasterijque, et Monachorum eiusdem, et cuiuslibet personae vtsupra vt insinuarem, transumerem, et transcriberem extractum authenticum Priuilegij de quo infra ibidem exhibitum in authenticam formam, et productum per me Notarium infrascriptum, sanum, integrum, et illaesum, et non in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspitione carens subscriptum, firmatum, et signatum vt infra, et transumptum, insinuatum, traductum, et subscriptum vt infra valeat, et teneat, et roboris firmitatem obtineat, ac plena fides ei adhibeatur in iudicio, et extra per quamcunque personam, tamquàm principali, et originali authentico, et scripturae ibidem in authenticam formam productae vtsupra. Cuius quidem priuilegij tenor talis est videlicet.

Henricus Diuina fauente clementia Rex Francorum, atque Longobardorum. Semper enim iustum nobis esse videtur. Quatenus iustis petitionibus nostrorum fidelium aures benignas accomodare non differamus, pro quibus eos fideliores esse nobis nullo modo dubitamus. Vnde fore notum volumus omnibus nostris fidelibus sub nostro iure, et regimine degentibus Iohannem Abbatem Abbatiae S. Ambrosij, Sanctorumque Martirium Prothasij atq. Geruasij, vbi eorum corpora requiescunt nobiliter tumulata nostrum Dorinburg petijsse

clementiam. Quatenus cortes supradictae Abbatiae pertinentes cum omni sua integritate pro huius nostri praecepti paginam confirmando concederemus. Hanc igitur petitionem considerantes, et dignam non eius petitionis praeces turbauimus, sed pro animae remedio nostrae statim concessimus, et hac pagina nostri praecepti confirmare non turbauimus. Quocirca nullatenus praedicti Abbatis renuntiata petitione has praeces quas Pijssimi Reges Vgo, et Lotharius praedecessores nostri pro salute animarum suarum supradictae Abbauiae dederunt; Caeterique tàm Reges, quàm Imperatores concedendo confirmauere videlicet Lemontam, Felicianum, Basilianum, et Montem concedendo confirmauimus, et corroboramus supradicto Monasterio cum omnibus ad se pertinentibus, cum superioribus scilicet, et inferioribus cum seruis, et ancillis, Aldionibus, et Aldiabus, cum Capellis, castris, vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, ac cum omnibus eisdem pertinentibus, insuper concedendo confirmamus per hanc nostri praecepti paginam eidem Monasterio S. Ambrosij atque supradictae Abbatiae sanctorum Martyrum Prothasij, et Geruasij mansos duos, vnum in Melonico, alium in Villa Clepiate quos precessor noster Carolus praedictae Abbatiae confirmauit, his itaque praelibatis firma, ac stabili mentis intentionem omnia supradicta confirmamus in integrum. Videlicet rationem, vt Abbatia per omnia Beati Ambrosij atque Beatorum martirum Prothasij atque Geruasij supradictas Cortes Lemontam, Felicianum, Pasilianum, et Montem, necnon et suprascriptos duos in Clepiate Mansos habeat vt nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes Gastaldio, nullusque Episcopus, nullaque nostri regni, magna, parua, mediocris vel minima persona contra hoc nostrum praeceptum de supradictis rebus agere praesumat. Si quis autem infelici animo quod absit correptus contra hoc nostrum praeceptum agere temptauerit, aut quod semel a nobis praeceptum est infringere voluerit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem Camarae nostrae, et medietatem praedictae Abbatiae cui violentiam intulerit. Quod vt verius firmusque credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur manu propria corroborantes sigilli nostri impressione subtus iussimus insignari. Signum D. Henrici Regis Inuictissimi, Gibeltus

Cancellarius Vice Vulligisi recognouit Anno Dominicae Incarnationis Millesimo quinto. Indictione ij. Anno II. Domini Henrici secundi Regis iij. Data vj. nonas Marci. Actum Triuectum faeliciter. Amen.

Et quia facta diligenti auscultatione per me Notarium infrascriptum, et per infrascriptos Nobb. DD. Franciscum del Bene, Iulium Caesarem de Bonis ambos Notarios publicos, et ex Antianis Collegij Dominorum Notariorum Mediolani, necnon nobb. DD. Io. Ambrosium Rippam, et Franciscum Qualeam pariter Notarios publicos Mediolanenses in praesentia praef. Ill. D. Sicci Consultoris, et Iudicis vtsupra, et infrascriptorum Pronotariorum, et testium, et eo audiente, et intelligente hoc praesens transumptum inuentum fuit concordare de verbo ad verbum, cum suprascripto extracto authentico priuilegio vtsupra exhibito, et in nullo discrepare, Ideò praef. Ill. D. Siccus Consultor, et Iudex sedens pro Tribunali vtsupra ex debito sui officij, et cum causae, et facti cognitione, et adhibitis, seruatis praedictis, et infrascriptis omnibus, et singulis solemnitatibus quibuscunque tàm iuris, quàm facti, et etiam consuetudinis quae in similibus fieri, et seruari solent, instanteque dicto M. R. P. Don Euangelista Suico stipullante vtsup. necnon et me Notario infrascripto stipp. et recipienti nomine praef. Monasterij, Ecclesiaeque, et Monachorum, et aliorum quorum interest vtsupra, et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma, quibus melius potuit, et potest in praemissis omnibus, et singulis suam auctoritatem pariter, et decretum, et etiam Communis, Mediolani interposuit, et interponit. Declarans, et decernens cum praedictis causae, et facti cognitione, etiam interloquendo praesenti authenticato, et transumpto, vbique terrarum, et locorum, tàm in iudicio, quàm extra plenam fidem adhiberi debere, tamquàm publicae, et authenticae scripturae, et prout fides adhiberetur praefato originali extracto authentico pruilegio de quo supra. Et de praedictis iussum, et rogatum fuit per me Ioseph Vidarium Notarium publicum Mediolanen. infrascriptum publicum confici debere instrumentum vnum, et plura tenoris eiusdem, Mandans insuper praef. Ill. D. Consultor, et Iudex per me dictum Vidarium Notarium infrascriptum, et dictos alios Notarios, et Antianos infrascriptos examinatores dicti extracti priuilegij, ac praesentis instrumenti

hoc praesens instrumentum debere subscribi. Actum ad Trib. Magn. DD. Consulum Iustitiae Mediolani situm super pallatio Magno Broleti noui Communis Mediolani, Praesentibus D. Horario Castillioneo fil. q. Nob. D. Io. Stephani P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et spect. D. Io. Petro Parma fil. q. Nob. D. Octauiani P. C. P. S. Carpophori intus Mediolani Pronotarijs etc. Testes Nob. D. Io. Ambrosius Rottula fil. q. Nob. D. Hieronymi P. T. P. S. Euphemiae intus Mediolani, D. Hieronymus de Machis fil. q. Gulielmi P. O. P. S. Babillae foris Mediolani, et D. Marcus Antonius Camerionus fil. q. D. Bartholomaei P. T. P. S. Laurentij maioris intus Mediolani omnes noti, et idonei etc. Signat.

B. Siccus Consultor.

Ego Franciscus del Bene fil. Nob. D. Octauiani P. N. P. S. Stephanini ad Nuxigiam Mediolani publicus Mediolanensis Notar. et ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et authenticum vidi, vnà cum suprascriptis, et infrascriptis DD. Not. et Antiano coram praef. Ill. D. Consultore seden. pro trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia praedictum exemplum vtsupra transumptum concordare inueni de verbo ad verbum cum suprascripto originali, et authentico priuilegio. Ideò in fidem praemissorum me subscripsi, cum appositione mei signi Tabellionatus anno, et die prox. suprascriptis.

Ego Iulius Caesar Bonus fil. Nob. Dominici P. T. P. S. Sebastiani Mediolani Notarius publicus Mediolani, et vnus ex Antianis Collegij DD. Notariorum Mediolani suprascriptum priuilegium originale, et autenticum vidi vnà cum suprascriptis, et infrascriptis Notarijs, et suprascripto Antiano coram praef. Illu. D. Consultore seden. pro Trib. vtsupra, et illud auscultaui, et quia concordare inueni cum originali vtsupra exhibito, et authentico, ideò in fidem praemissorum me subscripsi dictis die, et anno, cum signo mei Tabellionatus anteposito.

Ego Io. Ambrosius de Rippa fil. D. Baptistae P. V. P. S. Mariae Beltradis Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Notarius suprascriptum Priuilegium ab originali authentico extractum, viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui et legi, et quia concordare inueni cum dicto originali

in omnibus, et de verbo ed verbum coram praef. Ill. D. Consultore pro trib. vtsupra vnà cum suprascriptis Nob. DD. Antianis, et infrascriptis Notarijs in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto Die, et Anno suprascrip.

Ego Franciscus Qualea fil. D. Ambrosij P. V. P. S. Vincentij Monasterij noui Mediolani pub. Med. Notarius suprascriptum priuilegium ab originali authentico extractum viso prius dicto originali authentico vtsupra exhibito auscultaui, et legi, et quia concordare inueni cum dicto Originali in omnibus, et de verbo ad verbum coram praefato Ill. D. Consultore pro trib. seden. vtsupra vna cum suprascriptis D. Antianis, et Notario ac etiam infrascripto sp. D. Notario in fidem praemissorum me subscripsi apposito signo mei tabellionatus consueto die et anno suprascriptis.

Ego Ioseph Vidarius fil. Nob. D. Bernardi P. R. P. S. Nazarij in Brolio Mediolani publicus Modiolanensis Notarius suprascriptum priuilegium originale et authenticum vidi et legi vna cum suprascriptis Nob. D. Antianis et Notarijs Collegij et coram praefato Ill. d. Sicco Consultore et Iudice pro trib. sedente vtsupra. Et quia praedictum exemplum ab eodem originali, et authentico desumptum, et transumptum cum eodemmet originali in omnibus et de verbo ad verbum concordare inueni. De praedictis omnibus, publicum confeci instrumentum, vidi fieri praecedentes subscriptiones et in fidem praemissorum me subscripsi cum appositione signi mei tabellionatus consueti, Die mense, et Anno suprascriptis.

(XII.) (1106.)

In nomine sanctae, et indiuidae Trinitatis. Henricus diuina fauente clementia humilis Romanorum Rex. Semper enim nobis iustum esse videtur, quatenus iustis petitionibus nostrorum fidelium sapientium videlicet Mediolanensium aures benignas accomodare non differamus pro quibus eos fideliores esse nobis nullo modo dubitamus. Vnde forè notum volumus omnibus nostris fidelibus sub nostro iure, et regimine degentibus Ioannem Monachum Abbatiae Sancti Ambrosij sanctorumque Prothasi et Geruasij vbi eorum corpora requiescunt nobiliter tumulata nostram Dorinburg. petisse clementiam, quatenus

curtes, et Castella supradictae Abbatiae pertinere cum omni sua integritate per huius nostri paginam confirmando corroboraremus . . . iustam petitionem considerandum, et dignam non eorum petitionibus . . . . sed pro animae remedio nostrae, nostrorumque parentum statim concessimus, et hac pagina dicti nostri praecepti confirmare apud Vercelle non tardauimus. Quo circa nullatenus praedicti Monasterij nunciata petitiones has curtes quas pullimi Imperatores Vgo, et Lotharius predecessores nostri pro salute animarum suarum snpradictae Abbatiae dederunt, ceterique tàm Reges, quàm Imperatores concedendo confirmauerunt Lemonta Felicianum, Paxilianum, et Montem, seu Ledegnanum concedendo confirmamus supradicto Monasterio cum omnibus ad se pertinentibus, cum superioribus, et inferioribus, scilicet cum seruis, et ancillis Aldionibus, et Aldiabus, cum capellis, castris, districtis atque thelonearijs, vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, ac cum omnibus eisdem pertinentibus. Insuper concedendo confirmamus per hanc nostri praecepti paginam, eidem Monasterio subsidio Monachorum pro remedio animae nostrae, et regni nostri augumento. Torrum de Castellis ipsius Abbatiae videlicet de Anticiago, Colonnia, Oleoducto, Capliate, Carusco, Paxiliano, Sinonte, seu Lemonte, atque Ciuenna, et Cauannago, quod amplius vllis temporibus exigere, vel recipere nolumus. Sed Monachis ibidem Deo militantibus illud in stipendia eccessuum. Ita vt nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldio nullusque Episcopus, seu Archiepiscopus nostri Regni magna paruaque persona contra hoc nostrum praeceptum de super dictum rebus agere, seu causare praesupponat. Si quis autem (quod non credimus) contra hoc nostrum praeceptum agere temptauerit, aut infringere voluerit. Sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem Camarae nostrae, et medietatem praedictae Abbatiae cui violentiam intulerit. Quod vt verius firmiusque credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur sigilli nostri impressione iussimus subtus insignari.

Albertus Edenceurnis recognouit. Data iij. idus Octobr. Indictione iiij. Anno Dominicae Incarnationis Millesimo nonagesimo sexto, Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum anno iiij. ordinationis eius. Act. est Vercell. in Christo fel. Amen.

(XIII.) (1139.)

Anno dominice incarnationis millexim o centesimo trigeximo nono mense februarii indictione seconda. Constad me Ardericus Clericus et..... ecclesie sancti Siri constructe intra castrum de loco dexio et filius quondam Iohanis qui dictus fuit Arderici de loco dexio qui professus sum lege vivere romana accepisse sicuti in presentia testium manifestus sum ego qui supra Ardericus quod accepi insimul a vobis Alberto et Rogerio devoti ecclesie ospitallis sancti Georgi quod dicitur a carandono permisso de omnibus hominibus devoti predicti ospitallis argentum denariorum bonorum Mediolani solidos viginti septem finito pretio sicut inter nos convenit pro campo uno quem abere visus sum in suprascripto loco et fundo dexio ad locum ubi dicitur a Carandono coheret ei a mane et a meridie et a monte predicti ospitallis a sero via et in parte Donadei Manio et Arifredi Gallello et est per mensura justa pertice due vel si amplius infra ipsas, coherentias inveniri potuerit in integrum in presenti maneat vendicione. Quem autem campum superius dictum cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum ab ac die vobis qui supra Alberto et Rugerio per hanc Cartulam et pro suprascripto pretio vendo et trado et mancipo ut faciatis ex inde a presenti die vos et vestris successoribus ad partem et utilitatem predicti ospitallis quicquid vollueritis sine omni mea et meorum successorum contradictione. Quidem spondeo atque promitto me ego qui supra Ardericus Clericus una cum meis successoribus predictum campum qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si contra hanc cartulam vendicionis per quodvis ingenium agere aut causari presumpserimus tunc in dublum vobis suprascriptum campum restituamus sicut pro tempore fuerit aut valluerit sub extimacione in eodem loco. Quia sic inter nos convenit. Actum loco Dexio.

Ego Ardericus Clericus a me facta subscripsi.

Signum manuum Marchisii axiverti et Arnoldi da Pisina lege viventium Romana testium.

Signum manuum Otonis Catanio et Mallenzeni atque Johannis Batam testium.

Signo tabell. anteposito. Ego Ariprandus notarius sacri pallatii scripsi postraditam complevi et dedi.

(XIV.) (1139.)

Anno dominice Incarnationis milleximo centeximo trigeximo nono mense martii Indictione seconda Placuit atque convenit inter Tanbellum qui est in etate et Manierium infantulum germanos filios quondam Iohannis qui fuit dictus Cezo de loco Dexio. Ipso mainero infantulo per consensum suprascripti Tanbelli germani tutoris sui atque perdatam licentiam. Iohannis Iudicis et missi domini tercii lotharii regis et subter confirmantium. Nec non et inter Alberto et rogerio devoti ecclesie et ospitallis sancti Georgii qui dicitur ad traldono ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt ipsi germani eisdem Alberto et Rogerio ad abendum et temendum seu censum reddendum libellario nomine usque ad annos viginti et novem expletos et deinde in antea usque in perpetuum hoc est camporum petiis duabus iuris sancti Ambrosii, eorum libellaria reiacentibus in suprascripto loco et fundo dexio prima petia iacet ad locum ubi dicitur a carandorio coheret ei a mane predicti ospitallis sancti Georgii a meridie via a sero sancti Iohannis a monte Adami da Meirano, de heredis Guiberti Cota et est per mensura justa perticas quinque et tabulas viginti unam. Secondia petia jacet ad locum ubi dicitur in baraciolla coheret ei a mane via a meridie et a monte predicti ospitallis a sero benzonis carpano et esse per mensura iusta perticam unam et dimidia. Ea ratione uti a modo in antea usque in suprascripto constituto abere et tenere debent ipsi albertus et Rogerius et eorum successores predictos campos qualiter superius legitur in integrum et facere exinde tam superioribus quam inferioribus seu cumfinibus et accessionibus eorum in integrum ad partem et utilitatem predicti ospitallis quiquid eis utille fuerit. Ita ut aput eos non pejorentur Et persolvere exinde debent ipsi alberto et Rogerio vel eorum successores eisdem germanis censum singullis annis usque in supra-

scripto constituto per omnem festum sancti Martini argenti denariorum bonorum Mediolani unum et candelam unam Et promiserunt ipsi germani una cum eorum heredibus predictos campos qualiter superius legitur in integrum defendere et guarentare ab omni homine cum usu et racione secundum morem libellarie eidem Alberto et Rogerio et eorum successoribus. Ibiquè statim finem fecerunt ipsi germani eidem Alberto et Rogerio de suprascripto denario et candela de ficto quod legitur in suprascripto libello. Allia superimposita inter eos exinde non fiat penam vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut eorum heredibus se de hac convenientia libelli removere presumserit, et non permanserit in his omnibus ut super legitur tunc componat illa pars, que hoc non servaverit parti fidem servanti pene nomine argenti denariorum bonorum mediolani libras quatuor et solidos octo et insuper in eadem convenientia libelli permaneat et pro hoc libellum acceperunt ipsi germani a predicto Alberto et Rogerio exinde argenti denariorum bonorum Mediolani solidos quadraginta et quatuor qui fuerunt dati in debito paterno quod reliquit eis predictus quondam Iohannis genitor eorum secundum quod extimaverunt Albertus qui dicitur Cezo et germano qui dicitur da Niguarda de suprascripto loco Dexio. Quia sic inter eos convenit. Actum in suprascripto loco Dexio.

Signum manuum Tanbelli et Maineri infantuli qui hoc libellum ut supra fieri rogaverunt et ipse Tanbello eidem Mainero infantulo germano suo consensit ut supra.

Sig. tab. ant. Ego Iohannes judex ac missus domini tertii lotharii imperatoris.

Signum manuum Alberti et germani qui extimatores fuerunt ut supra et in hanc cartulam ad confirmandam manus posuerunt ut supra.

Signum manum Arnoldi de Pisina et Traversi atque Tedoldi seu Iohannis casa testium.

Signo tabellionatus anteposito. Ego Ariprandus notarius sacri pallatii scripsi post traditam complevi et dedi.

(XV.) (1185.)

In nomine Domini anno à Natiuitate eiusdem Millesimo Tercentesimo vndecimo Die jouis vigesimo octauo die Ianuarij indictione nona Cum Dom. Donus Protaxius Kaymus Monachus Monasterij Sancti Ambrosij Mediolani, et Beltramus Platus dictus maydus vicarius constitutus per Reuer. Virum dominum donum Astolphum Dei gratia Abbatem Monasterij S. Ambrosij Mediolani, et Monachos, et capitulum ipsius Monasterij ac Sindici, et Procuratores ipsius domini Abbatis, et Monasterij Sancti Ambrosij monachorum, et capituli seu conuentus dicti monasterij ad quem Dominum Abbatem, et monasterium pertinet, et spectat honor, et districtus loci de Vdrugio Syndicario, et procuratori nomine praedicto. fecissent citari hostatim omnes, et singulos qui sunt capita domorum loci de Vdrugio, et etiam fecissent clamari alta voce ad carubia, et ad loca consueta in praedicto loco vt omnes, et singuli qui sunt capita domorum dicti loci venire deberent in vicinantia ad videndum legi, et publicari priuilegium ipsius Domini Abbatis, et monasterij seu exemplum autenticatum ipsius priuilegi, et in ipsa vicinantia se còngregassent, et conuenissent quamplures ex vicinis dictae vicinantiae occasione praedicti priuilegij Praedicti donus Prothasius, et Beltramus imposuerunt mihi notario, vt legerem, et darem ad intelligendum praedictum priuilegium, seu exemplum autenticatum ipsius priuilegij. Et ego Notarius in praesentia, et voluntate, et consensu praedictorum doni Protasij; et Beltrami, et in praesentia vicinorum dictae vicinantiae ibi in dicta vicinantia existentium legi, et ad intelligendum dedi alta voce praedictum priuilegium seu exemplum autenticum ipsius priuilegij cuius priuilegij, seu exempli autenticati tenor talis est.

IN NOMINE DOMINI anno a Natiuitate eiusdem Millesimo tercentesimo vndecimo Indictione Nona die Lune vigesimo quinto mensis Ianuarij in Pallatio nouo communis Mediolani ad Bancum infrascripti Iudicis vbi reddit iura praesentibus Pagano filio quon. Sermirani Bogiae Cabriollo filio quon. Guglielmi Beltramo dicto Maydo Platto fil. q. . . . . Florij omnibus Ciuibus

Mediolanensibus Portae Ticinensis ad infrascripta vocatis specialiter, et rogatis D. Paulus de Putheo Iudex D. Nicolai de Bonsignoribus de Senis Sacri Imperij Mediolanen. Vicarij generalis. Ad petitionem, et requisitionem Astulphi Cottae Ciuitatis Mediol. Syndici Syndicario nomine Abbatis Monachorum, et capituli Monasterij Sancti Ambrosij Mediolani praesentis, et petentis infrascripta debere fieri praecepit mihi Erasimino Bogiae Notario Mediolanen. Publico, quatenus autenticarem, et iusinuarem, et in publicam formam redigerem infrascriptum Priuilegium ipsi Monasterio concessum, et datum per quon. dominum Federicum diuina fauente clementia Romanorum Imperatorem Augustum sigillatum sigillo cereo in filo sijtae rubeae penden. ipsius Sacri Imperatoris in quo sigillo sculpta erat figura ipsius Sacri Imperatoris sedentis in cathedra tenentis in dextera manu sceptrum, et in sinistra manu pomum vnum rotundum cum vna cruce supra ipsum pomum, et in circuitu ipsius sigilli sculptae erant litterae huius tenoris: Federicus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, non viciatum non cancellatum non abolitum, nec in aliqua sui parte corrumptum huius tenoris.

In nomine Sanctae, et indiuiduae Trinitatis. Federicus Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator Augustus circumspectio sanae deliberationis Imperatoriae mayestatis nostrae inter varia Christianae professionis vota et opera ex officio adeo nobis credito potissimum proficere iudicat ad salutem animarum Ecclesiam Dei reuerentiam bonorumque suorum diligentem obseruantiam, et prosperitatem virorumque filicitatu iuris sui liberalitat. promulgatam quatenus dum ad pedes domini vitam etiam Maria contemplatur Martha exteriorum administratione volens illam opulentius addiurare. Ea propter cognoscat tam praesens aetas fidelium imperijque successura posteritas quod nos prudenter, et piè considerantes honestatem modestiam atque religionem Cenobij Beati Confessoris, et Doctoris Ambrosij beatorumque martirum Geruasij, et Protasij, ac intuitu diuinae retributionis, pro salute animae nostrae Diuorum praedecessorum nostrorum Regum, et Imperatorum vestigia directo tramite sequentes, et autenticis eorum largitionibus auctoritatem Mayestatis nostrae perhemniter adhibentes. Ambrosium venerabilem Abbattem eiusdem loci, et personas ibidem diuino cultu mancipatas et in futurum manci-

pandas, et ipsum Monasterium Mediolanen. iuxta murum situm cum claustro Pallatijs, domibus, officinis, et cum omnibus Cassijs, et terris vsque ad muros Ciuitatis sicut murorum ambitu circundatum esse videtur, et Ecclesiam Sancti Michaelis cum Parrochia, et hospitali, et insuper omnia quae praefatum Monasterium ad iura nostra donationis pertinentia, nunc et antea de nostrae largitione liberalitatis obtinuit, vel aliunde iuste, et rationabiliter acquisiuit, vel in posterum quibuscunque locis mobilia, seu immobilia iusto adeptionis titu. obtinere poterit sub protectione Imperatoriae maiest. nostrae suscepimus et tantum modo ad vsum atque sumptum Deo seruientium ibi inuiolabiliter corroboranda confirmamus, quae ad lucidioris euidentiae certitudinem suis censemus exprimenda vocabulis ecclesiarum videlicet S. Satyri intra Ciuitatem cum Parochia, et possessionibus suis. Item Monasterium Auronae cum omni prouidentia, et regimine quod Engelbergha olim Imperatrix deuotissime obtulit in ipsum Monasterium curtemque de Pasiliano cum suis pertinentijs cum tribus Ecclesijs in ipso loco, et vna in Casteneto de ipsa curia cum omni honore cum districtis, et toloneo, et fodro, cum seruis, et ancillis, ac famulis cum egressibus, et ingressibus siluis, pascuis, vineis, pratis, ripis, ripatitijs omnia in integrum cum omni subiectione, item possessiones de Turiglacum Ecclesia, et tertia parte decima, et quicquid iuris habet in villa de Ledegnano. Curtem de monte cum duabus Ecclesijs cum seruis, ancillis, vineis, pratis, campis, siluis, atque molendibus piscationibus, ripis, ripacijs, palludibus, montibus, collibus, vallibus, planitiebus, et omnia in integrum cum districtu, et fodro, et cum omni subiectione. Curtem de Feliciano cum omnibus ad te pertinentibus. Quas duas curtes praedecessores nostri felicis memoriae Lotharius, et vgo Reges de suprascripta haereditate sua pro anima matris eorum Bertha eidem Monasterio contulerunt. Item possessiones in Sarmaza, curtem de Ciraxola cum octuaginta tribus mansis cum omni hon. syluis, pratis, pascuis, cum Ecclesia vna in honore S. Ambrosij cultis, et incultis, ingressibus, et regressibus, aquae aquarumque conductibus omnia in integrum in Episcupatu Vercellarum Ecclesiam de quinto cum suis Possessionibus, et in castro ipsius loci Ecclesiam Sancti Petri cum decimis, primitijs possessionibus suis in

Ciuitate Papiae. Duas Ecclesias vnam in honorem Sancti Syri, alteram in honorem Sancti Petri cum omni prouidentia, et regimine, Terram quoque et cassas cum ipsa Ciuitate. Item inuigianum cum omni honore, et districto, cum ripis, et molendinis in badello mansos quattuor, cum quarta parte honoris de castro villa territorio, Iudaueis mansos quattuor. Item possessiones in Baradeglo et Dominichasco cella Sacristia cum possessionibus suis districto, et molendinis Cellam Sancti Sepulchri cum omni honore, cum seruis, ancillis, famulis, cum possessionibus, piscationibus districto, et cum omnibus ad eam pertinentibus. Item possessiones in Samaragho cum honore destricto. In lexia mansos octo. Curtem de campilione cum tribus Ecclesijs, et vna in Canobio cum omni honore, cum seruis, ancillis, famulis, ripibus, alpibus, piscationibus, districtis Albergarijs, prataria, et omnibus ad se pertinentibus in integrum curtem de Dubino cum cella, et cum mansis de Valcellino qui ad eandem curtem pertinere dignoscuntur cum omni honore cum seruis, ancillis, famulis, possessionibus, pescarijs venationibus cum destricto, et albergarijs cortem de Lemonta cum cella, vna cum omni honore seruis, et ancillis, pascuis, et piscationibus albergarijs cum districto fodro, et omnibus ad eam pertinentibus in integrum, et quicquid iuris habet in pescaria piscali. Districtum etiam de Capiate, et quicquid iustè possident in ea curte. Item cellam sancti Demiani cum possessionibus, suis molendinis, ripis, insulis. Item colloniam cum omni honore districto fodro Albergarijs molendinis. Item Dunziago cum omni honore seruis, ancillis, famulis, districto fodro Albergarijs cum Ecclesia, et decimis. Item terram de pascarolo. Ecclesiam S. Petri ad Gallum cum terris suis Parochia, et decimis. Cellam Sancti Syri ad vesperum, cum Parochia, decimis, et possessionibus suis, molendinis, ripis, pratis, pascuis, aquis, aquarumque de cursibus cum omnibus ad se pertinentibus oleo ductum cum Ecclesijs duabus, cum omni honore seruis, ancillis, famulis, cum fodro districto tertia parte decimae. Item villam albam cum possessionibus suis, cum districto, et cum omni honore statuimus quoque, et imperiali auctoritate sancimus, vt nullus omnino in posterum abbas, vel prior, vel etiam totum eiusdem Caenobij conuen. aut aliquis publicae, seu priuatae finctionis

missus, vel quancunque extranea, seu domestica persona, et praedicti Caenobij possessionibus mobilibus, aut immobilibus, fictum, censum, seu feudum parnum, vel magnum aliqua occasione alicui dare, praestare, vel soluere, aut aliquo modo à fratrum, et pauperum vsibus aliquod alienare praesumat, et quicquid de iam dictis incommoditatibus ante nostra tempora introductum fuerat nostra imperiali auctoritate tamquàm rem, quae contra omnem honestatem irrepserat exerramus, et irritum reuocamus, et perpetuo interdicto condemnamus, sed liceat Abbati, ac Dei seruis sub ipso degentibus ad suam, et pauperum sustentationem omnibus in integrum eiusdem Caenobij iustis possessionibus libere frui, et quiete sine omnium hominum contradictione. Ita quod nullus praeter nostram imperialem maiestatem magna, vel parua, seu mediocris persona Episcopus, aut Archiepiscopus, Dux, siue Marchio, Comes, vel Viccomes Castaldus, seu advocatus, vel Ciuitas, seu quilibet publicae, vel priuatae functionis missus fodrum, vel daticum siue viaticum censum, vel aliquod sine imperiali auctoritate ius Albergariae, vel cum viuit, vel cuiuscunque seruitutis, vel aliquod omniumque ad eius Caenobij grauamen, et iniurias aliquo modo spectare videatur in ipso Caenobio eiusue possessionibus paruis, vel magnis mobilibus, siue immobilibus intrinsecis, siue extrinsecis de coetero requirere, petere, aut exigere, vel etiam vllam in ipsis paruam, seu magnam vlla occasione aliquid constituendi, ordinandi, disponendiue potestatem vsurpare praesumat. Nos enim ipsum Caenobium cum eius Caenobijs, ac possessionibus vniuersis quas de nostrae concessionis largitate nunc habeat, aut in futurum acquiret nostrae tantummodo seruitutis regiminum nostraeque clementiae dispositioni per omnia subiacere decernimus, vt noster tantummodo missus ad hoc specialiter directus in quibuslibet sibi à nobis iniunctis nostra ibi vice fugatur, Abbati vero fratribus, et religiosis sub ipso degentibus omnino religiosae ibi sub nostrae protectionis munimine viuere, et possessiones remoto omni alienationis modo ad vsus Deo ibi seruientium, et egeuorum substentamentum validè ordinare, et disponere concessimus, confirmantes praedicto Caenobio quicquid per hemptionem, vel donationem, seu commutationem per libellum aludij legaliter possidere videntur. Si quis itaque quod absit te-

merario ausu contra huius nostri imperialis edicti paginam aliquid agere, aut quod semel à nobis statutum, et corroboratum infringere attemptauerit, mille libras auri puri pro pena componat quarum medietatem Camerae nostrae, et medietatem iniuriam passis caeterum supradicta omnia, quae venerabilis Ecclesia Sancti Ambrosij in praesentiarum tenet, vel de caetero per successores temporum liberalitate Imperatorum, et Regum Largitione Pontificum oblatione fidelium iustè, et rationabiliter poterit adipisci praesentis priuilegij auctoritate confirmamus salua in omnibus imperiali iustitia quam nos solummodo, et Romani Imperatores in imperiali Caenobio sancti Ambrosij perenni iure tenere, vel possidere debemus, Quod vt verius credatur, et perpetua stabilitate ab omnibus obseruen. praesentem inde cartam conscribi, et sigilli nostri impressione iussimus insigniri. Huius rei testes sunt Martinus Milnensis Episcopus, Vuilidmus astensis Episcopus, Albrigamus Regitius Episcopus, Hildebrandinus Volteranus Episcopus, Robertus Archipresbyter Modoetia, Hipoldus Dux Austriae, Comes Gerardus de Pon. Comes Simon Spanein, Albertus Abbas S. Benedicti super Padiam, Vmfredus Abbas S. Saluatoris, Martinus de Castello, Diapoldus Comes de Lerseminide.

Signum Domini Federici Romanorum Imperatoris inuictissimi.

Ego Gotfredus Imperialis aulae Cancellarius vice, Philippi Tolomensis Archiepiscopi, et Italiae Archicancellarij recognoui. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto, indictione tertia, Regnante Domino Federico Romanorum Imperatore gloriosissimo anno regni eius xxxiiij. Imperij vero xxxi. Mediolanen. apud inde Monast. quarto Non. Maij Felicibus Amen.

(XVI.) (1196.)

In nomine sanctae, et indiuiduae Trinitatis.

Henricus Sextus diuina fauente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Rex Siciliae ad aeterni Regni meritum, et temporalis Imperij incrementum, apud Regem Regum nobis potissimum proficere non ambigimus si Ecclesijs Dei, et Ecclesiasticis per-

sonis auxilium, et munificentiae nostrae piam impendimus deffensionem. Quapropter notum facimus vuiuersis nostri Imperij fidelibus, et futuris, Quod nos ad immitationem antecessorum nostrorum Imperatorum, seu Regum Romanorum et specialiter Otthonis Tertij Romanorum Imperatores diui Augusti Monasterium S. Ambrosij apud Mediolanum cum personis ibidem Deo seruientibus, et vniuersis bonis quae nunc habet, vel in posterum concedente Domino iuste poterit obtinere, et specialem maiestatis nostrae protectionem, atque Mundiburdum, ipsique ab antecessoribus nostris, et specialiter ab ipso Otthone Imperatore concessa, et confirmata Imperiali auctoritate, concedimus, et confirmamus, videlicet districtum, et Curtes de Pasiliano, capite, colonia, anticiaco, et mansos de Valletelina sicut ad nostrum ius pertinent, ac dominium vt Abbas praedicti Monasterij praedicta loca in omni iure, et seruitio teneat, et distringat secundum ius nostrum sine alicuius personae contradictione. Insuper concedimus, et confirmamus ei, curtem de monte cum castellis, et capellis, curtem de Lemonta, Curticellam, quae dicitur villa alba, Curtem de Oleoducto cum vniuersis eorum pertinentijs, et familijs, et omnia quae in Cauanago, et Varedio tenet, et possidet, statuentes, et Imperiali sancientes auctoritate, ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Consul, nulla Ciuitas, nullum commune, nullaque omnino persona humilis, vel alta, secularis, vel Ecclesiastica praedictum Monasterium S. Ambrosij Abbatem, et personas, et qui ibi nunc sunt, vel pro tempore fuerint in praedictis omnibus aliquatenus impedire audeat distringere, vel molestare, quod si quis attemptauerit centum libras auri puri pro pena componatur dimidium Camarae nostrae, et reliquum passis iniuriam ad eius rei certam euidentiam praesentem paginam inde ascribi iussimus, et maiestatis nostrae sigillo communi huius rei testes sunt. Vilielmus Rauenas Archiepiscopus. Angelus Tarentinus Archiepiscopus. Albertus Vercellensis Episc. Nazarius Episc. Astensis, Bonifacius Marchio de Monte Ferrato, Raynerio, et Vbertus Comites de Plandrate, Ottho. Zendadarius, et Passaguerra Imperialis aulae Iudices, et alij quamplures.

Signum Domini Henrici Sexti Romanorum Imperatoris Inuictissimi, et Regis Siciliae.

Ego Coradus Idenes Gemensis ellectus Imperialis aulae Cancell. Vice Adolfualensis Archiepiscopi, et totius Ittaliae Archicancell. recognoui. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnat. millesimo centesimo nonagesimo sexto. indict. quartadecima Regnante Domino Henrico Sexto Romanorum Imper. gloriosissimo, et Rege Siciliae potentiss. anno Regni eius xvij. Imperij verò vj. et Regni Siciliae II. Dat. apud Mediolanum per manum Alberti Imperialis aulae Prothonot. ij. d. Augusti.

(XVII.) (1210.)

In Nomine Sanctae, et Indiuiduae Trinitatis.

Otto quartus diuina fauente clementia Romanorum Imperator, et semper Augustus. Ad aeterni Regni meritum, et temporalis Imperij incrementum apud Regem Regum nobis potissimum proficere non ambigimus si Ecclesijs Dei, et ecclesiasticis personis auxilium, et munificentiae nostrae piam impendimus defensionem, qua propter notum facimus vniuersis imperij nostri fidelibus praesentibus, ac futuris quod nos Serenissimi antecessoris nostri Henrici Sexti Romani Imperatoris Diui Augusti vestigia sequi volentes, sicut ipsum ius autentico priuilegio ad immitationem antecessorum nostrorum, et suorum Imperatorum seu Regum Romanorum, et specialiter Ottonis tertij Romani Imperatoris diui Augustis manifeste fecisse intelleximus Monasterium S. Ambrosij apud Mediolanum cum personis ibidem Deus seruientibus, et vniuersis bonis quae nunc habet, vel in posterum Deo dante juste poterit obtinere in specialem nostrae maiestatis protectionem atque Mundiburdium recepimus, ipsique ab antecessoribus nostris Ottone tertio concessa, et Henrico sexto Romanis Imperatoribus Diu. Augustis confirmata imperiali auctoritate concedimus, et confirmamus vz. districtam Curtes de Pasiliano, Capiate, Colonia, Anticiaco, et Mansos de Valle Tellina sicut ad nostrum ius pertinent ac dominium vt Abbas praedicti Monasterij praedicta loca in omni iure, et seruicio teneat, et distringat secundum ius nostrum sine alicuius personae contradictione. Insuper concedimus, et confirmamus ei Curtem de Monte cum castellis, et capellis, Curtem de

Lemonta Curticellam quae dicitur villa alba, Curtem de oleo ducto cum vniuersis eorum pertinentijs, ac familijs eidem praedicto Monasterio de Imperiali benignitate concedentes ac confirmantes, Curtem de Campiliono cum omnibus pertinentijs suis sicut eam iuste, et legitime habet, et possidet praedicta omnia iam dicto monasterio concedimus, et confirmamus sicut nunc iuste, et rationabiliter tenet, et possidet cum omnibus ad se pertinentibus cum seruis, ancillis, capellis, castris, destrictis, theleonarijs vineis, campis, pratis, pascuis, siluis, montibus, alpibus, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, et fodero de castellis dicti Monasterij videlicet de Antiriago, colonia, oleo ducto, Capiate, Pasiliano, monte, seu Leomonte, atque Ciuenna quod amplius vllis temporibus exigere vel recipere nolumus. Sed Monacis ibidem Deo militantibus illud in stipendia concedimus sicut rationabiliter habent, et eis ab antecessore nostro Henrico Quinto Romanorum Rege semper Aug. fuit indultum vt in authentico suo priuilegio continetur, statuentes, et imperiali auctoritate sancientes vt nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes Vicecomes nullus consul, nulla ciuitas, nullum commune, nullaque omnino persona alta, vel humilis Ecclesiastica, seu saecularis praedictum Monasterium S. Ambrosij Abbatem, et personas quae ibi nunc sunt, vel pro tempore fuerint in praedictis omnibus impedire aliquatenus audeat distringere, vel molestare. Quod si quis attemptauerit centum lib. auri puri pro poena componat dimidium Camerae nostrae, reliquum vero passis iniuriam. Ad cuius rei certam in posterum euidentiam praesentem inde paginam conscribi iussimus, et nostrae majestatis sigillo communiri. Huius rei testes sunt Lotharus Pisanus Archiep. Henricus Mantuanus Episcopus Vicarius Curiae, Vuilhelmus Cuman. Episcopus, Hugo, Alexandrinus Episc. et Aceuens Aliprandus Vercellen. Episc. Emmucho Comes de Lung. Barthol. Comes cuno de Mizenb. Henric. de Kausensb. Camerarij Imperij Salinuerra de Ferrara, Albertus Stucius Murach. Passauerra cur Iudic.

Signata signum D. Ottonis quarti Roman. Imperatoris, inuictissimi.

In calce subscrip. Ego Conradus Ipir. Episcopus Imperialis aulae Cancell. Vice Dom. Tedico Colon. Archiepiscopi, et Italiae Archicancellarij recognoui.

Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis MCCX ix. Kal. Madij imperante glorioso Domino Ottone Ro. Imperatore Aust. an. regni eius xij. imperij verò.... dat. apud Mediol. indict. 13. et sigillata, etc. in cera rubea cum cordulis sericei rubei coloris.

(XVIII.) (1401.)

JOHANNES GALEAZ. Dux Mediolani Papie Virtutumque comes ac Pisarum, Senarum et Perusij Dominus.

De sufficientia, industria et legalitate Egregij viri Antonini de torniellis dilecti nostri plenarie confidentes. Eundem Antoninum a die qua dictum offitium intrabit usque ad nostrum beneplacitum locumtenentem nostrum in civitate nostra Senarum loco spectabilis viri comitis Guidonis de mutiliani dilecti nostri quem abinde ex certa scientia duximus revocandum constituimus, facimus et creamus cum salario florenorum tercentum in mense per ipsum die intrantis civitatis nostre predicte percipiendorum. Mandantes magnificis filiis nostris carissimis, Prioribus, gubernatoribus Comuni et Capitaneo populi dicte nostre civitatis quatenus dictum Antoninum ad possessionem dicti offitij admittant, sibique faciant de dicto ejus salario debitis temporibus respondere. Mandantes ulterius prefatis magnificis filijs nostris ac offitialibus et subditis dicte nostre civitatis, nec non stipendiarijs nostris tam cast. quam district. ac castellanis et portenarijs dicte nostre civitatis et districtus presentibus et qui pro tempore erunt qualiter dicto Antonino in his que nostri sunt honoris et status parcant et obediant fideliter sicut nobis. In quorum testimonium presentes fieri iussimus nostrique sigilli impressione muniri.

Dat. Belzoisi. die primo Aprilis millesimo quadringentesimo primo. Indictione nona.

L. S. Filipinus.

(XIX.) (1487.)

Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes Dux Barri, Ducalis Locumtenens, et Capitaneus generalis.

Facendo noi di presente cavare certa roggia del fiume di Sesia de' Novaresi, per condurre alle possessioni nostre di Villanova et Viglevano, et usando in questo, si per l'uso della roggia, o sia letto di roza, che viene a Cerrano, si etiam per il concederne per il cavare l'acqua dal detto fiume, della munificentia, et liberalità della magnifica Communità di Novara, per il che ne è necessario contrahere de presente, et fare alcune conventioni, et patti con essa, non potendo noi per altre più grave oecupationi attenderli et confidandone della fede et prudentia del Nobile Giuliano Guascono nostro fattore, al quale havemo dato l'impresa di condurre detta roggia, n'è parso confidentemente dar anchora la cura di fare questi contratti con la predetta Communità et così per tenore della presente, sottoscritta di nostra propria mano concediamo al predetto Juliano arbitrio, facoltà, possanza et auctorità di poter stipulare, promettere et far tutti quelli capitoli, conventione et patti in nostro nome con la detta communità che per le cose dependenti di detta roggia saranno necessarj, non altrimente che poteressimo noi stessi promettendo ex nunc d'aver rato et fermo tutto quello che per lui circa questo sarà fatto.

Dat. Galeate die trigesimo Julii, 1487.

LUDOVICUS MARIA, manu propria.

Signa. Alvisius.

(XX.) (1488.)

Ludovicus Maria Sfortia etc.

La communità di Novara per una sua di 21 del passato ne scrisse volervi mandar da loro per concludere et firmar li ordini et capitoli che se debbano osservar nella conduttione de li otto rovezi d'acqua accioche quella città per alcuni tempi non ne restasse in penuria. Pertanto volemo ve transferiate a detta città di Novara et in nome nostro concludiate et firmate detti capitoli in modo et forma che per ogni evento non ne abbia da patire sinistro ne detrimento alcuno: dandovi per tenore di questa nostra ampla et ferma possanza et arbitrio di firmare in omnibus et per omnia come fossimo noi proprj e se personalmente gli intervenis-

simo affirmando et ratificando in questo quanto per voi sarà concluso et capitolato.

Papiae tertio Junij 1488. Sig. Alvisius.

(A tergo). Egregio viro Juliano Guascono nostro dilectissimo.

(XXI.) (1492.)

(Idem.)

Ludovicus Maria Sfortia, Ducalis Locumtenens et Capitaneus Generalis etc.

Intendendo noi che alcuni li quali sotto pretesto di haver qualche ragione di derivar aqua delli fiumi della Agonia Terdubio et della rogia nostra appellata la Mora per condurre ai suoi molini et per adaquar prati ed altri terreni ne cavano piu del dovere et alcuni altri che indebitamente se vindicano ragione et tamen non l'hanno da cavare ce la usurpano: alli quali inconvenienti et disordini volendo provedere così per interesse della Ducal Camera come nostro confidandone della integrità equità et diligenza delli spettabili M. Antonio Buchiarino delli Vicarj generali et Juliano Guascono delli maestri delle entrate straordinarie. Per tenor di queste nostre gli facciamo ampla et libera commissione et autorità di transferirsi sopra li detti fiumi et rogia nostra così di sopra come di sotto da Novara et vedere et esaminare diligentemente tutte le bocche et luoghi per li quali si cava detta acqua da essi fiumi et rogia et intendere diligentemente quelli che hanno buona ragione di cavarla alli quali volemo siane conservate dette sue ragioni ma se ne cavassero più del dovere volemo reducano li bocchelli al debito suo itache habbiano tantummodo la ragione sua. Et trovando alcuno che ne cava senza ragione provedino che non ne possino havere da mo inanzi: ma siano privati d'ogni facoltà che se havessero vendicata da loro in cavarne per il passato. Revocando per tenore di questa ogni commissione che fosse fatta in altri et massime nel Commissario di Novara et così comandiamo a qualunque che eseguisca quanto li sarà comesso et ordinato per li detti nostri commissarj sotto pena della indignatione nostra.

Dat. Mediolani sub fide nostri sigilli: die 17 julii 1492.

(XXII.) (1498.)

Ludovicus Maria Sforzia Anglus, Dux Mediolani et Papiae, Angliaequa Comes ac Genuae et Cremonae Dominus Paeculiari affectione et observantia semper prosecuti sumus religionem fratrum S. Dominici observantiae et praecipue Monasterium ipsius Ordinis extra hanc urbem nostram sub titulo S. Mariae Gratiarum tam ob respectum ejus, qui ipsius Ordinis caput et princeps fuit quam quia in eo Ordine semper fuerint viri morum sanctimonia et doctrina apostolica insignes qui vel dicendo vel exemplo suo caeteros ad bene vivendum mouere possent. Accessit ad augendam nostram ad ipsum ordinem benevolentiam quia cum in praedicto Monasterio Ill. quodam D. Beatricis Ducissae Mediolani consortis nostrae Carissimae ossa requiescant simulque Ill. quondam filiorum nostrorum corpora ad propitiundum eorum animabus Deum continuis missarum et officiorum sufragiis semper incumbunt pariterque pro incolumitate et rebus nostris et ad impetrandam a Deo Opt. nobis veniam assiduas preces fundunt proque anima nostra cum hinc discesserimus semper precaturi sunt, idcirco ut in hoc sancto proposito quietius perseverare possint si eorum victui commode provideatur, utque nos erga eos grati videamur tenore praesentium ex certa scientia , motu proprio ac de nostrae potestatis plenitudine, etiam absolute praenominato Monasterio S. Mariae Gratiarum in usum fratrum, qui in eo pro tempore fuerint, donamus elargimur titulo pure, et mere et irrevocabili inter primas donationes omnes et singulas possessiones et bona nostrae Sforzianae existentes inter territoria Viglevani Cambolati, et flumen Ticini salvis tamen erroribus una cum pertinentibus reditibus, jurisdictione, aquae ductibus, semitibus aquarum, molendinis, domibus, cassinis quae in investitura Philippi Guasconi et sociorum praesentium fitabilium nostrorum continentur quae omnia pro expressis hic haberi volumus praesente Rev. D. fratre Vincentio de Castronovo priore ipsius Monasterii acceptante praedictam donationem nomine ipsius Monasterii trasferentes in ipsum monasterium et in pro eo agentes omnem potestatem et jura quae in ipsis possessionibus et bonis Sforziane habemus ponentes ipsum et ipsos in locum mei et

statum nostrum ita ut deinceps de supranominatis possessionibus et bonis agere, disponere, gaudere, possidere et frui possint tamquam de re propria constituentes nos eas tenere nomine ipsius monasterii et pro eo agentium donec possessionem et tenutam ipsarum possessionum et bonorum apprehenderit; et hoc . . . omnibus et singulis legibus, decretis, ordinibus, consuetudinibus, et aliis quibuscumque in contrarium facientibus, de quibus spetialem et expressam fieri mentionem oporteret, et maxime decreto nostro prohibente bona immobilia in non subditum eidem jurisdictioni posse transferri, quibus omnibus ex eadem certa scientia praedicta et de nostrae potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus, mandantes magistratis intratarum nostrarum et thesaurario generali ac caeteris omnibus officialibus et subditis nostris praesentibus et futuris ut has donationes et mentis meae has similiter observent et faciant ab omnibus inviolabiliter observari. In quarum testimonium ponentes fieri jussimus, ac registrari nostroque sigilli muniri. Data Mediolani die tertia Decembris 1498. subsignatus Lodovicus Maria et Benedictus Caldius et sigillata sigillo Ducali.

In nomine domini amen Anno Nativitatis ejusdem 1499. die 3 Martis octavo mense Octobris praemissum exemplum seu transumptum praedictarum literarum ducalium praefati Ill. Ducis fuit venerabili viro D. Philippo de Calvis decretoque doctori Canonico multo Ill. in..... patris et Il. Domini D. Ippoliti miseratione divina S. Luciae in silice Diaconi Cardinalis et S. Matris Ec. administratoris Vicario generali pro tribunali sedente in ejus domu habitantis sita in Canonica Eccl. S. Nazarii in solio eminente super quodam banco posito in dictis ejus domibus, quem bancum, et quem locum praefatus D. Vicarius pro ejus banco loco et tribunali, idoneis pro justis peragendis elegit et eligit in hac parte insinuatum et in ejus D. Vicarii praesentia lectum, ac diligenter et fideliter auscultatum per me Ioannem Iacobum Lazaronum notarium jussum et per ipsos Franciscum de Aresio et Innocentium de Tignosiis notarios publicos jussos et in praesentia testimoniorum infrascriptorum et quia praedictus Rev. D. Philippus Vic. praemissum exemplum seu transumptum cum originalis literis praefati Ill. principis accordare invenit ipse D. Vic. pro tribunali sedens ut supra

Venerabili viro D. Philippo de Taegi professo monasterio S. Mariae de Gratiis ordinis praedicatorum ac sindaco et procuratore dicti monasterii instante et requirente decrevit et decernit ut ipsi exemplo seu transumpto in iuditio et plena fides adhibeatur tamquam praemissis literis ducalibus, ipsi quoque auctoritatem suam uno verius praedicti Rev. et Ill. D. Administratoris Ecc. Mediolanensis interposuit et interponit pariter et decretum, jussit quoque R. D. Vic. praemissum exemplum seu transumptum sigillo Cancellarie Curiae Archiepiscopalis... appensione muniri mandans praefatus Ven. D. Vic. per me Io. Iacobum Lazaronum notarium infrascriptum de praemissis intentionibus confici debere instrumentum in domibus praedicti D. Vic. sitis ut supra etc. praesentibus D. Leonello de Comitibus filius quondam D. Mafioni portae novae parociae S. Satiri Mediolani, D. Io. Philippo de Targiriis filio quondam D. Io. Laurentii habitantis in Civitate Casalis Sanuasii, Iacobino de Maspero filio quondam D. Dionitii habitantis in loco Canturnii mediolanensis diocesis, omnibus testibus idoneis ad premissa vocatis et rogatis spetialiter.

Ego Ioan. Iacobus de Lazaronibus filius D. Christophori portae Ticinensis parociae S. Laurentii majoris publicus imperialique ac Curiae Archiepiscopalis notarius quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum seu transumptum per me Io. Iacobum de Lazaronibus et infrascriptum Franciscum de Aresis et Innocentium de Tignosiis notarios publicos et jussos cum praedictis originalibus literis Ducalibus autencticis praedicti Ill. principis coram Ven. D. Philippo Vic. fideliter et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis, ideoque praefatum instrumentum de multo Rev. D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam pariter et decretum imposuit, tradidi et subsignavi signumque meum apposui consuetum in testimonium praemissorum.

Ego Innocentius de Tignosiis filius D. Baldassaris portae novae praedicti P. Eusebii notarius publicus ac curiae Archiepiscopalis Mediolanensis et apostolica audientibus notariis, quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum et transumptum per me Innocentium de Tignosiis et Supradictum Io. Iacobum de Lazaronibus et ipsum Franciscum de Aresio notarios publicos et infrascri-

ptos una cum praefatis originalis Philippo Ducalibus autenticis Ill. principis coram praed. Ven. viro D. . . . . et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis ducalibus praed. Ill. principis de verbo ad verbum concordare inventum fuit, ideoque praefatum instrumentum de mente Ven. viri D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam pariter et decretum imposuit tradidi et subsignavi signumque meum tabellionatus consuetum apposui in testimonio praemissorum etc. ut supra.

Ego Franciscus de Aresio Filius Ioannis portae novae parocie S. Satiri praed. Imperialis et Curiae archiepiscopalis notarius, quia praemissum exemplum seu transumptum sumptum seu transumptum per me Franciscum de Aresio et praed. Io. Iacobum de Lazaronibus et Innocentium de Tignosiis notarios una cum originalis literis ducalibus autenticis praefati Ill. principis coram praed. Ven. viro D. Philippo Vic. fideliter et diligenter examinatum et auscultatum cum eisdem literis ducalibus de verbo ad verbum concordare inventum fuit, ideo praedictum instrumentum de mandato praed. D. Vic. qui eidem exemplo seu transumpto auctoritatem suam imposuit et decretum, tradidi subscripsi, signumque meum tabellionatus apposui consuetum in fidem testimoniorum praemissorum.

(XXIII.) (1499.)

Lvdouicus Dei Gratia Francorum, Siciliae, et Illhirij Rex, Dux Mediolani etc.

Ad perpetuam rei memoriam solet Regia Maiestas concessa a superioribus suis priuilegia, indultaque statum prosperum Ecclesiasticum, et virorum Ecclesiasticorum in illis perpetuo Deo famulantium liberaliter confirmare, ed approbare. Notum igitur facimus praesentibus, et futuris nobis pro parte dilectorum Abbatis, et Religiosorum, et totius Conuentus Beati Confessoris, et Doctoris Ambrosij fuisse nobis humiliter expositum generaliter per diuos predecessores nostros Francorum, et Lombardiae Reges, et alios Principes Duces Mediolani multa fuerunt eis tam in corpore, quam in membris retroactis temporibus concessa priuilegia, exemptiones iurisdictiones Franchisiae, et libertates quibus usi sunt praeteritis

temporibus, utunturque de praesenti dubitant tamen. Confirmatione nostra cessante super hijs per officiarios nostros molestari, seu inquietari in eorum et dictae suae Ecclesiae, et membrorum grauissimum praeiuditium, hesitant vlterius absque gardia, et protectione nostra aliquando substinere iniuriam, vel iacturam in eorum personis, et bonis supplicantes humillime super huiusmodi litteris nostris patentibus eis prouidere opportune. Idcirco attendentes predecessores nostros christianissimos semper fuisse, Ecclesiasque ac viros Ecclesiasticos, et potissime religiosos, die noctuque Deo famulantes continue protexisse, et conseruasse illorum vestigia laudabilia imitare cupientes dictos supplicantes cum eorum Ecclesia bonis, et personis tam in capite, quam in membris conseruari volentes, eosdem supplicantes vna cum bonis eorum antedictis sub protectione nostra recepimus, et eos sub speciali gardia nostra posuimus, et ponimus, et ampliori gratia eorum omnia priuilegia libertates iurisdictiones exemptiones, franchisias, et alia iura munificentijs Regum, et Principum predecessorum nostrorum concessa confirmauimus, rattificauimus, et approbauimus, ac de nostra certa scientia gratia speciali, et auctoriate Regia harum serie confirmamus, rattificamus, et approbamus, volumusque quod illis libere possint pacifice, et quiete, et sublato quocunque impedimento vti, et gaudere absque contradictione aliqua eatenus, quatenus temporibus retroactis recte, et rite vsi sunt, et utuntur, de praesenti omni contradictione cessante. Mandans igitur Dilectis fidelibus nostris Consiliarijs nostris Senatum, et consilium nostrum Mediolan. Tenentibus Magistris intratarum potestati Mediolani, caeterisque officiarijs nostris ubicunque constitutis deputatis, et deputandis ipsorumque locumtenentibus, et eorum cuilibet in solidum quatenus huiusmondi nostras protectionis saluaguardiae confirmationis iurisdictionis, exemptionis, et rattificationis litteras eisdem Abbati Religiosis, et conuentu supplicantibus tam in capite, quam in membris concessas habeant publicare, seu publicari facere obseruare, et per quoscunque faciant obseruare, in nulloque contrafaciant, seu fieri, et per quempiam patiantur. Quae omnia vt firma sint, et stabilia permaneant in futurum praesentes litteras fieri, et sigillo nostro communiri duximus ordinandum, saluo tamen in alijs iure nostro, et in omnibus quolibet altero. Dat. Me-

diolani in mense Nouembris Anno Domini Millesimo Quatricentesimo Nonagesimo nono, Regni nostri secundo. V. Ambrosius.

Vivis etc.

Per Regem Ducem Mediolani in suo Consilio.

Barbot. Contentor.

Barbot.

Registrata ad Cameram officij Referendarij etc. in libro incantuum Datiorum, et deluri. anni praesentis 1498. pro 1499. in fo. 114.

Locus sigilli. Impenden. in cera nigra cum cordulis sericeis viridi, et rubei colorum.

(XXIV.) (1508.)

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex et Mediolani Dux, etc. Universis et singulis presentes inspecturis salutem. Nomine Octaviani de Balbis filii Baptiste mediolanensis nobis expositum fuit sicuti anno proxime preterito millesimo quingentesimo septimo: et die adventus nostri ad hanc civitatem mediolani cum quidam Francigena famulus Bolongerij accessisset ad pristinum de Bosijs nuncupatum: ibique a dicto Octaviano tunc curae ipsius pristini prefecto requisivisset farinam pro servitijs nostris ut dicebat responsumque ipsi Francigena fuisset ibi non adesse farinam nisi pro usu dicti pristini et post multa verba contumeliosa Francigena ipse ensem contra dictum Octavianum eraginasset: accidit q. audito clamore ad rixam ipsam supervenit Io. Antonius ipsius Octaviani frater: qui fraterno discrimini occurens stricto pugione Francigenam ipsum unico vulnere vulneravit: quo vulnere statim Francigena ipse vitam cum morte cummutavit: qua de causa dicti ambo fratres de Balbis per Prepositum Marescholorum Mediolani a dominio isto Mediolani banniti in contumacia fuere. Supplicatumque preterea extitit ut prenarratis attentis: et maxime qualitate casu non ex proposito commissi q. q. Octavianus ipse. al. bone vocis et fame delictis non assuetus nec alio enormi crimine unquam notatus fuit dignemur gratiam et misericordiam nostram saltem pro dicto Octaviano impartiri: ac super his litteras opportunas concedere. Nos autem premissis consijderatis volentes pro more nostro pietatem et clementiam severitati et iustitiae rigori preferre eidem Octaviano de Balbis sup-

plicanti ut supra quietavimus remissimus et indulximus. Et ite tenore presentium quietamus, remittimus et indulgemus crimen et delictum supranarratum una cum dependentibus emergentibus et conexis universis nec non omnibus et singulis penis, mendis et offensis corporalibus criminalibus et civilibus in quas dictus Octavianus occasione premissorum erga nos et justitiam incurrere potuisset, seu incurisset: ac de majori et habundantiori nostra gratia eundem Octavianum remittimus et restituimus ad ejus primeum (sic) statum, gradum, famam, honorem, gratiam et patriam nostram super his perpetuum silentium procuratoribus nostris fiscalibus et quibuscumque alijs imponendo. Mandantes benedilectis fidelibus Consiliarijs nostris Cancellario ac ceteris Senatum nostro Mediolani tenentibus predicto Preposito omnibusque alijs officialibus et jusdicentibus nostris mediatis et immediatis presentibus et futuris ad quos spectaverit: quatenus presentos nostre gratie remissionis et indulgentie litteras observent et inviolabiliter observari faciant, ipsumque Octavianum eis uti gaudere plene et pacifice..... et emant absque eo q. occasione premissorum possit quomodolibet nunc et in futurum in corpore aut in fama a quocumque vexari inquietari aut quomolibet molestari, vel perturbari. Quin imo si persona ipsius Octaviani occasione premissorum sit capta detenta aut incarcerata illico visis presentibus in pristinum statum reducunt: omnesque, inquisitiones, processus, condemnationes et banna: et alia omnia in eum occasione premissorum expleta et secuta: si quae sint occasione premissorum q. ad personam.... cassent aboleant et annullent prout et nos per presentes cassamus, abolemus et annullamus. Et ut hec tamquam firmia et stabilia perpetuis maneat temporibus sigillum nostrum duximus apponendum. Salvo in ceteris jure nostro, et in omnibus quolibet alieno.

Dat. Mediolani die decimo tertio Maij M. CCCCC. octavo et regni nostri undecimo.

(A tergo). Per regem Ducem Mediolani ad relationem Consilij.

Visa.

Contentor. pro D. Grangis.

Maijna. Cornelius.

Appesa ad una cordellina rossa e verde v'ha un gran sigillo in cera verde, portante da un lato l'effigie d'un cava-

liero armato di tutto punto e colla spada sguainata. Il cavallo è coperto da un gran drappo. Dall'altra parte lo stemma col biscione e coi gigli di Francia, sorretto da un angelo.

(XXV.) (1524.)

Franciscus secundus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, ac Bari, Papiae Princeps Anglerieque Comes ac Genuae Cremonae et Astae Dominus.

Caesar et Petrus Antonius de Pioris fratres a nobis suppliciter petierunt ut ignoscere sibi velimus pro rebellione contra nos commissa quorum supplicationis tenor talis est videlicet: Illustrissime Princeps. Caesar Piora erat miles Gallorum ante recuperationem factam per Excellentiam vestram de Ducatu suo Mediolani et cum Gallis fuit tanquam stipendiatus et miles seu q. sequutus fuit partes ipsorum contra Excellentiam Vestram uti miles in bellis praeteritis prout Excellentia vestra instructa est. Petrus vero Antonius eius frater fuit relegatus in partibus Alamaniae de mandato E. V. et quia non servavit confinia et sequutus fuit partes gallicas fuit condemnatus pro rebelle, ac in ere et persona prout fuit et dictus Caesar qui venit armatus cum dicto Petro Antonio cum inimicis contra Excellentiam Vestram subditos et statum usque ad finem belli captivando et detinendo milites ducales et subditos E. V. diversimode more militari et ipsos cogendo ad faciendam taleas et faciendo ea quae Galli mandabant eis more militari et etiam quia non comparuit in termino proclamationum ducalium fact. effectus et absentes comparerent in asserto termino sub paena rebellionis et confiscationis bonorum et cupiunt dicti fratres redire in patriam sub umbra E. V. una cum servitoribus suis et quod restituantur plaenissime eorum bona apprehensa per Cameram et inservire E. V. Igitur nomine eorum E. V. humiliter supplic. ut attentis praedictis eadem dignetur gratiam et liberalitatem suam concedere dictis fratris non solum de persona sed etiam bonis ut ac eorum servitoribus de predictis et dependentibus, connexis et emergentibus a praedictis quomodolibet ab ipsis et mandare omnibus officialibus ducalibus et maxime Magnificis Dominis deputatis super rebellibus quod non molestent dictos fra-

tres nec famulos ob id nec pro dependentibus vestris, sed quod aboleant omnem processum et condemnationem factam contra ipsos, vel alterum eorum nec non q. Dominis Mag. exore. quod velint plaenissime bona dictorum fratrum restituere ipsis, ipsorumque manuteneant ad possessionem dictorum bonorum suorum apprehensorum . . . . attento eorum bono animo de reducendo . . . ponendo plaenissime ipsos ad pristinum statum, dignitatem et honorem in quibus erant ante condemnationes prout creditur.

Nos vero penes quos semper plus valuit claementia q. iuris et legum rigor fratribus ipsis ignoscendum duximus maxime cum pro eis apud nos egerint cum plures optimi cives et egregie de nobis meriti. Quare tenore presentium dictos Cesarem et Petrum Antonium fratres de Pioris absolvimus et liberamus ab omni comdemnatione, banno, labe, macula et culpa quam causa memoratorum in supplica quovis modo incidissent aut incidere potuissent. Restituentes eos et eorum quelibet ad pristinos onores. Fama, bona, patriam, gradus et dignitates in quibus erant antea. Mandantes Magnifico praesidi ac sup. senatoribus nostris, Praefectis rebellium, Magistris Ex. Capitaneo Iustitiae et alijs quos pertinet ut omnem apprehensionem bonorum dictorum fratrum revocent et eos in illorum possessione ponant, omnesque processus, banna et condemnationes contra eos factas deleant prout et nos iis delemus; ita ut obesse illis amplius non possint. Insuper etiam absolvimus et liberamus Bernardinum de Canova, Angelinum de Villa, Marcum Antonium de Melio, Innocentinum de Ghiono, Ioannem Antonium de Abiate et Ruzonum de Medilio servitores p. Caesaris ab omni condemnatione, banno, macula et labe qua incurrisent pro eo quod ipsum Caesare sequuti sunt tantum. Mandantes omnibus magistratibus, jusdicentibus et officialibus nostris quos s. diximus, ut omnes processus, banna et condemnationes contra eos ea de causa sequutus, cassent ac deleant, prout nos iis cassamus et dictas nostras observent et observari faciant. In quorum fidem presentis fieri iussimus, et registrari, nostrique sigilli muniri.

Dat. Mediolani die tertio Junij M.D.XX.IIII.

Franciscus m. p.

Visa Moronus. L. S.

INDICE.

INTRODUZIONE: Stato attuale degli studj di storia patria in Europa . . . . . *pag.* V

I. **REPUBBLICA DI MILANO** . . . . . » 1

II. **I SIGNORI E DUCHI DI MILANO** . . » 27

III. **GLI ULTIMI SFORZA** . . . . . » 55

IV. **LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA** . . . » 99

DOCUMENTI INEDITI dall'anno 827 al 1524 . » 115

ERRATA.				CORRIGE.
Pag.	2	lin.	6 fura-	fora-
»	3	»	16 era	fosse
»	ivi	»	17 perdeva le armi ed era	perdesse le armi e venisse
»	4	»	3 vagava	vagasse
»	ivi	»	4 era	venisse
»	ivi	»	19 repubbliche	città
»	5	»	12 cavaliere	conte
»	6	»	11 statuarie	statutarie
»	ivi	»	36 *Becerū.*	*Fecerūn.*
»	9	»	15 ingiunte	ingiunto
»	ivi	»	24 analista	annalista
»	17	»	36 ce-	cele-
»	19	»	19 è	siesi
»	ivi	»	24 delle	dalle
»	20	»	31 lira	libbra
»	23	»	3 pubblicato	pubblicata
»	24	»	18 dai	da
»	ivi	»	20 da	di
»	27	»	1 DOMINAZIONE DEI DUCHI.	I SIGNORI E DUCHI DI MILANO.
»	28	»	4 viene	veniva
»	ivi	»	20 riedificate:	riedificati:
»	39	»	25 poco	poca
»	41	»	20 del	dal
»	42	»	29 e 19	, e l'altro del 19
»	47	»	21 dalle	delle
»	48	»	23 barbaria	barbarie
»	50	»	34 *principe*	*principe di*
»	51	»	22 (*plaustra praecepta*)	(*plaustra*)
»	52	»	11 militino	militassero
»	ivi	»	12 sieno	fossero
»	ivi	»	13 facciano	facessero
»	ivi	»	ivi furono	erano stati
»	55	»	17 Luino	Lanino
»	69	»	9 petizione	posizione
»	ivi	»	34 iveterata	inveterata
»	73	»	30 a propria spesa	a proprie spese
»	ivi	»	31 la vita	le vite
»	76	»	8 sulla	nella
»	84	»	12 chi	che
»	85	»	33 tramandono	tramandano
»	ivi	»	35 tutti	tutto
»	103	»	36 fastellamento	affastellamento
»	113	»	6 Intorno al	Del
»	120	»	32 praeclata	praeclara
»	189	»	3 Vivis	Visa
»	190	»	35 *Appesa*	*Appeso*
»	191	»	1 liero	liere

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00020 1976